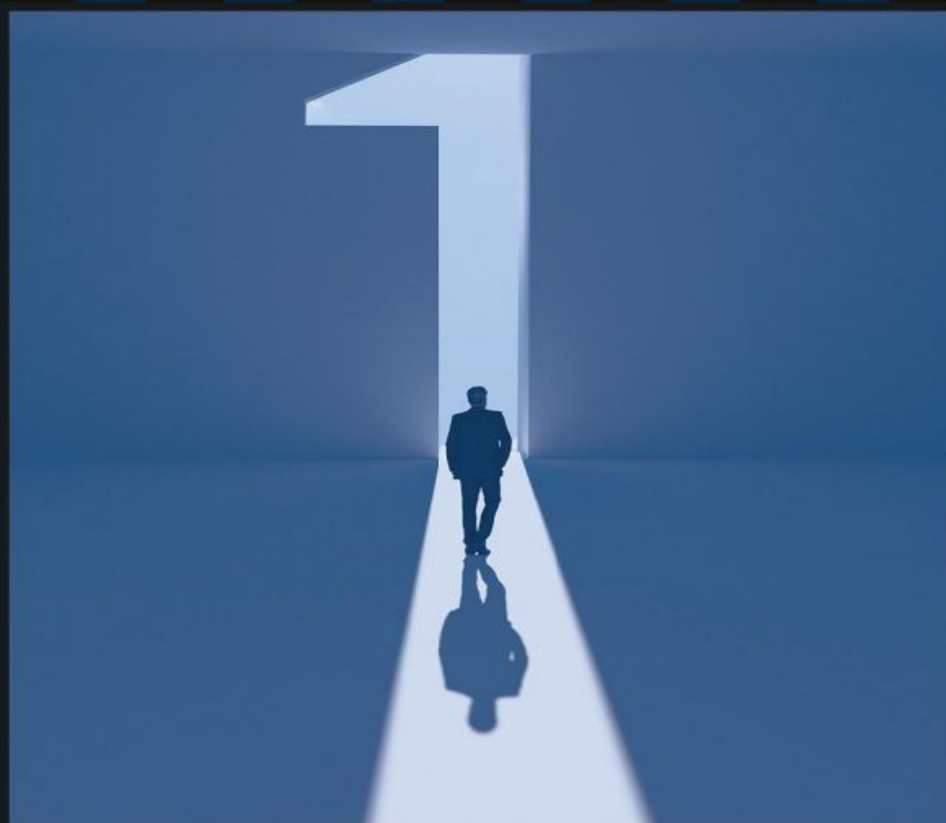


Emilio Martini



Le indagini del commissario Berté

LA NUMERO UNO

Romanzo


CORBACCIO

Emilio Martini



Le indagini del commissario Berté

LA NUMERO UNO

Romanzo


CORBACCIO

L'autore

Dietro lo pseudonimo di Gigi Berté si nasconde un vicequestore aggiunto in carne e... coda brizzolata, che opera in un commissariato italiano. Anche dietro il nome Emilio Martini si cela qualcuno in carne e... penna: due sorelle scrittrici, Elena e Michela Martignoni, che conoscono bene il commissario, sono milanesi e frequentano da anni la Liguria. Insieme hanno scritto i romanzi storici *Requiem per il giovane Borgia*, *Vortice d'inganni*, *Autunno rosso porpora* e *Il duca che non poteva amare*, e i gialli con protagonista il commissario Berté *La regina del catrame*, *Farfalla nera*, *Chiodo fisso*, *Doppio delitto al Miramare*, *Il mistero della gazza ladra*, *Invito a Capri con delitto*, *Il ritorno del Marinero*, *Ciak: si uccide*, *Il paese mormora*, *Il caso Mariuz*, *Vent'anni prima*, *Il botto*, *Sfida a Berté*, *L'uomo del Bogart Hotel* e *Aspettando Cosetta*, oltre alle raccolte *I racconti neri del commissario Berté* e *Talent Show*.

NARRATORI CORBACCIO

Emilio Martini

LA NUMERO UNO

Le indagini del commissario Berté

Romanzo





Questa vicenda è frutto della fantasia dell'autore.
Ogni riferimento a fatti luoghi o persone è puramente casuale.

In copertina: © iStock
Grafica: Elena Leoni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2025 Garzanti S.r.l., Milano

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 979-12-5992-301-1

Prima edizione digitale: giugno 2025

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.
È vietato inoltre l'utilizzo della presente opera per attività di estrazione dati, apprendimento automatico, e qualsiasi altra forma di analisi automatizzata dei dati senza il previo consenso scritto dell'editore, detentore dei diritti di pubblicazione. L'utilizzo non autorizzato per tali scopi costituisce una violazione dei diritti d'autore e sarà perseguito in conformità alle leggi vigenti in materia.

LA NUMERO UNO

Elenco dei personaggi

Luigi Berté	dirigente del Commissariato di Lungariva
Marzia Penza	compagna di Berté
Irene Graffiani	magistrato
Pasquale Parodi	sovrintendente
Francesca Belli	ispettore
Fausto Sabatini	agente
Mimmo Romeo	ispettore di Genova
Emilio Terani	questore
Sandiana Maris	la vittima
Marco Falchi, <i>il Falco</i>	ex carcerato
Florinda Conterosso	collega di Sandiana
Attilio Marciano	avvocato
Graziella Marciano	avvocata
Giuseppina Boero	segretaria dello studio
Ivan Lanza	maestro di danza

Wanda Scotti	frequentatrice della scuola di danza
Ettore Signoris	veterinario
Daria Vinci	moglie del veterinario
Cloe e Raffaele Maris	genitori di Sandiana
Ines Ricci	barista
Matteo Righi	medico della RSA
Edda Conterosso	zia di Florinda
Bianca Locatelli	amica di Edda
Melina Maccario	maresciallo dei Carabinieri

Primo giorno

Martedì

Invece i gerani che la Sandiana teneva sulla finestra, mi parevano davvero città. Avevano un colore vivacissimo come soltanto i rosolacci, ma dalla forma complicata e dalle foglie si capiva che non crescono in terra. S'avvicinava l'ora che ne avrei veduti molti in pianura, sui terrazzi delle ville...

Cesare Pavese
Feria d'agosto

Una notte di metà novembre

Il sogno svanì.

Non un vero sogno, più un susseguirsi di immagini confuse... gente che gli parlava e cercava di trattenerlo, lui che fuggiva senza meta, mentre un senso di pesantezza gli opprimeva il corpo...

Berté aprì gli occhi, ma le palpebre si alzavano e si abbassavano vinte da una forza superiore alla sua volontà. Di nuovo fu risucchiato nello strano mondo di prima.

Dopo un lasso di tempo che non era in grado di valutare, si risvegliò e sollevò la testa, ma un capogiro e un conato lo fecero ricadere disteso. Aveva gola e labbra secche, tremava per il freddo e non era in grado di parlare. Cercò di muovere le gambe, ma erano legate, e anche il suo polso destro era bloccato da una manetta agganciata a un anellone di metallo, inchiodato al muro. Aveva libero il braccio sinistro, ma non riusciva a muoverlo per il dolore.

Attraverso una finestrella sbarrata vide una luna sbiadita che spiccava nel nero del cielo. Era ancora notte fonda. Non si trovava molto lontano da Lungariva, quindi...

Tese l'orecchio, ma non avvertì nessun rumore. Il luogo doveva essere isolato e, dall'odore di stallatico, doveva trattarsi di un ricovero per animali o un ripostiglio per attrezzi agricoli e fieno, uno dei tanti presenti sulle colline dell'entroterra. Nel buio della stanza distinse una lampadina che pendeva dal soffitto e una sedia accanto all'uscio chiuso. Una scenografia studiata alla perfezione: tenebre, squallore, isolamento.

Quando sentì il cigolio della porta che si apriva il suo respiro si fermò...

La stessa notte

All'improvviso una raffica di petardi.

Spalancò gli occhi di colpo. Davanti a lei l'enorme bocca di Bernardo emetteva un ululato primordiale e un fiato caldissimo.

Marzia si alzò a sedere sul divano mentre i due Maine coon, prima raggomitolati accanto a lei, schizzavano via scomparendo nei meandri di casa.

Si era addormentata ascoltando *La Bohème*, ricordò, guardando la puntina del giradischi che strusciava disperata vicino all'etichetta del vinile.

Da quanto tempo? Si chiese, spegnendo lo stereo.

Si guardò il polso, ma si era già tolta l'orologio. Il cellulare... dove lo aveva lasciato? Odiava la sensazione di stordimento che seguiva un brusco risveglio.

Si diresse in cucina, tallonata dal San Bernardo, terrorizzato dall'idea di altri botti. L'orologio a parete segnava le 23.30.

E Gigi non era ancora rientrato.

Era stato fuori sede per un corso di aggiornamento e l'aveva chiamata prima di ripartire, dicendole che prevedeva di essere a Lungariva intorno alle 21.30, quindi due ore prima.

Forse le aveva scritto un messaggio per spiegarle il motivo del ritardo...

Cercò il cellulare. Mai che lo trovasse quando ne aveva bisogno!

Dopo una forsennata ricerca lo scovò sulla mensola dell'ingresso, nascosto tra cianfrusaglie varie che quando non servono sono sempre in mezzo e quando servono non si trovano mai.

L'ultimo WA delle 21 solo: Fame!!!

Provò a richiamarlo, ma la voce registrata la informò che *l'utente desiderato potrebbe avere il cellulare spento*.

Controllò l'ultimo accesso: corrispondeva all'orario in cui le aveva inviato il messaggio. Sentì il battito accelerare: erano davvero petardi quegli scoppi che l'avevano svegliata... a novembre, in quel mortorio di Lungariva?

Sentendo le ginocchia tremare, si avvicinò alla finestra che dava sulla via e scostò la tenda. La strada si vedeva bene, nonostante la pioggia.

No, non c'era il corpo di Gigi riverso sul marciapiede. Nessuno gli aveva sparato sotto casa.

Marzia, non fare la tragica, si disse. Avrà trovato traffico in autostrada e non ha potuto avvisarti, perché gli si è scaricato il telefono. Non sarebbe la prima volta...

Cercò di ricordarsi com'era il suo tono quando l'aveva chiamata. Normale. Aveva detto che il corso era noioso e non conosceva quasi nessuno dei colleghi... No, non aveva colto nessuna nota stonata nella sua voce, e anche il messaggio denotava che era proprio 'il solito' Berté, quello che aveva sempre fame.

E se avesse avuto un incidente?

Cercò su Google il sito dell'ANAS. No... non erano segnalati incidenti nel tratto che lui doveva percorrere.

Una fitta improvvisa all'addome.

La pancia cresceva, notò, passando davanti allo specchio per tornare in salotto a stendersi. Ormai era quasi di cinque mesi e si vedeva.

Si sdraiò sul divano col cellulare in mano e fece un altro respiro profondo, mentre Bernardo si accucciava ai suoi piedi, elemosinando carezze. Dei gatti invece nessuna traccia, la loro empatia era sempre imprevedibile.

Forse Gigi aveva parcheggiato distante e aveva incontrato qualcuno con cui si era intrattenuto.

Passeggiare per Lungariva con lui era uno stillicidio di fermate. Conosceva tutti e in tanti volevano parlargli, ma alle 23.30, sotto la pioggia, chi mai poteva avere incrociato? Improbabile, e comunque l'avrebbe avvertita.

Stesa a occhi chiusi si mise a respirare come le aveva insegnato l'ostetrica.

Niente, il training autogeno su una persona razionale come lei non faceva presa.

Non le era mai pesata la solitudine e non era mai stata una donna apprensiva, ma ora... non vedeva l'ora che tornasse.

Un altro respiro ancora e intonò a bassa voce la romanza che aveva ascoltato prima di addormentarsi:

*... Ho tante cose che ti voglio dire,
o una sola, ma grande come il mare,
come il mare profonda ed infinita...
Sei il mio amore e tutta la mia vita!*

No, nemmeno quello funzionava, anzi, avvertì un presagio di tragedia...

Si ricordò di quello che le aveva detto Gigi: *se non mi trovi chiama Parodi*. Era tardi, però, per telefonare.

Decise di mandargli un WA.

Mentre saliva le scale, il sovrintendente Parodi rifletteva sul fatto che quel giorno in Commissariato non c'era stato molto da fare e si era annoiato fino alla fine del suo turno.

Berté era a un corso di aggiornamento e senza di lui le stanze dell'ufficio sembravano vuote. Gli erano mancate le loro dispute benevole: Berté tendeva sempre a drammatizzare anche i casi più semplici, vedendo del torbido dove non c'era. Senz'altro crescere a Milano aveva acuito il suo senso del tragico e... certo, ne aveva viste *di ogni* rispetto a lui, semplice poliziotto di paese. Per la prima volta in carriera gli era capitato un dirigente con cui poteva dialogare. Quelli che avevano preceduto Berté alla guida del Commissariato di Lungariva erano funzionari vicini alla pensione, stanchi della routine. Si limitavano a dare ordini e raramente chiedevano il suo parere. Il Boss, come lo chiamava tra sé, al quale non riusciva a dare del tu se non in occasioni particolari, era una persona diversa, a volte fuori dalle righe, ad esempio la sua lunga coda crespata era poco istituzionale e gli era concesso di tenerla solo perché era *lui*. Gli stava bene però, era un suo tratto distintivo.

Aperto la porta, Parodi avvertì le voci metalliche degli attori della fiction che sua moglie stava seguendo alla tv.

Gli sarebbe piaciuto rientrare e sentire un profumo invitante, trovare una bottiglia in fresco nel secchiello del ghiaccio, una tovaglia ricamata, due calici alti e scintillanti e cenare con Rita, come un tempo, ridendo insieme... l'argenteria di casa invece anneriva nella credenza del salotto, dimenticata da anni. Per fortuna non avevano perso l'abitudine di confidarsi.

Non poteva rimproverare nulla a Rita. Durante il giorno lavorava nella tabaccheria che gestiva con il fratello e arrivava a casa stanca di gente e di chiacchiere... no, forse di chiacchiere no.

Spettegolare le piaceva e il contatto quotidiano con la gente alimentava questa sua naturale inclinazione. Conoscere i segreti degli altri era per lei uno svago e in più di una circostanza le sue *rivelazioni* erano risultate anche utili nelle indagini.

Parodi sedette a tavola e aprì una busta di prosciutto, riempiendo un quadrato di focaccia con le fette sottili. Dell'insalata non aveva voglia. Iniziò a masticare con lo sguardo perso nel vuoto, con i dialoghi della fiction, a volume piuttosto alto, che facevano da sottofondo.

Lei gli ripeteva, a ragione, che preparare la cena a uno che non aveva un orario fisso era estenuante. Non le piaceva cucinare e in più non aveva mai fame, mangiava come un uccellino: uno yogurt, un po' di frutta... Si arrangiava da sola prima del suo ritorno.

Che voglia di fare una pazzia, pensò Parodi, dando l'ultimo morso alla focaccia. Tornare a casa una sera con un mazzo di rose, dirle di mettersi elegante, portarla fuori a cena, in quel ristorante che Berté gli aveva decantato per come si mangiava bene. Era ancora una donna piacente, Rita, almeno a lui piaceva ancora, non erano decrepiti, santo Iddio, pensò mettendosi a sedere accanto a lei.

La notifica di un messaggio lo fece sobbalzare.

«Non ti lasciano mai in pace!» borbottò Rita. Lei non si preoccupava, diversamente da lui che spesso era in ansia per suo figlio e soprattutto per il suo nipotino.

Parodi estrasse il cellulare dalla tasca.

«Marzia?» esclamò Parodi ad alta voce leggendo il mittente.

«Anche la moglie adesso! Non bastava lui a...» commentò Rita, guardandolo ironica.

«Aspetta!» la fermò Parodi mentre visualizzava il messaggio, «dice che il commissario non risponde al telefono e lei non sa dove sia.»

«Sai che novità! Ho passato la vita ad aspettarti. Sarà più ansiosa perché è incinta... L'ho incontrata l'altro giorno da Passalacqua mentre comprava la focaccia. Non è ancora diventata grossa. Voglio dire... era già *grossina* prima...»

«Ssst!» Parodi fermò le stilette di sua moglie. «Non è ansiosa, la Marzia. Da che la conosco è la prima volta che mi scrive. Provo a chiamarlo io.»

Nei pochi secondi in cui il numero si agganciava rimasero in silenzio. Nessuna risposta. Cellulare spento.

«Dici spesso che ha il vizio di lasciarlo in silenzioso» mormorò Rita, guardandolo questa volta con preoccupazione.

«Sì, è vero, ma ora è spento.»

Parodi aveva risposto fissando la parete. Che doveva fare? Se avesse richiamato subito la Marzia, rischiava di amplificare l'allarme, ma non voleva nemmeno mentirle dicendole che erano insieme, quindi le rispose solo che avrebbe controllato e l'avrebbe informata.

La Belli era di turno, forse Berté per qualche motivo era tornato in ufficio. Compose in fretta il numero dell'ispettore.

Francesca Belli aveva percorso a piedi il tragitto dal Commissariato a via Modigliani, e anche quello che, dal luogo dov'era parcheggiata l'auto di Berté, portava alla casa gialla dove abitava con Marzia.

Niente, nessuna traccia del commissario. Anche l'ispezione alla Tipo Station Wagon non aveva evidenziato niente di strano.

A questo punto l'ispettore aveva deciso di tornare in Commissariato, salire su una macchina d'ordinanza e prendere la litoranea.

Non ce la faceva a stare in ufficio ad aspettare. Voleva solo guidare, cosa che le riusciva bene e di solito la calmava.

Di solito, ma non in quel momento.

Cercava un indizio qualsiasi... anzi, in verità temeva di scorgere un corpo riverso da qualche parte, magari tra gli scogli.

Dal finestrino dell'auto diede un'occhiata al mare. Agitato, pure lui, anche se il vento si era calmato e pioveva poco.

Parodi era rimasto in ufficio e con Sabatini cercavano notizie al porto, alla stazione dei treni, negli ospedali vicini, ma il tempo passava e per il momento non c'era traccia di Berté.

Se aveva posteggiato l'auto nei pressi di casa significava che era tornato a Lungariva, e poi? Dov'era finito? Scomparso nel nulla?

Chissà com'era in pensiero 'la Marzia' come la chiamava lui, alla lombarda, con l'articolo davanti al nome proprio. Ormai era la Marzia anche per loro. Non erano amiche, anche se erano nate entrambe a Lungariva e avevano frequentato le stesse scuole.

Francesca si trovò tra le labbra una preghiera: non poteva finire in tragedia la loro storia d'amore.

Già l'amore...

Rallentò perché il ricordo del suo ex non pesasse sul pedale dell'acceleratore.

Quello stronzo l'aveva piantata *per colpa delle stelle*! Ormai era un astrofisico assunto a Huston, lavorava alla Nasa. Un'opportunità *galattica*,

le aveva detto, che gli era *piovuta dallo spazio* (per restare in tema), e alla quale non voleva rinunciare. Certo, le aveva proposto di seguirlo e di assecondare il *suo* sogno e molte ragazze sarebbero state al *settimo cielo*... lei invece no! Non voleva buttare al vento il suo lavoro in Polizia, la laurea in giurisprudenza che stava cercando di conseguire, la famiglia...

Non importa, si disse la Belli, non importa. Non era nel mio destino. Forse non gli volevo abbastanza bene. Forse nemmeno l'amore è nel mio destino...

Basta! Ora doveva trovare Berté.

Scartata l'assurda ipotesi che si fosse dissolto nel nulla come un illusionista da circo, le altre supposizioni erano tutte inquietanti e, per quanto la sua professionalità la portasse a prenderle in considerazione, lei cercava di relegarle in un posto nascosto della mente.

Il buio e il maltempo non facilitavano le ricerche e nemmeno il suo umore, peggiorato da una sensazione di irrequietezza allo stomaco. Scorgendo un sentiero in salita inchiodò di colpo. Da anni non lo percorreva e, se non ricordava male, portava a una vecchia cascina diroccata.

Accese gli abbaglianti e imboccò lo sterrato guidando con prudenza, accorgendosi presto che non era possibile proseguire in auto. I rovi si erano infittiti e avevano ostruito il viottolo rendendolo impraticabile per qualunque mezzo.

Frenò e abbandonò l'auto, prendendo uno sfollagente e una torcia dal cruscotto.

Per farsi strada iniziò a percuotere gli arbusti mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime, se di rabbia o di inquietudine non avrebbe saputo dire.

Nessuno si era addentrato in quella boscaglia di recente, e continuare si stava rivelando una fatica inutile. Eppure, decise di andare avanti, avanzando tra le spine. I pantaloni stile cargo si impigliavano a ogni passo e si era già graffiata più volte le mani.

Puntò la torcia ed eccola là, infine, la cascina o, meglio, ciò che ne restava: un ammasso di ruderi, senza una parte di tetto.

Ispezionò velocemente la casa, girando tutt'attorno. Infine, si arrese: nessuna traccia di presenze umane. Era in totale abbandono.

Tornò in auto delusa, mentre squillava il cellulare. Era Parodi.

«Nessuna novità» lo anticipò lei.

«Torna in Commissariato, Francesca. Dobbiamo decidere cosa fare. Non possiamo più perdere altro tempo.»

Commissariato di Lungariva

«Niente di niente!»

La Belli appoggiò le chiavi dell'auto sulla scrivania e sedette rigida sulla sedia.

«Quindi la sua macchina è parcheggiata vicino a casa, chiusa e con l'antifurto inserito, e lui non è all'ospedale né in Capitaneria né alla stazione...» riassunse Sabatini. «E se fosse finito in mare, cadendo da una scogliera, chi lo vede il corpo di notte?»

«E cosa ci sarebbe andato a fare, di notte, su una scogliera?» ironizzò Parodi.

«Non ne ho idea, ma sono comunque andato anche ai bagni Medusa e ho perlustrato la costa.»

«Si tratta del commissario Berté, ragazzi, non di uno fuori di testa! È il telefono spento che mi preoccupa: da quando la Marzia è incinta nemmeno lo silenzia.»

«Non possono averlo rapito gli alieni! Deve essergli successo qualcosa di grave» affermò Sabatini, «che sia un tipo che rischia lo sappiamo, non sarebbe la prima volta.»

«Al momento però non seguiva nessun caso. Stava tornando dal corso del Ministero e ha scritto alla Marzia che contava di arrivare per le 21.30» ricapitolò Parodi, con un tremito nella voce.

«Dobbiamo aspettarci una rivendicazione?» domandò la Belli, guardandoli perplessa.

«Chi rapirebbe un commissario, oggi?» si interrogò Sabatini.

«Tutto è possibile... potrebbe trattarsi anche di un allontanamento volontario?» buttò lì la Belli per nulla convinta.

Parodi con una manata fece cadere a terra i fogli dalla scrivania e si alzò.

«Ma quale allontanamento volontario!» gridò, sorprendendo gli altri. «Basta, non possiamo più tacere con i superiori: sono più di tre ore che non abbiamo sue notizie. Chiamo la dottoressa Graffiani e ci dirà come dobbiamo comportarci... prima che la notizia diventi di dominio pubblico» decise Parodi, componendo il numero del magistrato.

«Fausto, vieni con me nel suo ufficio» disse la Belli, rivolta a Sabatini, «magari ha lasciato qualche appunto che ci può aiutare...»

Per fortuna ormai abitava a Lungariva, pensò Irene Graffiani, posteggiando la macchina. Almeno poteva raggiungere il Commissariato in pochi minuti.

La sua relazione con l'avvocato Donati durava ormai da tempo e funzionava, contrariamente a quanto si aspettasse, delusa com'era dal genere maschile.

Dopo l'incidente aereo che gli aveva portato via moglie e figlia, Giuliano si era rifugiato tra le bottiglie. Standogli accanto, lei lo aveva aiutato a liberarsi dall'alcol, e il Donati con la sua dolcezza la aiutava a disintossicarsi dalle incazzature prese per colpa di quel tanghero del suo ex marito che, oltre a riempirla di corna, la mortificava come donna e come professionista.

Giuliano la capiva, e anche poco prima, quando era squillato il cellulare in piena notte, non aveva protestato, anzi, l'aveva spronata a raggiungere subito i suoi uomini.

Se c'è qualcuno che può fare qualcosa di utile per Gigi quella sei tu, Irene, le aveva detto.

Dov'era finito *l'ingestibile Berté*? Con lui non si poteva mai stare tranquilli, pensò, prendendo la borsa e scendendo dall'auto.

Entrò in Commissariato quasi di corsa, raggiungendo Parodi e gli altri che la aspettavano nell'ufficio di Berté, messo a soqquadro alla disperata ricerca di qualcosa che spiegasse la sua assenza.

«Ci sono novità?» domandò la Graffiani con la sua voce squillante, non appena entrata.

«Nessuna, dottoressa.»

«Parodi, non faccia quell'espressione da cane bastonato. Lo troveremo, vedrà e lo striglieremo a dovere per averci fatti penare. La Marzia sta bene?»

«Ci ha richiamato poco fa: non sapevamo cosa dirle, che imbarazzo...» rispose Sabatini che aveva preso la chiamata.

«Spero che l'abbiate tranquillizzata dicendole che non è all'ospedale e che non sono stati segnalati incidenti. Comunque, tra poco la richiamo io. Meglio anche precisarle di non dire nulla finché non ne sappiamo di più. Adesso, aggiornatemi.»

«Dottoressa c'è ben poco da dire...»

Parodi riassunse brevemente i fatti e aggiunse: «Abbiamo provato e riprovato a telefonargli, ma il cellulare risulta sempre spento e...»

«Secondo me qualcuno lo aspettava sotto casa» lo interruppe la Graffiani.

«Abbiamo dedotto la stessa cosa» confermò la Belli.

«Non ci sono telecamere in via Modigliani?»

«No, è una zona residenziale molto tranquilla.»

«Su cosa stava lavorando? Io non lo sento da alcuni giorni.»

«Ordinaria amministrazione, dottoressa, grazie a Dio» le riferì Parodi, «qualche giorno fa era stato a Milano per testimoniare in un processo, ma ci ha detto che era andato tutto bene, nessun problema.»

«Mmm... Controllerò. Fornitemi i dati. Avrete esaminato la sua scrivania, immagino.»

«Abbiamo rovistato ovunque.»

«Nessuna traccia vicino alla sua auto?»

«No, dottoressa» rispose la Belli, «ho guardato attentamente, la pioggia però può aver cancellato eventuali tracce.»

La Graffiani si grattò il mento come faceva quando era nervosa. Che Gigi avesse un'amante era da escludere, lei ne era sicura perché spesso si confidavano... e comunque non si sarebbe fatto beccare, mica era fesso. Era innamoratissimo e non andava con le prostitute come faceva lo stronzo che si era sposato lei. Ricordò con stizza le innumerevoli volte in cui l'infame si era dileguato, dicendole che andava a *comprare le sigarette*: la formula classica per informarla che andava a puttane! E lei faceva anche finta di credergli!

Come fosse riuscita a sopportare quelle umiliazioni, col suo carattere orgoglioso, se lo chiedeva ancora adesso.

«Non ci sono alternative: è stato prelevato da qualcuno» concluse, mentre un pensiero assurdo le frullava in testa, «avete sentito il suo collega di Milano, Rigoni si chiama, era con lui alla Mobile. Me lo ha presentato, siamo usciti a cena quest'estate e ho capito che sono legatissimi.»

«No, Rigoni non lo abbiamo contattato. Berté non si è fermato a Milano, la macchina è qui, dottoressa. Non volevamo diffondere la notizia e creare panico. E soprattutto...»

«E soprattutto non vogliamo giornalisti intorno, lo so. Ora telefono alla Marzia. Sapere che stiamo facendo di tutto per trovare Berté le sarà senz'altro di aiuto.»

La Graffiani prese il cellulare dalla borsa, mentre gli altri tre restavano in silenzio.

Uno squillo.

Due.

Tre.

Quattro.

«Non risponde nemmeno lei!» lo sguardo della Graffiani si velò di panico. «Forza Belli andiamo lì.»

Casa gialla

La Belli parcheggiò *alla selvaggia* sul marciapiede mentre la Graffiani scendeva dall'auto e si attaccava al citofono.

Nessuna risposta.

«Questi due vogliono farmi venire un infarto!» esclamò. «Sei in grado di scassinare questa serratura?» domandò alla Belli, abbassando la voce.

«Penso di sì, ma ne è proprio sicura, dottoressa?» mormorò di rimando l'ispettore, cavando un attrezzo dai suoi cargo multitasche. «Potremmo prima citofonare al vicino...»

«No, non voglio. Avanti, procedi...» le sussurrò la Graffiani, guardandosi intorno.

Pochi minuti e cancello e cancelletto erano aperti. Le scale fatte a due a due le portarono in breve sul pianerottolo di Berté dal quale sentirono distintamente gli uggiolati di Bernardo.

«Spero che il bestione non ci aggredisca» disse il magistrato che non era proprio amica degli animali.

«Chi, Bernardo? Ma no, dottoressa è solo grosso. Si faccia da parte che apro anche questa.»

La Belli trafficò con la serratura finché cedette. L'uscio si spalancò ed entrambe vennero travolte da Bernardo.

«Stai giù, stai giù...» supplicava la Graffiani un po' intimorita.

Due falcate e raggiunsero il salotto.

La Marzia era stesa sul divano, pallida e senza forze.

«Mi sento male...» mormorò, vedendole.

«Chiama l'ambulanza, Belli! Siamo qui, Marzia, va tutto bene» disse la Graffiani, inginocchiandosi accanto a lei e accarezzandole il viso.

Capanno in collina

La luce smorta di una torcia si diffuse nella stanza.

Berté concentrò lo sguardo sulla figura massiccia che avanzava, ma non riuscì a distinguere il volto dell'uomo.

«Allora, commissario, come stai?»

Quella voce... Nel suo stato confusionale Berté non riusciva a collegarla ai suoi ricordi, ma la conosceva, ne era certo.

L'uomo intanto aveva afferrato la sedia e l'aveva trascinata accanto al pagliericcio. Nel silenzio Berté avvertì il suo respiro e anche il profumo intenso di un dopobarba comune.

«Come ti senti?»

Il tono della domanda nascondeva un leggero accenno di inquietudine.

«Non parli?» finse di meravigliarsi l'uomo, «immagino avrai molti interrogativi sotto la criniera. Ti facevi tante domande, anni fa...»

Di colpo Berté ricordò.

«Ah, vedo dal tuo sguardo che mi hai riconosciuto» disse l'altro, «eh sì, sono proprio io...» si interruppe all'abbaiare di un cane e a un rumore improvviso proveniente dall'esterno. Si alzò e uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

Berté abbassò le palpebre. Faticava ancora a tenere aperti gli occhi e la rivelazione di chi fosse il suo rapitore lo aveva gelato: Marco Falchi, *il Falco* come lo chiamavano tutti.

Aveva cercato di lasciarselo alle spalle, ma a volte si ripresentava come uno spettro nei suoi incubi... Ex ispettore, ex collega, ex amico. Ex qualunque cosa di positivo lui potesse pensare di un uomo.

Risucchiato dal passato e ora presente nelle vesti di sequestratore. Quali erano le sue motivazioni e fino a che limite intendeva spingersi?

Pochi minuti e il Falco rientrò. Si risedette sulla sedia e accese una sigaretta. La prima boccata di fumo finì dritta in faccia a Berté che tossì e si lasciò sfuggire una smorfia di fastidio.

Notò che il Falco se n'era accorto. Il secondo tiro lo soffiò lontano.

Che strategia doveva attuare con lui? si chiese Berté, ma forse era presto per abbozzarne una.

Il Falco schiacciò il mozzicone ormai consumato sotto il tacco di una scarpa e disse: «Ti trovo bene, Berté» annuì più volte per sottolineare le sue

parole, «mi sembri più... più tonico, più uomo...» un ammiccamento dei suoi occhi celeste chiaro.

Berté avrebbe voluti gridargli: vieni al sodo, ma si trattenne ancora.

«Non parli proprio!» lo incalzò Falco.

«Come hai fatto a trovarmi?» buttò fuori Berté in una specie di rantolo.

«Sei famoso e soprattutto... dimentichi chi ero. Non è stato difficile, ma non è questo il punto. Chiedimi invece perché ti ho portato qui.»

«Sono certo che stai per dirmelo.»

Il Falco si alzò e accese un'altra sigaretta.

«Pensi che voglia farti fuori? Per vendicarmi della nostra scazzottata e dei tre anni di galera che mi sono beccato?»

Si risedette accanto a lui e gli liberò le gambe. Berté le mosse con fatica, constatando di non avere ferite.

«No, non ho intenzione di ammazzarti» disse il Falco, «sono stato un ladro e un imbrogliatore, ho infangato la mia divisa di poliziotto, ma non sono un assassino e tu lo sai: eravamo amici un tempo, ricordi?»

Berté non commentò. Scoprire che aveva tradito la sua amicizia era stato un dolore devastante che ancora non aveva accettato e perdonato.

Gli occhi del Falco si fecero cupi, come se anche per lui quel ricordo fosse amaro.

«Sono cambiato, Gigi» mormorò in tono sommesso.

«Non ammannirmi la storiella del pentito che si è redento!» esclamò sprezzante Berté.

«Sei uno di quelli che condannano per sempre? In carcere ho incontrato persone che mi hanno aiutato a riflettere sui miei errori e a cercare di...»

«Falla corta, Falco» ringhiò Berté, «anch'io ti ho pensato, e non erano mai bei pensieri... così ho preferito cancellarti dalla mia vita.»

«La nostra amicizia, quindi, non conta più nulla?»

«Ma quale amicizia?» rise sarcastico Berté. «Tu mi hai preso per il culo per anni e mi vieni a parlare di amicizia? Te li sei meritati i cazzotti che ti ho dato, avrei dovuto dartene di più!»

«Un giustizialista!»

«Senti, Falco, vedi di piantarla! Ti rifai vivo dopo anni, mi droghi, mi sequestri e io da questo dovrei capire che sei cambiato?»

«Non ti interessa sapere perché ti ho sequestrato?»

«Qualunque sia il motivo, questa stronzata ti costerà cara! Che porcata mi hai iniettato?»

«Solo un sedativo per trascinarti nella mia macchina. Ora devi ascoltare quello che ho da chiederti.»

Berté lo guardò con astio.

«Chiedermi qualcosa? Questo è il tuo modo per farti ascoltare?» domandò con voce alterata.

«Ciò che ti dirò... ti farà cambiare idea.»

«Un ricatto?»

«Ma quale ricatto! Potrei farti credere di aver minato una scuola, conoscendoti però non ho bisogno di ricattarti per chiederti di...»

«Ti rendi conto di quello che starà passando la mia compagna?» esplose Berté, «non mi ha visto tornare a casa ed è incinta! Se le succede qualcosa non rispondo di me e tu lo sai che se voglio...» lasciò la frase in sospeso come minaccia, «e i miei uomini come pensi si sentano? Incazzati neri! E ti troveranno! Non perdere tempo a raccontarmi una delle tue cazzate!»

Il Falco si alzò di scatto dalla sedia.

«No! Non è una cazzata!» lo interruppe gridando.

«Perché non sei andato in Commissariato a Milano a raccontare i fatti tuoi? Proprio qui da me dovevi venire?»

Berté si accorse che stava riacquistando le forze e con quelle la sua rabbia cresceva.

«Mi fido solo di te!» esclamò con enfasi il Falco.

«Ma vaffanculo!» sghignazzò Berté, cercando di muovere il braccio libero, ancora intorpidito.

«Solo tu lo puoi fare, solo tu ci riuscirai! Io so che troverai l'assassino di... di...» si fermò e scoppiò in un pianto diretto.

Ospedale di Lavagna

La Graffiani si alzava, faceva quattro passi e poi si risedeva sulla panca della sala d'aspetto. La Belli invece si limitava a seguirla con lo sguardo, prendendo lunghi respiri per restare calma.

«È già dentro da mezz'ora!» sbottò la Graffiani. «Si può sapere perché non ci danno notizie? Ogni volta che vengo in un Pronto Soccorso mi domando perché non trovino un sistema per sveltire le visite. Adesso non c'è una folla in attesa, che diamine, quanto tempo ci vorrà mai per un'ecografia?»

La Belli si limitò a scuotere la testa. Era preoccupata anche lei per la Marzia, ma non se la sentiva di fare commenti. Le lungaggini non erano solo appannaggio degli ospedali. Anche in ambito giudiziario, avrebbe voluto ricordare alla PM, certi ritardi sembrano davvero inspiegabili.

«Chiama Parodi... senti se nel frattempo ha saputo qualcosa di Berté» le chiese la Graffiani.

«Dottoressa, gli ho telefonato cinque minuti fa.»

«E il cellulare della Marzia? Nessun messaggio?»

La Belli le mostrò il display nero dello smartphone che stringeva in mano e che la Marzia le aveva affidato prima di essere portata nel reparto radiologia.

«Per fortuna non ho figli!» affermò la Graffiani, «non riuscirei a gestire con stile le mie ansie. Berté mi sentirà. Gli faccio un culo come una campana!»

La risposta della Belli venne bloccata dalla comparsa di una dottoressa minuta e pallida.

«Siete voi le accompagnatrici della signora Penza?» domandò con un vocino tiepido, mentre la Graffiani balzava in piedi e la sovrastava con la sua irruenza.

«Forza, parli! Come sta?»

Alla Belli non sfuggì la scelta del verbo: *parli!* Come se fosse in tribunale davanti all'imputata di un processo.

«Lei è la madre?» le chiese la dottoressa quasi intimidita.

«Ma quale madre! Sono un'amica. Allora?» gridò la Graffiani.

«Stia calma, signora... non c'è pericolo di aborto. La signora Penza ha avuto un calo di pressione, ma al momento non sembra ci sia altro. Ora stiamo aspettando i risultati degli esami che le abbiamo fatto, ma dall'ecografia risulta che i bambini stanno bene, il loro battito è regolare.»

«Quei bambini *devono* nascere, ha capito? Spero abbiate fatto tutto per bene!»

La Belli si sentì arrossire. La Graffiani era fuori controllo.

«Certo che abbiamo fatto *tutto per bene!* È il nostro lavoro!» le rifece il verso piccata la dottoressa.

«E quanto la dovete tenere, ancora, là dentro?»

«Questo non lo so. Il tempo che ci vuole.»

Piccola e timidina, ma la dottoressa le teneva testa, rise fra sé la Belli.

«Insomma mi conferma che stanno bene?»

La Graffiani era abituata a comandare e ad avere risposte precise, pensò la Belli. Ma lo pensò con un certo orgoglio: sarà anche stata brusca, ma era una donna in gamba che andava al sodo. In gamba... non *con le palle*, perché quel modo di dire era un maschilismo insensato: avere *le palle* non è affatto un merito e tanto meno una garanzia di capacità.

«Sì, sì stanno bene. La rimandiamo a casa appena possibile.»

Detto questo, girò le spalle e rientrò in quei meandri misteriosi che sono gli ambulatori del Pronto Soccorso, dove a volte i pazienti scompaiono e vengono tenuti in ostaggio per intere giornate.

«Dottorressa, lei torni a Lungariva. Faccio venire un agente a prenderla. Resto io ad aspettare Marzia e poi la riporto a casa» propose la Belli.

«Sì, va bene. Mi sembra che qui la situazione sia tranquilla, ed è meglio che io dia man forte a Parodi. Non vorrei mai ci fosse bisogno di me se qualcuno dovesse rivendicare...» non riuscì a proseguire, turbata dalle sue stesse parole.

Capanno in collina

Berté spiazzato lo fissò senza parlare. Si fidava di lui come di Giuda, ma non poteva negare di essere disorientato. Il Falco che piangeva a dirotto? Negli anni in cui avevano lavorato insieme non aveva avuto un minimo cedimento, e ora? Non lo riconosceva più: smagrito e pallido, non più muscoloso come un tempo, restava un bell'uomo, con i folti capelli castani e una corta barba curata. Ma lo sguardo non era più quello di un tempo: nei suoi occhi l'arroganza era sparita e al suo posto si intuiva una strana, incomprensibile paura.

«Chi è stato assassinato?» domandò Berté.

«Sandiana!» gridò il Falco, scaraventando la sedia lontano. «Te la ricordi, la mia *Numero Uno*, vero?»

Sì, se la ricordava, pensò sgomento Berté, visualizzandone la figura: era la brava ragazza che lo adorava e che il Falco ricambiava con altrettanto amore, il suo primo vero amore, la sua *Numero Uno*, appunto. Quando era stato arrestato, però, Sandiana lo aveva piantato. Dopo la rissa tra lui e il Falco, Berté non aveva saputo più niente di lei, e lei non lo aveva cercato per chiedergli spiegazioni o aiuto. Entrambi avevano preso le distanze da

chi li aveva ingannati. La delusione era stata proporzionale all'intensità dei loro sentimenti.

Lui ci aveva pure scritto un racconto su quella squallida storia, per cercare di esorcizzare una vicenda che gli aveva quasi rovinato la carriera... ma la realtà era diversa dalla sua fantasia letteraria.

«Chi l'ha ammazzata?» chiese con un tremito di commozione nella voce.

Il Falco ritornò vicino al letto e riprese a parlare tra le lacrime.

«Non so chi né perché, e nemmeno come, non so nulla. Solo che è stata assassinata e lasciata sulla strada come un rifiuto» il suo sguardo si fece cupo, «quante lettere le ho scritto dal carcere. Mi sono aperto con lei come non avevo mai fatto prima, l'ho implorata di perdonarmi per il male che avevo compiuto e per averla delusa, le ho parlato dei gerani che coltivavo in prigione, perché mi ricordavano lei, che li amava tanto. I miei compagni di cella mi sfottevano, non ridere anche tu Berté, tu ricordi un uomo che non esiste più.»

Berté non commentò e tanto meno rise. Provava un fastidioso disagio ed era confuso.

«Sandiana non ha mai risposto alle mie lettere» riprese il Falco, «ma io non mi sono arreso: ho giurato che, uscito di prigione, mi sarei buttato ai suoi piedi, sì, il grande Falco si sarebbe umiliato pur di riaverla e non mi importava se mi aveva piantato, anzi, aveva fatto bene, benissimo! Le ho scritto *ora io sono un'altra persona, un uomo migliore...*» si asciugò gli occhi con la manica della camicia, «ero così solo in carcere, a parte l'avvocato e il prete, nessuno è mai venuto a trovarmi.»

«A me non hai mai scritto» scandì duro Berté. Le parole gli erano sfuggite di bocca. E non poteva rimangiarsele. Inutile nascondere: trasudavano rammarico.

Possibile che lui rimpiangesse ancora la loro amicizia? L'aveva maledetto per mesi! Poi, col tempo, il disinganno e il rancore si erano attenuati, forse perché proprio quella brutta storia lo aveva portato alla Marzia, la cosa più bella della sua vita.

Il Falco alzò gli occhi velati su di lui. Dal suo sguardo Berté comprese che aveva inteso tutto e si poteva appigliare a quel residuo di sentimento non ancora spento in lui.

«Forse ho sbagliato a non scriverti, non l'ho fatto per orgoglio e anche per rancore: mi avevi picchiato duro. Avevi ragione, ma ci ho messo del

tempo per capirlo e poi... ero sicuro che non mi avresti risposto.»

Davanti allo sguardo di quell'uomo disperato, Berté avvertì una sensazione di impotenza e smarrimento. Forse era indebolito dai sedativi e dalla condizione di inferiorità in cui si trovava, ma la rabbia che gli era montata si stava dissolvendo.

«Non ho più nessuno, Berté» proseguì il Falco, «mia madre è morta quando ero piccolo e mio padre mentre ero in galera, senza perdonarmi. Ho una sorella e un fratello in Sudamerica, e non so nemmeno dove di preciso. Tutti gli amici mi hanno voltato le spalle dopo quello che ho fatto. Mi resti solo tu... quello che ho tradito, ma che non ho mai smesso di considerare come un fratello.»

Un fratello, pensò Berté. Lui aveva tanto desiderato avere un fratello e pensava di averne trovato uno nel Falco, e invece...

«Tu esci di galera e pensi che quelli che hai fottuto ti abbiano perdonato e siano qui ad aspettarti, per continuare come prima. Sei fuori strada!» esclamò senza riuscire a nascondere lo sconcerto.

«Perché sei così sarcastico? Mi sono messo a nudo davanti a te, mi sono umiliato...»

«Falco, mi hai rapito! Te ne rendi conto? Hai drogato e sequestrato un commissario!»

«Se non avessi agito così tu non mi avresti ascoltato. Mi avresti respinto, anzi forse mi avresti picchiato di nuovo! Non puoi negarlo, Berté!»

«Continui a fregartene delle regole e questo non puoi negarlo tu! Dov'è il cambiamento?»

Il Falco abbassò lo sguardo.

«Ho pagato cara la mia disonestà, ma non sono mai stato un violento e tu lo sai. Abbiamo lavorato insieme per tanti anni e non ho mai picchiato nessuno tranne te perché mi sei balzato addosso come una belva. Anche tu fatichi a restare all'interno di ciò che è lecito...» lo fissò con intensità, senza scherno.

Berté strinse i denti. Quei momenti minavano la sua autostima e lui li voleva cancellare. Il Falco aveva una intelligenza sottile, da serpente, aveva ragione, ma...

«C'è una differenza» disse, «io lo faccio per lavoro, per cercare di difendere chi ha subito un torto, tu invece hai fatto saltare le regole per denaro.»

«Sì, è vero, sono stato spregevole. Avevo bisogno di soldi, mi sono dimostrato avido e senza scrupoli e me ne pento. So che questo rapimento è un azzardo che potrebbe costarmi caro, ma non sapevo a chi rivolgermi. Ascoltami. L'altro giorno sono stato scarcerato: ora non ho il tempo di spiegarti nel dettaglio come mi sono sentito a respirare libero, camminare libero, senza orari stabiliti da altri, senza costrizioni. Mi sentivo leggero e padrone di me stesso...» il suo sguardo si perse nel vuoto, ma solo per un attimo, poi riprese: «Ho preso il primo treno per Milano e sono andato subito a casa di Sandiana, ma il portinaio mi ha detto che non abitava più lì e che gli aveva detto di cestinare le lettere che riceveva da me. Allora ho telefonato allo studio dove lavorava e una sua collega mi ha detto che da quasi due anni si era trasferita nella loro sede di Genova. Era comprensibile: voleva allontanarsi da tutto ciò che la riconduceva a me. Allora sono passato da casa mia, ho fatto sistemare la macchina, ho riempito la valigia e il giorno dopo verso sera sono partito per Genova. Avevo prenotato un B&B dove passare la notte, deciso ad affrontarla la mattina dopo, cercandola nel suo nuovo ufficio. Per scrupolo verso le 10 ho deciso di telefonare in studio, prima di comparirle davanti, ma la segretaria mi ha risposto che non si era presentata al lavoro. Ho sentito dentro di me un campanello d'allarme, ma non sapevo cosa fare e nemmeno potevo fare qualcosa, sono rimasto ore come inebetito» si lasciò sfuggire un gemito, «verso le tre del pomeriggio scopro da un notiziario che l'hanno trovata morta in un vicolo... come pensi mi sia sentito?»

La sua voce si ruppe e di nuovo il Falco scoppiò a piangere.

«Sandiana morta, capisci!» gridò. «L'unico appiglio alla vita che mi rimaneva, l'unica speranza di poter essere di nuovo felice è svanita... Berté, quando gli inquirenti scopriranno che in quelle ore mi trovavo a Genova, anzi l'avranno già scoperto, penseranno che sono stato io a ucciderla per vendicarmi. E io non ho un alibi per quelle ore... ho solo la mia parola, e chi crederà a un ex galeotto?»

«Perché dovrei crederti io, allora?»

«Perché tu sai quanto amavo Sandiana!»

La dolcezza con cui pronunciò quell'*amavo Sandiana* provocò in Berté una fitta nel petto. Il cuore gli credeva, ma la mente frenava. Quante volte ci si fida del cuore e poi questo ci tradisce?

«Non è una prova, è solo una tua affermazione» disse, cercando di dominare l'emozione, «se sei innocente gli inquirenti lo dimostreranno: non

hai bisogno di me.»

«No, no, non mi crederanno perché sono il colpevole perfetto, e tu lo sai!» gridò di nuovo. «Ex galeotto, senza un alibi e con il movente della vendetta... sono fottuto!»

Berté lo osservava mentre girava nervosamente per la stanza fumando. Aveva ragione, la sua posizione era difficile.

Poi improvvisamente il Falco si fermò.

«Aiutami a venirme fuori, Gigi... senza Sandiana non ho più nessun motivo per vivere, ma in carcere da innocente non ci voglio finire! E là fuori c'è un assassino libero. Se potessi indagherei io stesso per trovare quella canaglia...» lo guardò con angoscia, aspettando una sua risposta.

Berté, dilaniato da pensieri contrapposti, non riuscì a rispondergli. Il Falco lasciò passare qualche secondo, poi con voce strozzata disse: «Ma se nemmeno tu mi credi, allora tanto vale finirla qui, anzi meglio farla finita e basta».

Si avvicinò al letto, prese una chiave e liberò il polso di Berté.

«Ti riporto a casa e scomparirò per sempre dalla tua vita» concluse sconsolato.

Massaggiandosi il polso, Berté si mise seduto, poi si alzò. Era ancora stordito, ma le gambe lo reggevano. La somma di diverse inquietudini però lo schiacciava a terra, e il pensiero della Marzia era un doloroso chiodo fisso.

«Non agire d'impulso: magari hanno già preso il colpevole» mormorò Berté, cercando di infondergli un briciolo di fiducia, anche se lui stesso non credeva che la soluzione potesse essere così semplice.

Il Falco scosse la testa.

«È tutto inutile. Una stella nera mi perseguita... ti ripeto: meglio finirla qui. Scusami se ti ho coinvolto, ho sbagliato ancora. Ti riporto a casa dalla tua compagna e sparisco, questa volta per sempre.»

Berté avrebbe voluto dirgli che era ancora in tempo per rifarsi una vita, visto che il debito con la giustizia l'aveva pagato e che, se era innocente, non aveva niente da temere. Ma qualcosa lo tratteneva.

«Seguimi, tra mezz'ora saremo a Lungariva» gli disse il Falco, aprendo la porta e invitandolo a uscire.

Berté guardò l'orologio. Erano le 5. Mancavano un paio d'ore all'alba.

Salirono in macchina e il Falco partì lungo una stradina in discesa.

L'auto sobbalzava sullo sterrato umido e scivoloso e la foschia appannava i

finestrini, nascondendo i dintorni.

Il Falco taceva, concentrato nella guida e chiuso nella sua disperazione.

A Berté ricordò un naufrago che, dopo essersi illuso di poter raggiungere la riva, alla fine perde ogni speranza e si lascia affogare. Niente di nuovo e di originale, nella vita come nella letteratura. Ora lui, dalla sua scialuppa, poteva decidere se allungargli una mano per tentare di salvarlo o se abbandonarlo alle onde. Arrivati nei pressi delle prime case di Lungariva, il Falco accostò l'auto.

«Addio, Gigi» lo salutò senza enfasi, «non volermene per questa notte infame.»

Aprì un cassetto del cruscotto e gli allungò il cellulare e la pistola.

Berté li prese e con un sospiro disse: «Ho un amico ispettore in Questura a Genova. Collaborerò con lui, anche se non è di mia competenza. Lo faccio in memoria di Sandiana che non meritava una fine così e... anche per la nostra passata amicizia. Racconterò quello che so di lei e di te, e cercherò di scoprire chi l'ha uccisa, ma se mi hai preso di nuovo per il culo...» lasciò la minaccia in sospeso, accompagnandola con uno sguardo nero.

«Non ho mentito!» lo interruppe il Falco, con una scintilla di speranza nello sguardo. «Non ho mai giurato in vita mia, ma questa volta giuro sul mio amore per Sandiana: non l'ho uccisa!»

«Come ti contatto?» domandò Berté.

Colse una punta di indecisione nel suo sguardo e allora precisò: «Io mi sto fidando di te: fallo anche tu, Falco».

«Ti chiamerò io. Non so dove andrò, ma non mi farò trovare prima di aver dimostrato che sono innocente. Seguirò le indagini da lontano. E, credimi, non ti deluderò una seconda volta: sei l'ultimo amico che ho» concluse con gli occhi umidi.

Berté non aggiunse altro. Scese dalla macchina e si avviò verso casa, senza voltarsi indietro. Non voleva sapere che direzione avrebbe preso il Falco.

Mentre accelerava il passo chiamò il cellulare della Marzia. Uno squillo, due, tre, nessuna risposta. Cos'era successo, dov'era andata?

D'istinto fece il numero di Parodi.

Gli rispose subito.

«Commissario, dov'è?»

Quasi gridò il sovrintendente con voce alterata dalla preoccupazione, ma Berté aveva fretta e le spiegazioni potevano aspettare.

«La Marzia non mi risponde! È successo qualcosa?»

«No, no stia tranquillo: l'abbiamo portata all'ospedale per un controllo. Va tutto bene. Francesca la sta riaccompagnando a casa...»

Berté interruppe di colpo la chiamata, e compose il numero della Belli.

«Dottore! Dove si trova?» domandò l'ispettore.

«Passami la Marzia» rispose lui brusco.

«Come stai, Gigi?» domandò la Marzia con il sorriso nella voce. «Non ho fatto in tempo a rispondere alla tua chiamata...»

Per Berté sentirla fu come ricevere una scarica di adrenalina.

«Bene, benissimo, ma tu? Perché sei stata in ospedale?» non riuscì a dissimulare l'ansia.

«Solo un controllo: noi tre siamo a posto e sono quasi a casa.»

«Arrivo subito. Ripassami la Belli» ordinò lui. «Grazie, Francesca, e scusa la foga.»

«Non si preoccupi, dottore, lei piuttosto...»

«Le spiegazioni più tardi, ora devo richiamare Parodi.»

Il sovrintendente rispose al primo squillo.

«Scusami, Parodi» disse d'un fiato, «dovevo sentire la voce della Marzia. Sono quasi a casa, dammi un'ora e ci vediamo in Commissariato. Spero non abbiate fatto trapelare la notizia della mia sparizione.»

«No, no, dottore! Con la dottoressa Graffiani abbiamo discusso se informare il questore, ma ora...»

Appena in tempo! pensò Berté, altrimenti sarebbe stato tutto più complicato.

«Ora non è più il caso!» lo fermò Berté. «E grazie per quello che avete fatto per me e la Marzia» interruppe la telefonata, prima di commuoversi.

Ormai una mousse.

Correndo raggiunse la casa gialla e spalancò la porta senza nemmeno accorgersi che era stata scassinata.

Abbracciare la Marzia, farsi leccare dalla lingua bavosa di Bernardo e strusciare i pantaloni dai gatti fu una sensazione esaltante. Eppure, si trattava della sua quotidianità, quella che riteneva gli spettasse 'di diritto', tanto che la dava per scontata mentre si era rivelata aleatoria.

Tornato filosofo.

Anche la Bastarda si era riattivata dopo un intervallo di parecchie ore.

Avevo altro a cui pensare...

Berté la ignorò, era così felice che perdonava il mondo intero.

Secondo giorno

Mercoledì

*Poi, le luci iniziano a brillare in Genova, e sulla strada di campagna;
e la lanterna rotante là in mare, lampeggiando, per un istante, su
questa facciata di palazzo e sul portico, lo illumina come una brillante
luna che spunta da dietro una nuvola...*

Charles Dickens
Pictures of Italy (1843)

Commissariato di Lungariva

Ci sono persone con cui si sta bene anche in silenzio, pensò Berté salendo in auto, e l'agente Fausto Sabatini era una di queste.

Gli aveva rivolto un saluto rispettoso e guidava limitandosi a lanciargli occhiate di vario genere, tra il curioso e il sollevato. Non faceva domande e nemmeno esternava a parole il piacere di rivederlo.

Gran pregio...

Pochi minuti ed entrarono in Commissariato. I soliti saluti, le solite facce... il solito odore, un misto di carta, caffè e candeggina (con cui lavavano il pavimento di linoleum) che impregnava anche gli abiti.

Parodi, la Belli e la Graffiani lo aspettavano in sala riunioni, gli riferì il piantone.

Al suo ingresso si alzarono all'unisono e gli rivolsero sguardi complessi da decifrare, ma con il comun denominatore di una tensione tenuta a freno.

Fu la Graffiani, che di freni ne aveva meno degli altri, a rivolgergli la parola per prima: «Cazzo, Berté, che notte di merda!»

Le parole erano uscite spontanee e Berté non poteva biasimarla per l'espressione poco istituzionale.

«Sediamoci... siamo tutti stanchi» iniziò, sistemandosi su una sedia, imitato dagli altri. «Come vedete sono qui sano e salvo» disse con un sorriso di circostanza.

Nello sguardo sorpreso che gli rivolse la Graffiani era evidente il sospetto.

«Ti hanno sequestrato?» chiese secca. Gli altri lo fissavano ansiosi, in attesa di ricevere una spiegazione.

La domanda era diretta, e lui non aveva scampo, ma aveva preso la sua decisione. Non era stato facile e solo grazie al sostegno della Marzia aveva

stabilito la linea da tenere.

«No» rispose, facendo scorrere lo sguardo su tutti, «non ho subito violenza o costrizione, sono state però ore intense e non sono riuscito ad avvertire né la Marzia né voi. Me ne dispiaccio... ma non potevo fare diversamente.»

«Non ti credo, non è da te!» esclamò gelida la Graffiani, picchiando una manata sulla scrivania. «Sei sotto minaccia oppure stai coprendo qualcuno.»

Nessuno degli altri intervenne, ma Berté vide nei loro occhi la medesima opinione.

«Avanti, Berté, sai che non farei nulla che possa mettere in pericolo te o la Marzia, ma devi dirci chi ti ha rapito!» rincarò la PM.

Berté fece un altro sorriso rassicurante. Doveva risultare convincente per raggiungere il suo scopo. In fondo non era la prima volta che mentiva... e inoltre la sua sarebbe stata una mezza verità.

«Ti ripeto che non sono stato rapito e non sono sotto minaccia. Vi racconterò i fatti, così capirete.»

Fece un breve riassunto dell'incontro col Falco, omettendo la modalità con cui era stato sedato e portato in un cascinale abbandonato, e inventandosi invece che la richiesta pressante di ascolto era avvenuta sotto casa sua e poi proseguita sull'auto dell'altro, mentre si dirigevano verso le colline dell'entroterra.

«Quindi un tizio ti avrebbe fermato vicino a casa e ti avrebbe convinto a salire sulla sua auto per fare due chiacchiere, scarrozzandoti per ore...» la voce della Graffiani saliva di tono a ogni parola e diventava sempre più sarcastica, «impedendoti inoltre di comunicare con la Marzia o con altri. Dove ti ha portato e chi è quest'uomo?»

Berté non l'aveva mai vista così determinata. E la capiva: lui si sarebbe comportato nel medesimo modo. Se non ci fosse stata la Graffiani la sua pantomima sarebbe stata più semplice, ma con lei presente...

«Ora capisco come ci si sente sotto interrogatorio!» sbottò, pentendosi subito dell'esternazione.

«Scusate, mi sto comportando da idiota» riprese, anticipando la reazione della Graffiani, «so quanto siete stati in ansia e vi ringrazio per quello che avete fatto, ma la vicenda che vi racconterò mi ha turbato fino a farmi sragionare, e lo vedete con i vostri occhi anche adesso. Per chiarirvi com'è andata devo partire da quando sono stato trasferito qui...» li comprese in uno sguardo.

Parodi per nascondere le sue emozioni, guardava in basso. In quegli anni non gli aveva mai chiesto spiegazioni. La Belli, invece, che senz'altro aveva scoperto il motivo del suo trasferimento, visto che viveva sui siti d'informazione ed era abilissima nelle ricerche online, sembrava indifferente, mentre Sabatini lo fissava incuriosito. La Graffiani sapeva ma, per vendicarsi delle sue panzane, voleva sentirla sputare il rospo.

«Forse vi sarete chiesti la motivazione del mio trasferimento da Milano a Lungariva. Avrete fatto svariate ipotesi e magari vi sarà anche arrivata qualche voce... ora è il momento di dirvi la verità. Cercherò di essere stringato, ma devo parlarvene per farvi capire quello che è successo stanotte» si strinse il laccio della coda che si era allentata e si schiarì la voce.

La Graffiani fece un gesto sbrigativo con le mani, invitandolo a continuare.

«L'uomo con cui sono stato si chiama Marco Falchi» seguì Berté, «era un ispettore della Narcotici, mio collega a Milano, ma non solo: era soprattutto un amico. Per anni mi sono fidato di lui... poi alcuni colleghi hanno iniziato a sospettare che non fosse *tutto bianco* e, seguendo gli indizi e raccolte le prove, risultò che sottraeva sempre maggiori quantitativi di cocaina sequestrata e la spacciava in un circuito di gente in vista che lo pagava bene. Per me fu uno choc e non ebbi il buon senso di ragionarci sopra. Sapete come sono fatto... lo affrontai subito a tu per tu. Di fronte all'evidenza, però, lui non cedette, fece l'arrogante e io persi la testa. Gli balzai addosso e ci scazzottammo come due ragazzini: ma lui era un ispettore e io un commissario di fresca nomina che non poteva permettersi simili intemperanze. Così venni trasferito qui a Lungariva, per motivi di opportunità, mi dissero, mentre lui fu radiato dalla Polizia e patteggiò una pena di tre anni che scontò in un carcere militare.»

La Graffiani lo fissava incombente, con un'espressione che confermò a Berté la sua piena conoscenza dei fatti. Le Procure dovrebbero essere luoghi impenetrabili, ma tra gli addetti ai lavori certe notizie filtrano... eccome!

«Da allora l'ho escluso dalla mia vita e, come potete immaginare, ho serbato molto rancore nei suoi confronti. A parte il tradimento di chi credevo un amico sincero, la scazzottata mi è pure costata la carriera a Milano...»

Detta così sembrava che non fosse contento della posizione che occupava ora, e infatti era arrivato a Lungariva pieno di rabbia e frustrazione per quella che riteneva un'ingiustizia, ma ormai l'aveva detto.

Nessuno lo interruppe, però, e lui riprese: «Ieri sera stavo rincasando da un corso di aggiornamento quando mi sono trovato davanti un uomo affranto che mi implorava di ascoltarlo. Il fatto che mi ha spiazzato è che la sua disperazione non era dovuta agli anni di carcere ma a un motivo contingente. Sono rimasto disorientato di fronte alle sue lacrime e al suo atteggiamento, e ho deciso di ascoltarlo».

Berté deglutì. Faticava a mentire ai suoi, ma non aveva scelta. Si attaccò al pensiero che quelle falsità avevano l'approvazione della Marzia.

«Il Falco, come lo chiamavamo fra colleghi, ha pagato il suo debito con la giustizia ed è un uomo libero» riprese, «e, dopo essersi rovinato la vita, è riuscito a conservare un sogno: recuperare il rapporto con la sua prima ragazza, la *Numero Uno*, il nome che lui le aveva dato per sottolineare quanto fosse importante per lui. Quando venne arrestato lei lo lasciò: era una avvocatina e figlia di un colonnello, e non poteva progettare il suo futuro con un ladro spacciatore. Lui invece durante gli anni di carcere si è convinto di poterla riconquistare...»

Berté fece una pausa.

«E ora veniamo a quello che è successo dopo la sua scarcerazione...»

Riassunse al minimo il racconto del Falco.

«Il delitto di Sandiana Maris!» esclamò la Belli. «L'ho letto ieri sera in un'informativa del sistema di comunicazione interforze. Mi ha colpito il nome insolito. Sandiana: mai sentito...»

«Sì, è lei» assentì Berté.

«Quindi il tuo ex amico Falco ti ha blindato per chiederti di dimostrare la propria innocenza?» domandò la Graffiani, per nulla intenerita dalle disgrazie del Falco, e sempre con un tono inquisitorio.

«Sì, Irene, è così.»

«E non si è presentato in Commissariato per timore che lo fermassero...» proseguì lei con una evidente sfumatura ironica nella voce.

«Teme di essere il colpevole perfetto, e non si può negare che ne abbia tutte le caratteristiche.»

La Belli, che aveva tenuto gli occhi fissi sul suo tablet, mostrò una foto a Berté.

«È lui, commissario?» chiese.

Berté confermò, osservando un primo piano del Falco. Era una foto istituzionale, che lo ritraeva in divisa, in cui appariva bello e fiero.

«È di tanto tempo fa...» disse accorgendosi che la Belli fissava la foto con insistenza, come se volesse penetrare i segreti del Falco.

«Berté, ci sono molte cose che non mi convincono in questa storia» proseguì la Graffiani, agitando sulla sedia come faceva quando era in tensione, «e mi chiedo come mai tu, *noto persuasore*, non sia riuscito a *persuaderlo* a presentarsi a Genova, se non altro come persona che conosceva bene la vittima.»

L'irritazione della Graffiani era evidente. Da donna intelligente aveva intuito che lui mentiva, ma anche che non si sarebbe mai rimangiato la versione che aveva fornito.

«Si è affidato a me e questo mi basta.»

Parodi e la Belli annuirono. In quegli anni di collaborazione aveva instillato in loro il senso della squadra. E la squadra si doveva fidare di lui, anche oltre le apparenze e il buon senso.

In quel momento il suo cellulare squillò. Era l'ispettore Romeo, di Genova.

«Mi hai preceduto, Mimmo, stavo per chiamarti» disse Berté.

«Quindi sai perché ti cerco.»

«Sì, ma non ne voglio parlare al telefono. Prendo la macchina e vengo da te.»

Chiuse la chiamata mentre la Graffiani si alzava di scatto dalla sedia.

«Del caso Maris si occupa il PM Lino Colasanti, un collega che stimo molto. È vicino alla pensione, non ha bollenti spiriti ed è una mente sopraffina, quindi tu stanne fuori. L'indagine non è di tua competenza e dopo questa... definiamola 'fantasiosa versione dei fatti' che ci hai fornito ne sono ancora più convinta. Inoltre, temo per la tua incolumità» affermò sempre con quel tono gelido che non le era abituale.

«Non ti preoccupare, Irene, a Genova mi accompagna Francesca» rispose Berté, cercando di trasmetterle una calma che lui stesso non provava.

La Graffiani scosse la testa.

«È inutile discutere con te quando hai già deciso, vero?»

Berté le strizzò l'occhio, e con un sorriso accattivante disse: «Mi conosci bene e quindi sai che non potrei stare qui ad aspettare, mentre potrei dare una mano. Conoscevo Sandiana e le volevo bene».

«Un motivo in più per cui dovresti restare al tuo posto. E poi questo Falco non mi convince e... nemmeno tu mi convinci.»

«Fidati, Irene, sai che non sono imprudente...»

«Lascia perdere, Berté!» esclamò ironica la Graffiani. «Stai entrando in un campo minato: non voglio elencare le tue intemperanze perché faremmo notte. Voglio che la Belli ti affianchi, e che non ti si scoli di dosso!» scandì la PM, mentre Parodi annuiva con decisione.

«Se il Falco avesse voluto farmi fuori l'avrebbe già fatto. E se fosse il responsabile della morte di Sandiana se la sarebbe data a gambe invece di venire da me a chiedere aiuto. Sono convinto che sia innocente.»

«Parodi, lei che ne pensa?» chiese a sorpresa la Graffiani.

Il sovrintendente, colto alla sprovvista, fece un impercettibile sobbalzo. Poi riprese il suo abituale controllo: «Dottorressa» rispose, guardandola con lo sguardo di deferenza che riservava solo a lei, «il ragionamento del commissario non fa una grinza dal punto di vista della logica, ma...»

«Ma?» lo interruppe brusco Berté.

«Ma non sempre le persone agiscono logicamente e, mi lasci dire, tantomeno in modo etico» rispose Parodi, «potrebbe trattarsi di uno stratagemma per depistare le indagini e farla franca... quell'uomo l'ha fatto con lei, commissario. Ce lo ha appena raccontato: è riuscito a ingannarla già una volta.»

«Ha espresso esattamente il mio pensiero, caro Parodi!» esclamò la Graffiani. «Ma non perdiamo tempo a farlo ragionare. Sa meglio di me che Berté fa sempre quello che vuole. Un testone come lui non l'ho mai conosciuto.»

Lui li guardò risoluto.

«No, non cambierò idea, e non perché sono un testone, ma perché il mio istinto mi dice che questa volta il Falco è sincero.»

«Fidarsi dell'istinto, questa è bella! Le vittime dell'istinto si contano a migliaia...» chiosò la Graffiani.

«È vero, ma un uomo può anche cambiare» intervenne la Belli, attirando gli sguardi stupiti di tutti, «e non mi sembra strano che il commissario voglia fare i conti con questa storia del suo passato. Se un tempo erano stati amici... un po' di fiducia reciproca sarà rimasta.»

Berté si stupì dell'acume della Belli e in cuor suo la ringraziò per averlo capito. Non avrebbe saputo definire meglio come si sentiva. Risolvere il suo

odio per il Falco in una situazione tanto estrema poteva essergli utile per cancellare i fantasmi che lo tormentavano da anni.

«Ora scusatemi, ma voglio raggiungere Romeo al più presto. La Marzia sta bene e mi ha assicurato che resterà a riposo e che le sue amiche non la lasceranno sola nemmeno un momento. Qui non ci sono urgenze e io vi terrò informati.»

Infilò veloce la porta, seguito dalla Belli, nella veste di mastino.

Non fu difficile convincerla a fermarsi al bar del Porto per due caffè e un doppio cornetto, prima di partire per Genova. Anche la Belli aveva dormito poco e mangiato meno, e il suo colorito cereo lo dimostrava.

Al loro ingresso i pescatori e gli scaricatori, svegli dall'alba, li salutarono con un cenno del capo. Ormai i *locali* lo avevano promosso a compaesano e i loro sguardi non erano più diffidenti come nei primi tempi. Al bar del Porto, poi, la sua presenza era abituale, da consumatore seriale di colazioni e aperitivi qual era.

L'adrenalina era alta, ma non poteva permettersi cedimenti. Ci mise circa tre minuti a polverizzare le brioche e, una volta seduto in macchina accanto alla Belli, che, dopo caffè e cornetto alla nutella aveva ripreso un colorito accettabile, prese il cellulare dalla tasca e compose il numero del questore Terani.

Sapeva che era un tipo mattiniero, infatti, gli rispose dopo due squilli.

«Berté, sa che me la sentivo che era lei?» lo salutò il questore.

«Davvero, dottore? Lei è un veggente!»

«Su, su, non *mi* faccia il paraculo. So anche cosa vuole, pensi un po'.»

«Sto venendo a Genova.»

«Me l'aspettavo, ma io non ho tempo per incontrarla. E anche se potessi non la vorrei vedere. Lei non *mi* può indagare sull'omicidio Maris, ne è consapevole?»

«Sì, ma so anche che sul caso lavora Romeo. Io e lui le abbiamo già dimostrato di essere una buona squadra.»

«Senta, Berté, lei conosceva la vittima e *mi* risulta che conoscesse anche quel Falchi che ora stiamo cercando. Lei *mi* è troppo coinvolto.»

«Non è stato lui.»

«Ah no? E chi lo dice?»

«Lui, e anch'io.»

«Come sarebbe *lui*? Lo ha visto? Sa dov'è?»

«Stanotte mi aspettava sotto casa quando sono rientrato dal corso.»

«E lei non *me* lo ha fermato? Vi siete pestati di nuovo?» la voce del questore era salita di tono.

Berté rimase in silenzio un istante, cercando le parole giuste.

«Dottore, il Falchi non c'entra nulla con la morte della Maris. Era certo che avremmo incolpato lui, per questo non si è presentato. Mi ha chiesto di trovare il vero assassino: si fida solo di me.»

«E lei gli crede? Proprio lei?» il sarcasmo del Terani era palese.

«La mia opinione sui reati commessi non è cambiata, ma so che non ha ammazzato Sandiana Maris: era come la Madonna per lui. E se l'avesse uccisa non mi avrebbe cercato e nemmeno troveremmo traccia dei suoi spostamenti. È un tipo in gamba, non uno sprovveduto. Indagare a tunnel sarebbe un errore, cerchiamo invece altre piste, dico solo questo.»

«Aspetti a trarre conclusioni. E comunque doveva fermarlo.»

«Non ci sono riuscito!»

«Lei mi sta prendendo per fesso, e ha già dato prova di essere un maestro nel dire balle!»

«Dottor Terani, mi conosce da tanti anni... si fidi di me! Troveremo chi ha ucciso la Maris, ci metto la faccia, ma non è stato il Falchi.»

«Senta, in quanto a faccia la sua è bella tosta e mi pressa come nessun altro ha mai fatto! Comunque, questa telefonata non è mai avvenuta e io non la voglio su quel caso.»

«Dottore, la prego...» lo scongiurò con lo stesso tono di John Belushi nei *Blues Brothers* quando toglie gli occhiali neri, sbatte le ciglia, suadente e seducente, per cercare di convincere la sua ex a non sparargli col bazooka. Sapeva che il questore aveva un debole (professionale!) per lui... e doveva giocare questa briscola: «in pochi giorni le porterò l'assassino su un piatto d'argento...» azzardò.

Una pausa di qualche secondo, poi...

«Oh cazzo, Berté, va bene!» cedette il questore. «Ma non *mi* dia troppo nell'occhio. Se la veda con Romeo e coadiuvatevi con il PM Colasanti. Cerchi di essere discreto una volta tanto... e si ricordi che se vedo sui giornali anche solo una frase che la riguarda la spedisco a Capracotta!»

«Non può farmi questo, dottore! Sono freddoloso, ci morirei in mezzo a tutta quella neve!» rise Berté con lui, prima di interrompere la telefonata.

La Belli, che aveva ascoltato con interesse, lo guardò sorniona, poi disse: «Lei riesce sempre a spuntarla col dottor Terani! Senta, ieri è uscito

un articolo su un sito molto seguito in cui si parla dettagliatamente del Falchi, ipotizzando la sua responsabilità nell'omicidio e... ne hanno scritte di ogni su di lui».

«Una chiara manipolazione e non sarà l'unica.»

Berté si lasciò sfuggire un sospiro: la battaglia con i cronisti d'assalto era sempre aperta. Rispettava e, in fondo, ammirava il loro lavoro, ma quando se li trovava addosso o leggeva le fregnacce che scrivevano gli prudevano le mani e...

Alt! Stop! Pericolo! Fermarsi qui, altrimenti...

Sì, meglio lasciar perdere le polemiche giornalistiche. Era già carico così, non serviva altra legna sul fuoco e doveva concentrarsi sull'indagine.

Ora però che aveva sistemato la questione del suo coinvolgimento nel caso, Berté decise di fare alla Belli una domanda che gli bruciava in gola. Si trattenne ancora per qualche minuto poi affrontò di petto l'argomento.

«Francesca, durante la riunione hai preso le mie parti e quelle del Falco contro il parere degli altri... perché?»

Senza distogliere lo sguardo dalla strada, la Belli rispose: «Quello che ha detto mi è parso convincente, mentre non lo è pensare che un omicida organizzi una sceneggiata per scagionarsi. È un piano assurdo oltre che pericolosissimo e ha buone probabilità di ottenere l'effetto contrario, visto che il Falco sa di avere a che fare con lei».

Berté incassò il complimento con una punta di autocompiacimento.

«Sei convinta che lui sia sincero, ma non sai niente di lui... che cosa ti ha persuaso?»

«Guardando le sue foto ho colto nel suo sguardo un fondo di solitudine, di bisogno di affetto... non di voglia di rivalsa.»

«Quando ti ho conosciuta eri pura razionalità» si meravigliò Berté.

«La mia razionalità non mi ha resa felice» constatò lei con amarezza.

«Ne deduco che con il tuo ragazzo non hai ricucito.»

«No, ha realizzato il suo sogno di lavorare alla Nasa e non mi ha più cercata. Ora fa parte del passato.»

«Se tornasse...»

«Non sarebbe come prima, perché nei suoi confronti io non sono più la stessa. Adesso ho la consapevolezza che con lui non sarei stata in armonia e quindi felice. Mi ha colpito la storia del Falco: lui in prigione viveva nell'illusione che il tempo si fosse cristallizzato, che Sandiana lo avrebbe voluto ancora...»

«Falco ha sempre scolpito le sue verità nella roccia, ed è ancora convinto che lei lo amasse con la sua stessa intensità, ma io no.»

«Su di lei, però, non si è sbagliato, dottore: si è precipitato a Lungariva sicuro del suo aiuto e si è affidato in modo quasi infantile, rischiando moltissimo» disse la Belli.

«In questi anni l'ho odiato, poi l'ho perdonato, poi di nuovo, ripensando a come ha sprecato la sua vita e il suo talento, l'ho condannato dentro di me come traditore.»

Dicendo questo ripensò a come si era accanito su di lui scrivendo quel racconto in cui, per sfogarsi, lo aveva descritto come una specie di demonio.

«Il tradimento di un amico credo sia doloroso quanto quello di un amante.»

«Giura che la prigione lo ha migliorato» proseguì Berté, «ma è terrorizzato al solo pensiero di ritornarci. Se avesse davvero assimilato la lezione, però, si sarebbe presentato spontaneamente a Genova per testimoniare, invece ancora una volta ha scelto l'azzardo, il colpo di teatro...» si fermò in tempo prima di lasciarsi sfuggire qualche parola sul rapimento.

«Mi sembra comprensibile, dottore: conosce i nostri metodi e sa che, se c'è un sospettato come lui a portata di mano, è facile dargli addosso.»

«Il nostro mestiere non ammette errori. Come i preti non dovremmo sbagliare mai, ma siamo uomini e lo facciamo... e non tutti riescono a perdonare. Sandiana non lo ha fatto, non gli ha concesso nemmeno un incontro.»

«Come si dice banalmente: doveva essere una persona di carattere, una donna inflessibile.»

«Sì, è la definizione giusta.»

«Forse questa sua durezza può averle procurato dei guai nei rapporti con gli altri.»

«Se è stato così, lo scopriremo presto, Francesca...» concluse Berté, chiudendo gli occhi. Dopo pochi secondi dormiva.

Circa mezz'ora dopo, a Genova, percorrendo il tragitto dall'auto al bar della Ines, la mente di Berté si riempì di ricordi. Ricordi non troppo lontani e nemmeno troppo piacevoli, anche se dal caso del Bogart Hotel, che si stagliava proprio lì davanti, gli pareva fosse passato un millennio.

Vedendo la sagoma giallo ocra dell'albergo, ancora chiuso, non poté fare a meno di ripensare al giovane uomo che vi aveva trovato la morte a causa di un delitto dissennato.

L'arrivo dell'ispettore Mimmo Romeo spazzò via le malinconie.

Si abbracciarono in silenzio davanti agli occhi della Belli che, sciolto il loro abbraccio, strinse la mano all'ispettore.

«Vedi, Francesca» disse Berté indicandolo, «quest'uomo mi ha ascoltato e ora è felice.» La Belli lo fissò in modo interrogativo. «L'ho spinto tra le braccia della donna della sua vita!»

Un'unione improbabile, quella di Romeo con la barista Ines, ma lui ci aveva visto giusto. La timidezza di uno e la sfrontatezza dell'altra si erano rivelati complementari. Ora Mimmo non era più un uomo solo e disilluso, ma aveva lo sguardo sicuro di chi è innamorato e ricambiato.

L'ispettore scoppiò a ridere.

«Belli, stai attenta: ci sta prendendo gusto a fare il paraninfo!»

La Belli arrossì lievemente, nascondendo l'imbarazzo dietro a un sorriso.

Entrarono nel piccolo locale e sedettero a un tavolino d'angolo dopo i saluti di Ines. Berté lanciò uno sguardo di nostalgia al tavolino del dehors dove aveva risolto il caso del Bogart Hotel. La temperatura novembrina non consentiva di restare all'aperto, sotto le frasche dei tigli e gli dispiacque.

«Mimmo, io non dovrei essere qui» cominciò Berté, «ma ho avvisato il Terani. Ha strepitato, ma chiuderà un occhio, se sarò discreto. L'indagine è tua, io però, se me lo permetti, ti vorrei affiancare.»

Romeo lo fissò coi grandi occhi castani.

«Ero certo che avresti avvertito il questore. Non sarà facile evitare che ci vedano insieme...»

Berté guardò la Belli e disse: «Mettila così: sono venuto qui con una mia collaboratrice solo per conferire con l'inquirente di un caso di omicidio, in qualità di... posso dire *esperto*?»

«Berté, se hai parlato con Terani per me non c'è problema.»

«Conoscevo Sandiana Maris» disse Berté, «e non solo lei, come già saprai...»

Romeo annuì.

Berté gli riassunse la sua avventura notturna, limitandosi alla stessa versione data agli altri. Dall'espressione di Romeo comprese che anche lui

non ci credeva, o per lo meno intuiva che ci fossero delle omissioni, ma lui non si sarebbe rimangiato una sola virgola.

«Quindi se è stato con te a Lungariva fino alle 6 di stamattina potrebbe essere ancora in zona. Non hai nessuna idea a riguardo?»

«No, e ti chiedo di non cercarlo» Berté lo fissò con sguardo severo e gli mise una mano sul braccio quasi a volerlo fermare.

«Berté: non ti riconosco!» esclamò Romeo, «la tua testimonianza non fa che rafforzare la tesi che il Falco, come lo chiami tu, sia coinvolto. Sta cercando la tua complicità e mi sorprende che tu gliela conceda.»

«Non è stato lui» pronunciò questa frase in modo strascicato, stanco di ripeterla.

L'asserzione di Romeo lo aveva un po' offeso. Non era un coglione! Ingoiò un grumo amaro di orgoglio e cercò di dominarsi come gli consigliava di fare la Marzia. Romeo era un amico e non voleva mostrargli il lato peggiore di sé, cioè quello dell'irascibile.

«Se hai una prova da fornirmi mi va bene» proseguì pacatamente Romeo, «ma se la sua innocenza è solo una tua convinzione personale non mi basta, e penso tu lo capisca. Ormai abbiamo una certa esperienza di femminicidi... purtroppo. Certi uomini, se così li vogliamo chiamare, non si rassegnano agli abbandoni. *Meglio morta che di un altro* è la filosofia nera che li ispira e, dalle testimonianze che ho raccolto, sembra che il Falco sia un tipo piuttosto impositivo. Il PM Colasanti è della vecchia scuola: se c'è un colpevole perfetto inutile perdere tempo. Mi ha chiesto di intensificare le ricerche su di lui.»

«No, no, no... non farti tirare in mezzo, Romeo!» esclamò Berté, notando che la Belli era arrossita e stava per intervenire, «e non sottovalutarmi, ti prego. Cerca di vedere oltre. Non ho prove, ma non si tratta solo di una mia convinzione, bensì di logica. Secondo te, se avesse avuto l'intenzione di uccidere la Maris, il Falco avrebbe usato la sua auto per venire a Genova, avrebbe affittato una camera in un B&B, avrebbe insomma lasciato tutte queste tracce della sua presenza? Era un ispettore, un ottimo inquirente, prima di rovinarsi!»

«Magari non è stato un gesto premeditato bensì d'impulso. Di sicuro aveva un movente: lei lo aveva lasciato e si rifiutava di rivederlo, era sul posto nelle ore in cui è avvenuto il delitto, è un pregiudicato. Sono tutti indizi pesanti a suo carico.»

«Capisco quello che intendi» intervenne la Belli rivolta a Romeo, «sono le stesse cose che ho pensato io e che hanno pensato i colleghi di Lungariva e la PM Graffiani. Noi però non conosciamo il Falco, ma Berté sì...

Fidiamoci di lui.»

Romeo guardò Berté con intensità.

«Mi fido, Gigi, ma devo rendere conto ai superiori.»

«Quindi...»

«Perché non si è presentato in Commissariato a testimoniare?»

«Gli ho consigliato di farlo, ma lui mi ha risposto di aver conosciuto la galera da colpevole e di non volerla riprovare da innocente. Gli avreste creduto se fosse venuto?»

Romeo scosse la testa dubbioso.

«Tu non la racconti giusta, Gigi... io credo che quell'uomo ti tenga sotto minaccia.»

«Nessuna minaccia!» negò deciso Berté, «e non farebbe del male né a me né alla Marzia.»

«Insomma... ogni spacciatore un po' assassino lo è» insistette Romeo.

Berté capì che doveva ammorbidire la sua posizione, diventando possibilista.

«Mettilamola così» concesse Berté: «anch'io non sono convinto fino in fondo della sua innocenza, ma voglio capire se intorno alla vittima c'è qualcos'altro che possiamo scoprire».

«Così mi convince di più. Spero di non averti offeso con i miei dubbi. Ora iniziamo, se sei d'accordo.»

La Belli guardò entrambi con uno sguardo misto tra lo straniamento e l'ammirazione. Berté lesse nei suoi occhi quello che pensava: raro che lui concludesse un contrasto in poche battute e senza alzare i toni.

E, difatti, Berté era orgoglioso di sé stesso: per una volta non aveva sclerato. Sentì, anche se flebile, l'approvazione della Coscienza Bastarda, il che era quasi un miracolo.

«Adesso raccontami com'è andata e cosa sappiamo fino a questo momento sulla morte di Sandiana» disse Berté.

«Ieri, in tarda mattinata l'avvocata Florinda Conterosso dello Studio legale Marciano, è venuta in Questura a sporgere denuncia di scomparsa della sua collega Sandiana Maris» esordì Romeo in tono istituzionale. «La Maris non si era presentata al lavoro, non rispondeva al telefono e non era a casa, come ha verificato la Conterosso stessa, recandosi di persona

nell'abitazione della vittima. Il portinaio ha aperto l'appartamento con le chiavi che aveva in custodia, ma la Maris non c'era e, da come hanno trovato la casa, hanno dedotto che non era rinchiusa per la notte. I genitori, residenti a Nervi, erano molto allarmati, non la sentivano dal pomeriggio del giorno prima. Mentre la Conterosso era ancora in Questura, è stato rinvenuto in un vicolo della città vecchia il corpo senza vita di una donna, senza documenti né telefonino. Abbiamo mostrato subito le foto del cadavere alla Conterosso che l'ha identificato come quello della Maris.»

Romeo gli mostrò le foto.

Sandiana giaceva su un marciapiede come un sacco fradicio di pioggia. Il volto era deturpato da ematomi e la postura del cadavere era scomposta. Portava un impermeabile blu aperto sopra un completo grigio, scarpe da ginnastica nere, nessuna borsetta o cartella.

Vederla ridotta in quel modo fu terribile per Berté.

Non era facile riconoscere in quel piccolo corpo martoriato la ragazza di un tempo. Non era una donna appariscente, e ogni particolare in lei era aggraziato e armonioso: nessun elemento prevaleva sugli altri, niente che spiccasse per bellezza o irregolarità.

Ricordò una gita al mare che avevano fatto con alcuni amici... lei minuta e fine, con un casto costume bianco e lo sguardo adorante fisso sul Falco, l'anima della compagnia.

Meglio per lui non vederla così, meglio conservare la memoria della delicata persona che era stata.

«Causa del decesso?» chiese, allontanando il ricordo e lasciando spazio alla rabbia che sempre gli omicidi gli provocavano.

«Ha la base del cranio sfondato e diversi ematomi sul viso e sul corpo. L'arma del delitto è assente, ma considerata la natura delle ferite, si tratta di un corpo contundente dagli spigoli arrotondati. Non sono presenti ferite da taglio e non ci sono segni di violenza sessuale. Secondo la Scientifica è stata percossa fino alla morte, poi trasportata qui in auto e abbandonata dove l'abbiamo ritrovata. Non ci sono tracce di trascinamento, e nessuna impronta intorno... l'altra sera pioveva.»

«Ora del decesso?»

«La forbice che ha dato il medico legale è tra le 20 e le 22.»

«Hai già interrogato l'avvocata Conterosso?»

«Le ho parlato ieri, ma l'ho invitata a raggiungerci qui per dei chiarimenti, così potrai ascoltarla. Dovrebbe arrivare tra poco.»

Berté notò lo sguardo perplesso della Belli.

«Non stupirti, Francesca. Le indagini in questo *quartier generale* sono proficue vero, Mimmo?» disse, strizzando l'occhio alla Belli.

Romeo fece un tiepido sorriso di approvazione, mentre Berté proseguiva: «Dopo il riconoscimento effettuato sono state diramate le generalità della vittima e così il Falco ha saputo da un notiziario che Sandiana era stata assassinata. A quel punto ha pensato di venire da me. E non gli mancavano esperienza e abilità per rintracciarmi».

Romeo annuì appena, poi, guardandolo con intensità, disse: «C'è un particolare molto importante che penso tu non conosca: dal fascicolo sanitario risulta che due anni e mezzo fa Sandiana Maris ha avuto un figlio da padre ignoto. Gli ha dato il suo cognome: si chiama Lucio Maris».

Berté spalancò gli occhi per la sorpresa. Questa non se l'aspettava.

«Il Falco non me ne ha parlato» mormorò, «e se non l'ha fatto significa che non ne sa niente, altrimenti il nostro dialogo sarebbe stato diverso. Forse Sandiana gliel'ha tenuto nascosto perché non è lui il padre o al contrario perché non voleva che il Falco vantasse dei diritti sul bambino.»

«Questo ancora non lo sappiamo, ma, se servirà per le indagini, con l'esame del DNA lo scopriremo. Il piccolo risulta domiciliato a Nervi all'indirizzo dei genitori di Sandiana: tra poco andremo da loro e senz'altro...»

In quel momento si aprì la porta del bar ed entrò una donna.

Vicina ai quaranta, più alta della media, corporatura robusta, caschetto di capelli castani, occhi chiari con un accenno di occhiaie e colorito pallidissimo. Corto cappotto cammello e lunga sciarpa dal colore scuro, pantaloni neri come gli stivaletti senza tacco, borsa firmata dalla forma trapezoidale. Un'eleganza non aggressiva, anzi discreta, notò Berté, ma che anche uno come lui, totalmente inesperto di moda, poteva definire 'ricercata'.

«Sono Florinda Conterosso, collega di Sandiana. Buongiorno» esordì, sedendosi, senza porgere la mano. Romeo le presentò Berté come un inquirente in appoggio alle indagini e la Belli come sua assistente.

Ines portò il caffè anche per la nuova arrivata che le rivolse un sorriso grato.

«Scusate il ritardo, ho sbagliato strada. Sono sotto sopra da quando ho visto la foto del corpo di Sandiana. Non riesco a togliermi la sua immagine dagli occhi» esordì con un tremito nella voce, «penso ai suoi genitori che

avranno dovuto vederla in quello stato... Lei era la loro unica figlia. Sono sconvolti. Li ho chiamati al telefono, ma non ho avuto ancora la forza di andare da loro.»

«Li ha mai incontrati di persona?»

«No, Sandiana era molto riservata, mi parlava di loro raramente, ma so che andava a trovarli un paio di volte la settimana.»

«Le ha parlato di altri parenti?»

La Conterosso ci pensò qualche secondo.

«Mi ha parlato di una cugina che vive vicino ai suoi e a cui lei era molto affezionata, di altri non mi pare» proseguì, «ma io e Sandiana ci conoscevamo solo da due anni, da quando era venuta a lavorare dai Marciano. Ci siamo piaciute da subito. La pensavamo nello stesso modo su molte cose e anche i nostri nomi originali ci hanno unite. Florinda e Sandiana, che accoppiata! Uscivamo spesso insieme dopo il lavoro: cinema, teatro, o solo per bere un bicchiere in un piccolo bar... che assomiglia molto a questo» si guardò in giro con una espressione triste e gli occhi pieni di lacrime.

«Lei è sposata?» domandò Berté.

«Sono separata da tre anni...» lo sguardo della Conterosso si abbassò sul tavolino, «mi confidavo con Sandiana, non era stato facile ritrovarmi da sola. Mio marito mi ha lasciata per un'altra, da cui ha avuto un figlio, ma chi se ne importa di me? Parliamo di lei. Sandiana era un'amica, non riesco a credere che le sia successo questo... non è possibile!»

Romeo le porse un fazzoletto di carta e lei, dopo essersi asciugata le lacrime, riprese.

«Conduceva una vita normale. Lavorava tanto e se non aveva finito quello che si era ripromessa di fare, non usciva dall'ufficio. Suo padre era un militare, mi ha detto, l'aveva educata come un soldatino.»

«Lato lavoro quindi tutto a posto?»

«Sì, direi di sì. I Marciano sono senza lode e senza infamia, persone concrete, poco affettive, come posso dire... anonime. Vivono nel loro mondo fatto di cause e di clienti. Secondo me, anche a casa parlano solo di lavoro. Ci lasciano piuttosto libere, e Sandiana si trovava bene con loro. Era stata lei a chiedere il trasferimento a Genova quando i suoi genitori si sono stabiliti a Nervi per motivi di salute. Lei non aveva più niente e nessuno che la legasse a Milano, anzi...»

«Anzi?» insinuò Berté.

«Meglio allontanarsi da Milano, dove era stata infelice...» la bocca della Conterosso assunse una piega amara, «pensate sia stato lui, vero? Ha chiamato in studio ieri mattina, quando Sandiana non si è presentata... loavrà fatto per crearsi un alibi.»

«A chi si riferisce, Florinda?» domandò Romeo, fingendo di non avere già avuto la notizia da Berté.

«A Marco Falchi. Sandiana mi aveva raccontato tutto. Sapete già di lui, immagino...» li guardò perplessa, sistemandosi la sciarpa.

Berté non rispose e invece domandò: «L'ha presa lei questa telefonata?»

«No, la signora Boero, la segretaria. Mi ha riferito che un uomo aveva chiesto di Sandiana. Si era definito *un vecchio amico che aveva urgenza di incontrarla.*»

«E la segretaria cosa gli ha risposto?»

«Che Sandiana non era venuta in ufficio e non avevamo sue notizie.»

«Lui ha lasciato un numero, un messaggio?»

«No, ha detto che avrebbe richiamato.»

«E cosa le fa pensare che fosse il Falchi?»

«Ne avevamo parlato pochi giorni fa, perché i genitori di Sandiana erano in tensione continua e la tormentavano con mille raccomandazioni perché, diversamente da lei, avevano seguito l'iter e scoperto che la scarcerazione del Falchi era imminente. Lei capiva l'apprensione dei suoi, e spesso, a causa del loro pressing, quando suonava il suo cellulare sobbalzava, anche se aveva cambiato numero e lui non poteva conoscere quello nuovo. I genitori sono certi che sia stato Marco a ucciderla, me l'hanno detto al telefono.»

«Torniamo al rapporto tra Sandiana e il Falchi: cosa le aveva raccontato lei?» la incalzò Berté.

«Era stato un grande amore, per entrambi, ma poi lui... dopo aver commesso un grave reato era stato sospeso dalla Polizia e arrestato. Lei lo aveva rimosso dalla sua vita e non ne voleva più sentir parlare, ma lui non si era rassegnato. Sandiana aveva saputo dal portinaio della casa di Milano che erano arrivate per lei decine di lettere senz'altro spedite dal carcere.»

Quello che gli aveva raccontato il Falco era così confermato, pensò Berté.

«Sandiana ha risposto a quelle lettere?» domandò la Belli.

«No, mai. Aveva chiesto al portinaio di cestinare tutte. Per lei Marco non esisteva più. La delusione era stata troppo grande, come potete

immaginare: si era innamorata di un poliziotto, e invece lui era un ladro... e poi con la nostra professione noi non possiamo né dobbiamo avere legami con persone di malaffare.»

Berté annuì. Persone di malaffare... che strana definizione, pensò tra sé.

«Secondo lei era riuscita anche a dimenticarlo o pensava ancora a lui?» domandò.

«Credo sia difficile da dimenticare una storia come la loro. Era venuta a conoscenza, non so per mezzo di chi, di alcune dichiarazioni dissennate di lui, tipo che si era messo a rubare per comprarle un lussuoso attico dove andare a vivere insieme. Lo aveva fatto per lei, per loro, per il loro amore... voleva trattarla come una regina. Sandiana era certa che Marco non avrebbe mai detto quelle idiozie. *Uno che mi ama e mi conosce sa che io non avrei mai accettato di convivere con un delinquente in una casa comprata con soldi sporchi*, mi disse una volta Sandiana, *forse Marco era un folle irresponsabile e io non me n'ero accorta. Lo ritenevo più intelligente, mi ha gabbata in molti sensi. Dovrò stare più attenta in futuro...*»

«Lui quindi non aveva accettato che per Sandiana fosse finita per sempre?»

«Non credo proprio, ed è questo che mi fa pensare che sia diventato pericoloso fino al punto di... Ma non è l'unico, sa? Sandiana era una di quelle donne che... creano dipendenza.»

«C'era qualcun altro nella sua vita?» domandò Berté.

Florinda si passò nervosamente una mano tra i capelli.

«Vi dirò tutto quello che so di lei, datemi solo il tempo di riordinare le idee... ho una tale confusione in testa...»

«Stia serena» disse la Belli con dolcezza, abbiamo tempo. Lei è una testimone importantissima, come sempre sono le migliori amiche.»

La testimone ricambiò il sorriso. Tra donne si erano capite, pensò Berté.

«Aveva un'altra relazione, quindi?»

La Conterosso abbassò lo sguardo.

«Mi sembra di tradire la sua fiducia parlandone. Lei era così riservata, si confidava solo con me...»

«Se vuole aiutarci a scoprire chi l'ha uccisa deve dirci tutto» la sollecitò Berté.

«Nei casi di omicidio è inevitabile che la vita privata della vittima venga scandagliata nei minimi dettagli, sembra crudele, ma è fondamentale per trovare il colpevole» intervenne Romeo.

«Sì, avete ragione e io voglio aiutarvi» si convinse la Conterosso.
«Sandiana era una bella donna, ma non credo fosse solo il suo aspetto ad attirare gli uomini... possedeva un fascino discreto che per alcuni era fatale. Circa sei mesi fa, si è occupata della causa di un veterinario, un certo Ettore Signoris. Per lui è stato un colpo di fulmine. Ha perso completamente la testa. Le mandava rose, regali... le telefonava anche in studio con scuse banali, poi le ha chiesto di uscire e lei ha accettato. Si sono visti alcune volte e subito lui ha iniziato a farsi pressante, a dirle che voleva lasciare la moglie, insomma innamorato cotto.»

«E Sandiana?»

«Non era ancora pronta per una relazione seria, mi diceva. Aveva bisogno di tempo e anche di trovare una persona speciale. Ettore stava bruciando le tappe e incalzava troppo.»

«La relazione è proseguita?»

«Sì, mi diceva che uscivano spesso. *Io non posso più vivere senza di te*, le diceva lui... Sarà banale, ma meno incoraggi gli uomini e più ti rincorrono!»

La Belli intanto aveva già iniziato le sue ricerche sul tablet. A breve avrebbe trovato l'indirizzo dello studio del veterinario.

«E lei, ha un nuovo compagno?» chiese Berté.

«No... nemmeno io ho voglia di legami. Dopo il divorzio ho bisogno di riprendere in mano la mia vita.»

«Quindi Sandiana aveva avuto una relazione con questo Ettore Signoris... e precedentemente? Altri uomini?» domandò Romeo che andava al sodo.

La Conterosso si mise a pensare.

«No, prima del veterinario direi di no. Avevamo conosciuto alcuni uomini nelle nostre uscite serali, ma né io né lei abbiamo approfondito quegli incontri occasionali. Entrambe eravamo sulla difensiva» lanciò uno sguardo complice alla Belli che sembrò approvare. «Marco a lei piaceva anche fisicamente, era proprio il suo tipo, l'uomo della vita se non l'avesse delusa in quel modo. Prima di Ettore nessuno l'aveva attratta sessualmente e infatti con lui ci era stata... non certo con quella pressa del suo istruttore di ballo, come si chiamava?» si interruppe la donna. «Ah, sì, Ivan Lanza. Lei era sul punto di cambiare palestra, anche se la danza era la sua passione. Ci andava almeno due volte alla settimana, dopo l'ufficio.»

Berté guardò la Belli e intuì il suo pensiero: *li trovava tutti lei!*

C'è chi può, diceva una sua zia che si vantava senza vergogna delle sue conquiste, attirandosi l'antipatia di molte.

«Quando ha visto Sandiana per l'ultima volta?» domandò.

«Non mi ci faccia pensare, avrei dovuto fermarla!» la donna lasciò sgorgare le lacrime. «Era lunedì sera... è uscita dallo studio con i Marciano pressappoco verso le 20. Io mi sono trattenuta perché volevo chiudere una pratica. Dopo sarei andata con le mie compagne di liceo a cena al ristorante San Giorgio. Era tanto che volevamo fare questa pazzia. L'avevo proposto anche a Sandiana, ma lei ha rifiutato dicendomi che andava a danza. Avrei dovuto insistere...»

«Altri particolari della sua vita? Ci deve riferire ogni cosa perché per noi è fondamentale, capisce?» la incalzò Berté.

La Conterosso si concentrò.

«Lasciatemi ricordare...»

«Bene, non le metto fretta» disse Romeo sbrigativo, «ci rivedremo nel mio ufficio per riprendere in modo ufficiale questa conversazione. La chiameranno i miei collaboratori, e se le viene in mente qualcosa che le sembra utile alle indagini mi contatti» concluse alzandosi, seguito dagli altri.

«Sì, certo. Oggi lo studio è chiuso per lutto e io tanto non ce la farei a lavorare. Anche i Marciano sono sconvolti, ci siamo sentiti prima al telefono. Che angoscia!»

Si allontanò, salutando con uno sguardo triste la Ines che, canticchiando, asciugava i bicchieri dietro il banco. Forse in quel momento la invidiava, pensò Berté, seguendo Romeo verso l'auto parcheggiata fuori.

«Non ha citato nessun figlio, quindi Sandiana non le aveva detto niente» disse Berté, «si confidava con lei ma fino a un certo punto...»

«Oppure la Conterosso vuole mantenere il segreto della sua amica. Forse avevano stretto un patto tra loro, spesso tra donne lo si fa» intervenne la Belli.

«Possibile anche questo» affermò Romeo, «approfondiremo l'argomento quando la ascolteremo in Commissariato. Intanto i genitori di Sandiana potrebbero dirci qualcosa in proposito. Ci aspettano» concluse Romeo, mettendosi alla guida.

Una mezz'ora dopo, suonavano al citofono di un edificio dei primi del Novecento, non lontano dalla passeggiata Anita Garibaldi di Nervi. L'appartamento dei Maris si trovava all'ultimo dei tre piani.

Romeo, Berté e la Belli si presentarono alla filippina che aveva aperto la porta e la seguirono in un salotto decisamente spazioso e arredato in stile retrò. Mobili antichi, quadri antichi, poltrone, scrittoi e via dicendo. Berté si guardò intorno, fingendo un vago interesse per l'ambiente. In realtà cercava un indizio che indicasse la presenza del bambino. Proprio quando stava per arrendersi, la Belli, che aveva intuito, gli indicò con un impercettibile cenno del capo un'automobilina gialla che sbucava da sotto una poltrona. Doveva essere sfuggita al frettoloso *ripulisti* che senz'altro era stato fatto in previsione di visite istituzionali.

Ritto in mezzo alla stanza, con un'espressione dura negli occhi color acciaio, li aspettava un uomo sulla settantina. Non alto, rigido nella postura, vestito in grigio scuro. La sua bocca, quasi priva di labbra, sembrava una ferita nel viso pallido e tirato e i pochi capelli rimasti erano di un biondo sbiadito. Dava l'impressione di non trovarsi nel secolo giusto: Berté l'avrebbe visto più a suo agio in divisa da ufficiale sabaudo.

Il colonnello guardò di sfuggita i tesserini che esibirono e con un gesto deciso della mano sinistra li invitò a sedersi sulle poltrone.

«Buongiorno, colonnello Maris, le nostre condoglianze» esordì Romeo. L'uomo annuì senza cambiare l'espressione fredda.

«Ci spiace disturbarla in questa dolorosa circostanza, ma...»

«Si risparmi le giustificazioni, ispettore. State facendo il vostro dovere per trovare chi ha ucciso mia figlia e io voglio collaborare come posso alle vostre indagini. Quindi fatemi pure le domande che credete doverose.»

«Sua moglie ci raggiungerà?» domandò Romeo.

«Come potete immaginare, Cloe non ha retto a questa sciagura, è distrutta e ora riposa sotto l'effetto di sedativi» un leggero impercettibile tremito nella voce metallica dell'uomo, «sono andato da solo a fare il riconoscimento ufficiale del corpo di mia figlia.»

Romeo guardò Berté come per chiedergli il 'la' per entrare in argomento. Lui decise di lanciarsi in un assalto da fioretista.

«E il vostro nipotino?» affondò la lama Berté.

La stoccata andò a segno. L'uomo perse la sua espressione controllata.

«Il nostro... nipotino...» balbettò.

Una punta di pietà punse Berté che però la ignorò. Non poteva permettersela in quel momento.

«Sì, il bambino che Sandiana ha avuto circa due anni fa e che ha tenuto nascosto a tutti... a tutti, ma non ai suoi genitori.»

Il Maris lo fissò sgomento, mentre Romeo e la Belli lo guardarono senza nascondere lo sconcerto.

«Come... come avete saputo...» mormorò disorientato.

«Colonnello, la Polizia scava ovunque e quando c'è di mezzo un omicidio va ancora più in profondità. Non si preoccupi, non siamo qui per rendere pubblico ciò che Sandiana voleva tenere nascosto, ma dobbiamo conoscere ogni dettaglio della sua vita se vogliamo prendere l'assassino.»

L'uomo sembrava schiacciato da un macigno e aveva il respiro accelerato.

«Io conoscevo Sandiana» proseguì Berté mentre lo sguardo del Maris si rianimava.

«La conosceva? Come... quando?»

«Lavoravo alla questura di Milano, ed ero collega e amico di Marco Falchi.»

Il colonnello balzò in piedi.

«Quel farabutto, delinquente, infame ha ammazzato mia figlia! Voleva vendicarsi perché lei non l'ha più voluto! Spero che ritorni in galera e ci resti per tutta la vita!»

«Si calmi, colonnello» gli disse Romeo, invitandolo a risedersi, «stiamo indagando per arrivare alla soluzione, per questo siamo venuti qui.»

«Visto che lei lo conosceva, anzi era addirittura suo amico, cosa mi può dire di lui?» domandò il Maris, guardando storto Berté.

«Risponderò a tutto quel che vuole sapere» rispose lui, «ma prima ci deve dire se il bambino è figlio di Marco Falchi.»

Il colonnello abbassò lo sguardo e sibilò un sì pieno di veleno.

«Sandiana non voleva che Marco lo sapesse, era determinata a far crescere Lucio lontano da lui che l'aveva delusa con il suo comportamento deviante. Quando ha saputo di aspettare un figlio si è licenziata e trasferita a Genova con noi, dove ha partorito. Noi, nel frattempo, abbiamo acquistato questa casa per stare vicini a una cugina di mia moglie a cui Sandiana era molto legata e che ci ha aiutati col bambino. Nessuno, oltre a lei ci conosceva, quindi nessuno poteva riferire a quello sciagurato come stavano le cose.»

«Sandiana però non viveva con voi e il bambino, perché?»

«Perché non amava suo figlio!»

Il grido proveniva da una donna piccola e graziosa, ma col volto devastato dal pianto. Avanzava nella sala sorretta dalla filippina.

«Cloe, ritorna a letto» ordinò il colonnello, andandole incontro premuroso.

«No! Voglio dire la verità, voglio liberarmene se questo può aiutare a catturare quell'assassino! Ha ucciso lui mia figlia!» la donna si accasciò sopra una poltrona, aiutata dal marito.

Berté desiderò essere ovunque, ma non lì davanti a quello strazio. Lo schermo! Pensò, devo nascondermi dietro uno schermo e fare il mio lavoro.

«Lei lo aveva amato così tanto quel ladro, quel mascalzone... quando si è accorta di aspettare Lucio era disperata, ma non avrebbe mai abortito. Noi siamo cattolici. Solo che...» la donna scoppiò in lacrime, «non riusciva a voler bene a suo figlio!»

Il colonnello abbracciò la moglie che piangeva senza freni.

«Fu un ulteriore dolore vedere che Sandiana lo rifiutava» proseguì lei, «abbiamo deciso di allevarlo noi e lasciare che lei visse la sua vita, cercando di dimenticare quel disgraziato che l'ha rovinata!»

«Veniva a trovarlo due, tre volte la settimana, e non si faceva chiamare mamma, ma zia» intervenne il colonnello.

«Abbiamo finto con tutti che Lucio fosse figlio di una nostra nipote morta in un incidente stradale e che avevamo in affido.»

«Dov'è ora il bambino?»

«Questo non ve lo diremo! Non siamo tenuti a farlo!» esclamò il Maris.

«Lui non c'entra nulla in questa vicenda!» rincarò la donna, «e per noi è un grande dolore non averlo qui in questo momento tremendo, ma dobbiamo proteggerlo e dobbiamo rispettare la volontà di Sandiana.»

«Voi quindi siete convinti che sia stato il Falchi. Avete le prove di questo o solo dei sospetti?» li incalzò Berté.

«Perché ci fa queste domande? Lei ha detto che era suo amico... vuole difenderlo forse?»

«No, signor Maris, io non difendo nessuno, io cerco un assassino e ho bisogno di prove. Il suo astio è comprensibile, ma rischia di portarci fuori strada. Ho conosciuto Sandiana quando era la compagna del Falchi. Di ciò che è diventata in seguito non so nulla: non mi ha mai cercato e io non l'ho cercata.»

Berté raccontò succintamente i fatti in cui era stato coinvolto.

«Lei quindi sa bene di cosa è capace quell'uomo, visto il male che le ha fatto!» esclamò il colonnello.

«Conoscevo l'uomo che era allora e posso testimoniare che non era un violento. Amava Sandiana e non le avrebbe mai torto un capello.»

«Chi allora ha ucciso mia figlia, se non lui? Lei era ben voluta da tutti, non aveva nemici, era una brava persona.»

Già, pensò Berté, una brava persona che però aveva tenuto nascosto un figlio al padre legittimo e che per di più non provava affetto per il suo bambino. Sotto la definizione di *brava persona* a volte si nascondono molti segreti che contraddicono la positività dell'aggettivo.

«Stiamo indagando, signora» intervenne Romeo, «non tralasciamo nessuna pista perché vogliamo incriminare il vero colpevole.»

«Quindi finora non avete niente tra le mani» disse il colonnello, guardandolo male.

«Stiamo raccogliendo gli indizi. Non avete qualcosa da segnalare?»

I due si guardarono come per interrogarsi l'un l'altro.

«No, ispettore, Sandiana non ci parlava molto della sua vita» disse alla fine la donna, «immaginavamo che avesse altre relazioni, ma ci ripeteva spesso che non si sarebbe mai sposata. Marco l'aveva troppo delusa.»

«Vi ha detto che temeva che il Falchi la ricontattasse, una volta uscito di prigione?»

«L'abbiamo messa in guardia tante volte!» esclamò il colonnello. «Al contrario di Sandiana, io ho seguito l'iter di quel disgraziato e mi aspettavo che venisse scarcerato a breve. L'avevo detto a mia figlia, ma lei era sicura che non si sarebbe fatto vivo. Non so da dove le venisse questa sicurezza, so che aveva rifiutato ogni contatto con lui e che non rispondeva alle sue lettere, ma non era un argomento di cui intendeva parlare.»

«Povera figlia mia... lei deve avere circa la sua età, signorina» riprese piangendo la donna, rivolgendosi alla Belli, «quella vicenda l'aveva devastata: io le suggerivo di rivolgersi a uno psicologo, ma lei si è sempre rifiutata di ascoltarmi.»

«Non vi ha mai parlato di problemi legati all'ufficio, agli avvocati Marciano, ai colleghi?»

«Era contenta del suo lavoro e aveva anche trovato un'amica in ufficio» la donna si asciugò gli occhi, «io speravo che col tempo si sarebbe affezionata al bambino» guardò il marito, «per noi era tremendo sentire

Lucio che non la chiamava mamma... quando sarebbe cresciuto come spiegarli che lei...» la donna si prese la testa tra le mani incapace di proseguire.

«Ora lui è l'unica cosa che ci resta di Sandiana» concluse per la moglie il colonnello. «Quando potremo fare il funerale?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Romeo disse: «Vi terremo informati».

«Ascolti, ispettore! Quel farabutto è ancora in circolazione, potrebbe scoprire dove viviamo e fare del male anche a noi» disse la donna con evidente preoccupazione, «non ci sentiamo sicuri.»

«No, non verrà» scandì Berté.

Il colonnello lo guardò con sospetto.

«Come fa a esserne così certo?»

«Lo conosco meglio di voi.»

«Vi lascio il mio numero» intervenne Romeo, troncando una discussione che poteva degenerare, «se avete bisogno o se vi viene in mente qualcosa che possa essere utile alle indagini non esitate a chiamarmi a qualunque ora.»

Il colonnello prese il biglietto e lo guardò con riconoscenza. Ignorò invece Berté che, fatto un cenno di saluto, aveva già guadagnato l'uscita, seguito dalla Belli.

Mentre si dirigevano verso lo studio Marciano, Berté osservava di sottocchi Romeo e la Belli, entrambi silenziosi.

Era stato per tutti e tre un incontro psicologicamente impegnativo. Amori tragici, genitori devastati dal dolore, bambini non amati e ora senza madre, una valanga di sofferenze. Ognuno di loro, pensò Berté, rifletteva sulle proprie vite, confrontandole con le storie appena ascoltate. Anche lui si trovò a pensare che di lì a pochi mesi sarebbe diventato padre. Li avrebbe amati dal primo istante i suoi figli o invece avrebbe dovuto imparare? Era abituato ad avere la Marzia in esclusiva, con l'arrivo dei gemelli lui non sarebbe più stato al centro delle sue attenzioni, che ne sarebbe stato del perfetto equilibrio della loro coppia?

Tra questi pensieri arrivarono nei pressi dello studio e si presentò subito il problema del posteggio. Come un'aquila in cerca di una preda da artigliare, così Romeo aguzzava la vista per individuare un posto dove parcheggiare.

«Guardate là in fondo: ci sto secondo voi?» domandò, indicando quello che a giudizio di Berté era solo il buco per una Smart.

Dopo una decina di manovre e l'aiuto della Belli, invece, Romeo riuscì a incuneare l'auto nello spazio minimo.

Era una zona di studi legali, a giudicare dalle numerose targhe di ottone affisse ai portoni e quindi parecchio frequentata. Romeo si avviò sicuro verso una vecchia palazzina a due piani. Al secondo piano c'era lo studio di un dentista, *ora però è chiuso da mesi*, riferì Romeo che si era preventivamente informato, mentre l'ufficio dei Marciano si trovava al primo. Vi si accedeva attraversando un atrio illuminato da ampie finestre che portava a una scala. Non c'era ascensore.

«Come ci presenterai?» domandò Berté, «non vorrei avere grane col Terani.»

«Non penso che i Marciano vorranno esaminare i vostri tesserini. Li ho già incontrati ieri e comunque avete le carte in regola.»

Suonarono e venne ad aprire una segretaria sulla sessantina con il viso tirato e un'espressione ansiosa.

«Buongiorno, ispettore Romeo, ci siamo visti ieri. Ho telefonato poco fa per avvertire che saremmo venuti per incontrare l'avvocato» scandì Romeo, evitando di presentare Berté e la Belli che si limitarono a fare un cenno con il capo.

«Sì, buongiorno. Seguitemi, l'avvocato Marciano vi aspetta di là» li precedette lungo un corridoio sul quale si aprivano alcune porte.

«Grazie signora... Mi scusi, come si chiama?» domandò Berté con un sorriso. Sapeva che alle donne di una certa età i sorrisi piacciono sempre e quindi se ne serviva...

Ignorò il commento urticante della Bastarda sui suoi metodi subdoli e continuò a sorridere.

«Sono Giuseppina Boero e lavoro qui da quindici anni» rispose la donna, ricambiando il sorriso.

«La mattina della scomparsa dell'avvocata Maris ha preso lei una telefonata da una persona che la cercava?» la trattenne Berté.

«Sì, l'ho già detto ai vostri colleghi» affermò la donna, fermandosi, «sul fisso dello studio riceveva raramente chiamate personali, e mi è sembrato strano proprio in quella mattina. Era un uomo molto cortese, anche se parlava concitato. Ha chiesto di Sandiana senza però presentarsi con nome e cognome, ha detto solo *sono un amico*... e quando gli ho riferito che lei non

era in ufficio, non mi ha lasciato nessun messaggio. Ha detto che avrebbe richiamato perché aveva urgenza di parlarle, ma poi non l'ha fatto.»

«Nient'altro? Ne è certa?»

«Sì, certissima.»

«Quando ha visto la Maris per l'ultima volta?» domandò Berté, guardandosi intorno. Il corridoio aveva alle pareti stampe di pregio e foto di vecchi avvocati, visto il modo in cui erano vestiti. Sembravano osservare con superiorità chi incrociava il loro sguardo come se dicessero *prima o poi nella vita finirai nelle nostre sgrinfie e saranno dolori*.

«L'ho salutata lunedì, verso le 18.30, quando sono uscita per andare a casa. Sono passata dal suo ufficio per consegnarle dei documenti, lei era al computer... e poi più niente...» la donna abbassò gli occhi, per nascondere le lacrime.

«Ha notato qualcosa di insolito nel suo comportamento?»

«No, ispettore, era gentile ed efficiente come sempre. Ed era anche così elegante quel giorno: tailleur pantalone grigio con camicetta azzurra...» si interruppe e scoppiò a piangere, poi riprese: «Scusate, scusate... sono così triste, povera Sandiana... una così brava ragazza... mi sembra di vederla qui...» concluse, riprendendo a camminare davanti a loro.

Anche a Berté parve di veder passare Sandiana lungo il corridoio con una pila di documenti in mano e si ricordò di una sua foto che il Falco teneva in casa: piccola e biondina, occhi azzurri seri e intelligenti, sorriso appena accennato.

Non aveva mai parlato a tu per tu con Sandiana. Era capitato invece di uscire in quattro con il Falco e la Patty, ma tra le due non si era stabilito un rapporto di simpatia e di conseguenza era rimasta una conoscenza superficiale.

Una sensazione di gelo gli strinse il petto a quei ricordi. Non era la prima volta che si trovava a indagare sulla morte violenta di persone a lui vicine, e quindi era consapevole che il suo coinvolgimento emotivo sarebbe stato ancora più forte e doloroso.

La segretaria intanto si era fermata davanti a una porta alla quale bussò, prima di aprire e farsi da parte.

«Signori, buongiorno!» disse l'uomo che venne loro incontro.

Rubizzo, capelli grigi, occhiali da miope, statura e corporatura medie. Gli occhi avevano un taglio obliquo, verso il basso, che gli conferiva un'espressione malinconica.

La stretta di mano del Marciano era salda, constatò Berté, dopo le presentazioni.

L'avvocato indicò loro tre sedie di fronte alla sua scrivania e sedette a sua volta.

«Prego, accomodatevi. Posso offrirvi un caffè?»

«No, grazie» rifiutò Romeo. «Avvocato, spero che ieri i miei uomini non vi abbiano disturbato troppo mettendo a soqquadro il suo ufficio e quello dell'avvocata Maris.»

«Il disturbo non è questo, ispettore, è che siamo tutti sotto choc.»

L'uomo sospirò prima di continuare. Era evidente che la situazione lo inquietasse. Una perquisizione della Omicidi non è gradevole.

«Un fatto simile è quasi incredibile e poi che sia successo proprio a Sandiana...» esordì, scuotendo la testa.

«Perché le sembra così *incredibile*?» domandò Romeo, mantenendosi freddo.

«Perché era una ragazza tranquilla. Non dava l'impressione di una che frequentasse cattive compagnie e si mettesse nei pasticci. Parlava poco, lavorava seriamente, sempre puntuale. La parola per lei aveva un valore e quindi la manteneva.»

Giusta osservazione, pensò tra sé Berté. L'unica brutta compagnia in cui era incappata era riuscita a eliminarla dalla sua vita.

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Lunedì sera verso le 20. È uscita dall'ufficio con me e mia moglie. Noi siamo andati a un torneo di bridge...» si interruppe un attimo fissandoli, «immagino vogliate sapere dove e con chi.»

«Certamente, ma non ora. Vada pure avanti» lo invitò Romeo.

«Siamo usciti dalla porta che conduce al cortile interno, dove parcheggiamo la nostra macchina, mentre lei si è diretta verso il portone principale.»

«Non aveva l'auto la signora Maris?»

«Non che io sappia. Non aveva nemmeno richiesto una copia del telecomando del cancello.»

«Non vi ha detto dov'era diretta?»

«No, ma credo alla fermata dell'autobus che prendeva abitualmente.»

«Durante il giorno non è accaduto nessun fatto particolare?»

«No, non abbiamo avuto problemi, solo normale amministrazione.»

«Allora, martedì mattina non si è presentata al lavoro, senza avvertire, cosa mai successa, e voi...» lo imbeccò Berté.

«Verso le 10 l'avvocata Conterosso ci ha fatto notare che Sandiana non c'era e non aveva avvisato della sua assenza. Era stata programmata una call con un cliente svizzero in cui Sandiana era indispensabile perché aveva preparato un report che avrebbe dovuto esporre. Naturalmente la call è saltata.»

«Cos'avete fatto a quel punto?»

«Abbiamo aspettato. Non si trattava di una minorenni e non era il caso di allarmarci subito, ma era alquanto strano che non avesse avvertito e che non rispondesse al telefono.»

«Si era assentata altre volte senza avvisare?»

«Non che io ricordi.»

«Quindi alla fine vi siete preoccupati?»

«Dopo un paio d'ore sì, Florinda in particolare, infatti ha chiamato il portiere della casa di Sandiana e lui le ha riferito che non l'aveva vista uscire e non rispondeva al campanello. Florinda si è precipitata là, pensando che potesse essersi sentita male in casa durante la notte.»

«Aveva problemi di salute?»

«No, non penso» rispose il Marciano.

«Cosa vi ha riferito la Conterosso quando è entrata nell'appartamento?»

«Mi ha telefonato dicendo che era entrata col portinaio e avevano visto il letto intatto, quindi Sandiana non era rientrata la sera prima. A quel punto si è offerta di andare lei in Questura per sporgere denuncia di scomparsa. Avevamo ricevuto già due telefonate ansiose della madre di Sandiana che non aveva più sue notizie dal pomeriggio precedente e non aveva ricevuto risposte ai suoi messaggi.»

L'avvocato si fermò per riprendere fiato. Il tono della sua voce era calmo, ma i suoi gesti nervosi tradivano molta tensione.

«Il resto lo sapete.»

Ci fu una pausa. Berté si accorse che lo sguardo periscopico della Belli spaziava in ogni angolo dell'ufficio ed era certo che la sua mente *robotica* registrava ogni dettaglio.

«L'avvocata Maris si stava occupando di qualcosa di *scottante*?» riprese Romeo.

«Non direi. Noi siamo civilisti e i nostri clienti più che altro sono aziende senza uffici legali interni alle quali prestiamo consulenza, oppure

privati. Sandiana stava seguendo una pratica relativa a un brevetto farmaceutico con un'azienda svizzera. Niente di *scottante*, mi creda... solo noiose ricerche, comunque i suoi uomini hanno già requisito i dossier su cui stava lavorando.»

Berté osservava le mani dell'avvocato. Curate, dalle unghie rotonde. Non colse in esse alcun tremore.

Di scatto si aprì la porta ed entrò una donna dai capelli color mogano, non molto alta, formosa ed elegante.

«Buongiorno, sono Graziella Marciano» disse con un sorriso forzato, mettendosi a sedere al posto del marito che si era prontamente alzato al suo ingresso. «Scusatemi, ero al telefono con un cliente.»

«Buongiorno, avvocatessa, non si preoccupi, dobbiamo farle solo poche domande» le si rivolse cortese Romeo.

«Chieda pure» disse la donna con un sorriso di circostanza.

«Nei giorni precedenti al delitto le è sembrato che Sandiana avesse un atteggiamento diverso dal consueto?» si intromise Berté, dopo aver rivolto uno sguardo a Romeo come per scusarsi.

«Assolutamente no!» affermò decisa la donna. «Sandiana era sempre pacata, non l'ho mai sentita alzare la voce e così è rimasta fino all'altro ieri, quando se n'è andata senza più tornare...» si portò una mano alla bocca come per evitare un singhiozzo, «mai avrei potuto immaginare di trovarmi in una situazione del genere...»

«Non si preoccupi, è più che comprensibile che siate turbati» la tranquillizzò Romeo.

«Suo marito ci diceva che non conoscete granché della sua vita privata...»

«Sì, lo confermo» rispose la donna, «lavorava con noi già da due anni, ma non eravamo in confidenza. Ci era stata raccomandata dallo studio di Milano a cui siamo associati. I nostri soci ci dissero che Sandiana aveva chiesto di essere trasferita a Genova per avvicinarsi ai genitori che risiedono a Nervi. A noi serviva una persona con le sue competenze quindi abbiamo accettato subito. Ci hanno assicurato che fosse una persona irreprensibile, e non abbiamo mai avuto motivo di pensare il contrario.»

«Non le ha mai parlato, così tra donne, di un compagno, di una relazione...»

«No, non eravamo intime. So che aveva affittato un appartamento a poche fermate di autobus da qui dove viveva sola. Era amica della

Conterosso, lei quindi ne saprà di più. Oggi però non è venuta in studio. Noi abbiamo dovuto, invece, per sbrigare alcune urgenze, ma potete immaginare in che stato d'animo siamo...» buttò indietro una ciocca di capelli, mentre il marito le stringeva una mano per confortarla.

«Che idea vi siete fatti su questo omicidio?» domandò Romeo.

«Nessuna, ispettore» rispose la Marciano, «è sconvolgente che Sandiana abbia fatto questa fine, ma ormai non ci si deve stupire di nulla. Genova è piena di delinquenti. Pochi giorni fa ho sentito di un tizio che è uscito di casa deciso ad assassinare la prima persona che avesse incontrato! Arriva gente da ogni parte del mondo, e non sempre si tratta di persone a posto, lei lo sa meglio di me. Forse rincasando Sandiana ha fatto un brutto incontro, è stata sfortunata» concluse, guardandolo con gli occhi lucidi.

«Se è così lo scopriremo» affermò lapidario Berté, alzandosi.

«Potremmo vedere il cortile dove parcheggiate?» chiese ancora.

«Certo, chiedo alla segretaria di accompagnarvi.»

«Chi vi ha accesso e vi lascia la macchina?»

«Noi, l'avvocata Conterosso, a volte anche la signora Boero e gli eventuali clienti che non trovano posteggio qui intorno.»

«Grazie e... come immaginerete, ci rivedremo» li salutò Berté, dopo aver stretto loro la mano.

Così dicendo si girò e imboccando il corridoio travolse un tavolino ottagonale su cui era appoggiato un vaso di rame con fiori finti che cadde a terra con un tonfo sonoro. Berté riuscì a non smadonnare, si scusò invece, e in qualche modo rimise a posto vaso e fiori. Mentre si accodava alla Boero, però, pensava fra sé: *che cazzo mettete 'sti ammennicoli nei corridoi stretti?* Detestava i tavolinetti, i fiori finti e tutti i ninnoli del mondo!

Obelix privo di esprit de finesse.

Al cortile si accedeva scendendo una scala di una decina di gradini e, aperta una porta di ferro, si entrava in uno spazio chiuso che poteva contenere quattro auto al massimo. Un cancello elettrico si affacciava su una strada, parallela a quella dell'ingresso principale. In quel momento era presente solo la grossa Audi dei Marciano.

«Fai perquisire questa macchina, Romeo, e anche quelle di chi posteggia abitualmente qui» suggerì Berté sottovoce.

«Li vedete questi fiori» disse la Boero, chinandosi a raccogliere una manciata di petali rossi, «Sandiana teneva dei gerani rosolacci sul davanzale della sua finestra» la indicò con una mano, «diceva che erano citati nel

racconto di Pavese da cui i suoi genitori avevano preso il suo nome. Pensava le portassero fortuna, invece, povera ragazza...» un singhiozzo le impedì di continuare.

«Coraggio, signora» la consolò la Belli, mettendole un braccio intorno alle spalle.

«Era giovane, una bambolina. Anch'io ho una figlia. Trovate il mostro che l'ha uccisa, vi scongiuro! Fatelo per quei due genitori che saranno disperati e per noi che le volevamo bene...»

Berté cacciò in gola improperi e maledizioni, provocati dalla commozione, e infilò le scale per tornare al piano.

Ora di pranzo

Per ringraziarli dell'aiuto, Romeo li aveva invitati entrambi in una trattoria dove si mangiava la miglior zuppa di pesce della Liguria. Era vero, questa fu la conclusione a cui arrivarono tutti e tre. Unica pecca per Berté: durante il pranzo lui fu messo sotto un fuoco di fila di domande sul Falco e sul suo rapporto con Sandiana. Dovette così rispolverare episodi che aveva cercato di seppellire. Romeo e la Belli sembravano sempre più magnetizzati dalla figura del Falco, confermando la teoria che sono *i cattivi* quelli che più affascinano.

Cattivo poi il Falco non l'avrebbe definito, anzi si accorse che non sapeva definirlo. Era un tipo fuori dal comune, molto egocentrico e convinto di essere un genio, uno di quelli che decidono senza indugio, che sanno sempre cosa sia giusto. Salvo poi fare la scelta sbagliata come quella con cui si era rovinato la vita, ma cattivo, nel senso di crudele, proprio no. Almeno era così quando si frequentavano. L'uomo che aveva incontrato l'altra notte invece era segnato dal carcere, tormentato dai rimpianti, roso dai dubbi e impaurito. E senz'altro il rimorso non lo abbandonava mai. Berté aveva cercato di chiarire a Romeo e alla Belli che lui e Sandiana erano rimasti traumatizzati dal tradimento e anche dalla scoperta di quanto il Falco fosse moralmente fragile. Questo aveva reso loro impossibile ogni tipo di comprensione e perdono. Ora che lo aveva rivisto, però, poteva cercare di recuperare il legame di un tempo, aiutandolo a dimostrare la sua innocenza.

Quanto ai rapporti tra il Falco e Sandiana, Berté ripeté che per il Falco lei era la *Numero Uno*, la sola donna al mondo, e veniva ricambiato dall'amore profondo di lei che lo guardava sempre con ammirazione e si stringeva a lui in cerca di protezione, mandandolo in visibilio, visto che adorava sentirsi il prescelto.

Dopo un'ora di approfondimenti psicologici e congetture, Berté convinse la Belli a rientrare a Lungariva, dicendole che lui sarebbe tornato in treno verso le 17.

Lei sembrava titubante, e si faceva scudo della promessa fatta alla Graffiani di stargli alle costole ma, alla fine, quando Berté le disse che non era ancora un vecchio bisognoso di badante, e che lei gli serviva in Commissariato, cedette.

La portarono alla macchina e dopo i saluti lei ripartì.

Ridacchiando, Romeo si rimise al volante.

«Sei un incantatore» disse, «due paroline giuste e ti sei liberato dell'angelo custode. Quella ragazza pende dalle tue labbra.»

«Ma no, Romeo, sono solo razionale: io me la cavo da solo. E lei non ha fatto molta resistenza, anzi mi sembrava contenta di tornarsene a Lungariva.»

Già, pensò mentre lo diceva: era strano, molto strano che avesse ceduto tanto in fretta, disobbedendo alla Graffiani e rinunciando a seguire un'indagine su un omicidio per tornare in Commissariato a occuparsi di scartoffie.

«Ora andiamo dal nostro ballerino» disse Romeo, partendo deciso, «non è lontano da qui.»

Pioveva ormai da giorni, a volte a scrosci, altri, come in quel momento, non forte, solo un pulviscolo d'acqua fastidioso, tipicamente novembrino. Romeo parcheggiò nei pressi della scuola di danza che raggiunsero in fretta senza bagnarsi.

Due erano gli ambienti in cui Berté non si sentiva per niente a proprio agio: le palestre e le scuole di ballo. Per sua fortuna ne aveva dovute frequentare poche per lavoro e nessuna per diletto. Sarà l'odore, suppose... in quei posti il suo naso sensibile si sentiva aggredito da misture di sudori e profumi che lo infastidivano, così come l'atmosfera che vi si respirava: le prime di sofferenza pura, le seconde di divertimento primitivo.

Il fatto è che sei un urside.

La Bastarda aveva ragione: non era adatto a nessuno dei due ambienti. Odiava l'esercizio fisico soprattutto se praticato in mezzo ad altri o, addirittura, insieme con gli altri. E da giovane, quando gli amici lo trascinarono in discoteca, non si staccava dai divanetti. Ascoltava la musica, beveva e guardava le ragazze, ma agitarsi come un verme infilzato MAI!

Meglio così, Yoghi, meglio così...

Salirono al primo piano di un caseggiato più largo che alto e si trovarono di fronte a una porta di legno e vetri smerigliati.

La targa a fianco recitava *La danza di Lanza*.

«Caspita che *asson... anza!* Sarà voluta?» chiese divertito Romeo.

«Se non lo è... c'è da preoccuparsi!» rise con lui Berté. «Sarà la trovata di qualche creativo!»

Suonarono al campanello. Dall'interno proveniva una musica cadenzata, un tango o qualche ballo sudamericano, ipotizzò Berté. Una voce d'uomo gridò: «Avanti!»

Il locale in cui entrarono era un'anticamera rotonda che si apriva su un salone dal parquet a spina di pesce con due pareti a specchio, mentre alle altre impiallacciate di legno erano addossate in fila alcune panchette. La consolle per la musica era situata in un angolo.

L'uomo che venne loro incontro dimostrava una cinquantina d'anni: sul metro e ottanta, snello, capelli scurissimi e lisci. Indossava una tuta nera e si muoveva come ci si aspetta si muova un ballerino. Cliché a parte, aveva un'espressione inquieta.

«Lei è il signor Ivan Lanza?» domandò Romeo, mostrando il distintivo.

«Sì, sono io» asserì lui, silenziando la musica, «e immagino che voi siate qui per Sandiana...» si intuiva il tentativo di trattenere l'emozione, «prego, volete accomodarvi nel mio ufficio?» disse, indicando una porta in fondo al salone.

«No, per ora va bene qui. Come l'ha saputo?» iniziò Romeo.

«Mi hanno chiamato alcuni allievi: è stato un colpo per me.»

«Da quanto tempo la Maris frequentava la sua palestra?»

La risposta fu immediata.

«Un anno. Veniva due volte la settimana dopo l'ufficio, lunedì e giovedì alla lezione delle 21 e qualche volta il sabato. Amava tutti i balli, ma soprattutto valzer e tango, era portata per la danza...» un leggero cedimento della voce.

«In che rapporti era con lei?» puntò dritto Berté.

«In che senso?» la domanda era accompagnata da uno sguardo di sospetto.

«Oltre ai contatti professionali, siete mai usciti insieme?»

L'uomo indugiò qualche istante.

«Sì, siamo usciti alcune volte, soprattutto nei primi tempi, ultimamente meno.»

«Lei è sposato?» incalzò Romeo.

«Sono vedovo da quattro anni. Sandiana era una bella donna, ma fra noi non c'è mai stato niente di... in quel senso, insomma. Solo amicizia.»

Romeo e Berté tennero lo sguardo su di lui senza parlare.

Il Lanza sembrava in imbarazzo.

«Ammetto che mi sarebbe piaciuto approfondire il nostro rapporto» proseguì, «ma...»

«Ma lei non era *interessata*» concluse per lui Romeo.

«No» ammise l'uomo, abbassando gli occhi.

«Le aveva palesato il suo *interesse*?»

«Sì, ma in modo discreto, e lei mi ha fatto capire che non voleva un rapporto serio, anzi mi ha chiarito che non voleva più legami fissi, dopo quel che le era successo con l'ultimo fidanzato.»

«Allora qualcosa le ha detto! Le ha parlato di lui?» domandò Romeo.

«No, era un argomento che non voleva affrontare. Voi sapete chi è quest'uomo?»

«Sì, signor Lanza» intervenne Berté fissandolo serio, «quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Sabato scorso. Purtroppo, la lezione di lunedì sera è saltata. Nel pomeriggio avevamo avuto un guasto all'impianto elettrico, per cui niente lezioni.»

«Lei dov'era lunedì sera?»

«Mi chiede l'alibi?» di nuovo uno sguardo sospettoso.

«Se ci dice dov'era ci spicciamo ed è meglio per lei e per noi.»

«Ero a casa mia.»

«Qualcuno può confermare?»

«Il guasto sì, ho chiamato l'Enel, ma per l'alibi non ho nessun testimone: ero da solo.»

«Quella sera la Maris sarebbe venuta a lezione, visto che ha detto che veniva il lunedì e il giovedì. L'ha avvisata che la palestra era inagibile?»

Il Lanza restò sopra pensiero prima di rispondere.

«Ho inviato un WA nella chat degli allievi per avvertirli. Glielo possono confermare. Scusate, ma io cosa c'entro con la morte di Sandiana?»

«La conosceva e frequentava e potrebbe aiutarci a scoprire chi l'ha uccisa.»

«Lo farei volentieri, ma non so nulla» mormorò il Lanza.

«La Maris le ha fatto altre confidenze sulla sua vita?» domandò Romeo. L'uomo si concentrò per qualche istante.

«Mi ha detto che si era allontanata da Milano per motivi personali. Tutto qui. Siamo usciti insieme una decina di volte, e sempre con altre persone, si chiacchierava del più e del meno, ma, come vi ho già detto, Sandiana parlava poco e malvolentieri di sé.»

«Ci fornisca l'elenco e i recapiti dei frequentatori della palestra.»

«Sì, subito» disse l'uomo, invitandoli a seguirlo nel piccolo ufficio.

Prese uno schedario e lo appoggiò sulla scrivania.

«Posso mandarveli via e-mail, se preferite.»

Romeo lo sfogliò. «Lo spedisca a questo indirizzo», disse appoggiando sul tavolo un biglietto da visita.

«C'è uno spogliatoio dove gli allievi lasciano i loro effetti personali e si cambiano?» domandò poi, guardandosi attorno.

«Sì, ma Sandiana non lasciava qui niente, non aveva un armadietto personale, portava con sé una borsa con le scarpe da ballo, magliette e asciugamano, ma poi si riportava via tutto.»

«Va bene, signor Lanza, per ora ci fermiamo qui, ma dovremo rivederci in Questura per formalizzare la sua testimonianza e probabilmente gli specialisti della Scientifica vorranno fare qualche analisi. Se le viene in mente qualcosa di utile ci chiami» concluse, indicando il biglietto da visita: «ci rifaremo vivi».

«Senz'altro, ispettore» rispose lui, lasciandosi sfuggire un impercettibile sospiro di sollievo, ma non così impercettibile da non essere colto da Berté. «Io volevo bene a Sandiana e sono addolorato per la sua fine atroce» disse, precedendoli verso l'uscita. Aprì la porta e la richiuse in fretta alle loro spalle.

«Che ne pensi, Berté?» gli domandò Romeo, imboccando le scale.

«Penso che vorrei approfondire di che tipo era il suo *interesse*, che vorrei controllare le celle telefoniche a cui era agganciato il suo telefono quella sera e che vorrei perquisire la sua auto.»

«E pensi anche che questi controlli devono essere fatti in fretta.»

«Mi hai letto nel pensiero!»

Arrivati al portone, incrociarono una donna sulla settantina, tinta bionda, robusta e profumata. Troppo profumata per i suoi gusti e per il suo maledetto naso, pensò Berté che subito fece un paio di starnuti, prima di fermarsi e mostrare il distintivo alla donna.

«Mi scusi, signora» esordì.

La donna ebbe un piccolo sussulto.

«Siete qui per Sandiana?» domandò, mettendosi una mano sul petto.

«Lei è una frequentatrice della palestra, signora...?»

«Wanda Scotti.»

«Allora, signora...»

«Signorina» precisò la donna con un forte accento ligure.

«Signorina Scotti» si corresse Romeo, «lei frequenta la scuola di ballo?»

«Sì, certo, da circa tre anni. Da quando è mancata mia madre ultranovantenne ho deciso di fare tutto quello che non ho potuto fare prima; frequento anche corsi di ceramica e di yoga. Muovermi mi fa bene alla salute e mi diverte. Chissà che ballando bene non trovi un compagno... sono così sola...» abbassò pudicamente gli occhi.

«È in buoni rapporti con il signor Lanza?» tagliò corto Romeo.

La donna fece una pausa più lunga del dovuto, poi disse: «È un bravo maestro e i suoi prezzi sono onesti, ma» indugiò, guardandosi le mani dalle unghie laccate di rosa intenso.

«Ma?» la incalzò Berté, trapassandola con una delle sue brutte occhiate.

«Per me fa un po' troppo il don Giovanni!» affermò la Scotti, abbassando la voce e guardandosi intorno.

«Ci ha provato con lei?» scappò detto a Berté, mentre Romeo gli lanciava un'occhiata che lui interpretò con un *che cazzo dici?*

«No, no, con me no!» ridacchiò la Scotti, «forse trent'anni fa ci avrebbe provato, ma ora sono oltre i limiti di età.»

Berté provò un moto di simpatia per quella donnina *consapevole* in mezzo a un mare di persone che non hanno cognizione dei loro limiti.

«Fa la corte a tutte le giovani, allora?» aggiunse, ammiccando.

«Be' non proprio a tutte.»

«A chi allora?»

«Da quando frequento la scuola, l'ho visto fare il cascamoto con almeno...» sembrò contare fra sé e sé, «sei, sì, almeno sei donne. Tutte

giovani e libere.»

«E sa anche com'è andata con queste signorine?»

«No, no, nessuna si è confidata con me, ma penso sia andata bene» rise a gola aperta, «lui è un piacione, è vedovo ed è un bell'uomo. Con Sandiana però era diverso.»

«In che senso?» le antenne di Berté si attivarono.

«Eh, nel senso che si vedeva che lei non ci stava, mentre lui era cotto di lei, scusi il *paciugo* di parole. Il suo non era un corteggiamento, come posso dire, così, tanto per divertirsi o cercare una storia di letto, lo chieda anche agli altri frequentatori, vedrà che confermeranno le mie impressioni. Secondo me era innamorato.»

«Quindi la corte del Lanza era evidente e inoltre aveva intenzioni serie. Le sembrava anche insistente?»

«Ispettore» il tono si fece ancora più basso e da cospirazione, «io le dico quello che ho visto e sentito, le conclusioni spettano a lei. Quando Ivan ballava con Sandiana appariva ispirato, la stringeva, la guardava, sembrava che volesse mangiarsela. Le posso solo dire che una sera, mentre scendevo le scale per tornare a casa, mi sono fermata al portone dell'ingresso per controllare se avevo le chiavi. Non riuscivo a trovarle e mi sono attardata per frugare nella borsa. In quel momento Sandiana e Ivan sono usciti dalla porta della scuola e non ho potuto evitare di sentire che lei gli diceva: *lasciami stare! Non voglio mettermi né con te né con nessun altro*, e lui di rimando: *sei una bugiarda, ti ho vista con un tipo alto e magro che vi baciavate! Mi hai spiata? Tu sei fuori! E allora sai che ti dico: sono stata cortese con te per non offenderti, ma ora sono stufa! Non sei il mio tipo, Ivan, fattene una ragione!* Ed è scesa a precipizio senza notarmi. Lui è rientrato, sbattendo la porta e non si è accorto che avevo sentito tutto.»

«Questo quando è successo?»

«Sabato scorso, poi lunedì non c'è stata lezione perché non c'era la luce e Sandiana non l'ho più vista.»

«Era in confidenza con lei?»

«No, proprio in confidenza non direi. Era cordiale e ci siamo fatte qualche risata, un paio di volte siamo usciti tutti insieme per una pizzata, ma della sua vita non sapevo niente. Mi spiace tanto però, era così carina!»

«Sa se ha avuto dei contrasti con altri frequentatori della scuola?» domandò Berté.

«In mia presenza non è mai successo niente e poi guardi, gli altri delle 9 sono persone tranquille, signore della mia età e un paio di uomini anziani, non pericolosi, glielo assicuro!» ridacchiò l'attempata signorina.

«Lei ha ricevuto un WA che la avvertiva che lunedì la palestra sarebbe rimasta chiusa?»

«Sì, certo. Ivan aveva avvertito che non c'era la luce e non si poteva ballare.»

«Grazie, signorina Scotti. Una cortesia: non parli al Lanza o ad altri di questo nostro colloquio.»

Un lampo di apprensione comparve nello sguardo della donna che però si affrettò ad annuire.

«Non si preoccupi» le disse sorridendo Berté, «preferiamo che le testimonianze non vengano divulgate. Se invece le viene in mente qualcosa, non esiti a contattare l'ispettore Romeo, alla Questura di Genova» concluse, facendole un cenno di saluto e uscendo sulla via seguito da Romeo.

«E adesso, caro Mimmo, direi che una pausa caffè possiamo concedercela» gli disse, risalendo in auto.

Il bar in cui si fermarono non era accogliente come quello della Ines, ma senz'altro più di classe e con molta storia intrisa nei muri. Genova era una città che avrebbe voluto conoscere meglio, pensò Berté. Ci era stato molte volte per lavoro e poche volte per diletto.

Spesso si meravigliava che l'annosa e superba signora, che per secoli aveva navigato e commerciato per i mari diventando famosa nel mondo, non fosse presa d'assalto dai turisti come altre città italiane. Eppure era ben fornita di bellezze artistiche e paesaggistiche. A rifletterci, però, questo andava a beneficio dei genovesi, che, nonostante amassero geneticamente le *palanche*, non gradivano l'*invasione* degli odierni barbari e non ne facevano mistero.

Ad esempio, il barista che stava servendo i loro caffè, una specie di ieratico Mazzini, aveva scritto nello sguardo: vi faccio il caffè, ma lasciatemi nel mio brodo, anzi nel mio minestrone al pesto.

«Senti Berté...»

La voce di Romeo lo distrasse dalle sue elucubrazioni sociologiche.

«...ho un dubbio che mi ronza in testa» mormorò, appoggiando la tazza sul piattino.

«Forza, dimmi!»

«La Maris è uscita dalla porta principale dell'ufficio insieme con i due Marciano. Loro poi dall'atrio sono scesi in cortile e lei invece è uscita sulla via. Almeno, questo hanno testimoniato i Marciano.»

Berté annuì.

«Quindi Sandiana si è incamminata per andare a prendere l'autobus alla fermata più vicina, ma per ora le videosorveglianze presenti non l'hanno intercettata, e questo significa che non ci è mai arrivata. Gli avvocati, invece, sono usciti in auto e hanno dichiarato di non aver visto quale direzione avesse preso. Ne deduco che forse l'assassino l'aspettasse fuori dall'ufficio. Era a piedi, era in macchina... chi lo sa? Continuiamo a esaminare i filmati, ma c'è poca roba.»

«Pensi che il Falco fosse appostato lì fuori?»

«Non ho detto 'il Falco', ho detto l'assassino. Per quanto appaia credibile che lui, che proprio quella sera si era precipitato a Genova per incontrarla, avesse scelto di aspettarla all'uscita dello studio.»

«La versione del Falco è che non l'ha fatto perché è arrivato dopo l'orario d'ufficio, ma vedremo i riscontri delle celle telefoniche» disse Berté.

«Secondo me qualcuno l'ha avvicinata appena è uscita dal portone. Se il medico legale non si sbaglia sulla forbice temporale dell'omicidio, fissata tra le 20 e le 22... potrebbe essere stata prelevata da un'auto all'uscita dello studio e in seguito uccisa. Dove? L'ipotesi della Scientifica è che il delitto non sia avvenuto nello stesso luogo in cui è stato trovato il corpo, ma sia arrivata già morta in quel vicolo.»

«Tu pensi quindi che sia stata buttata giù da un'auto.»

«Così sembra dall'analisi del cadavere.»

«Ergo: bisogna cercare l'auto.»

«A meno che... non sia proprio la stessa auto che è uscita dal parcheggio ad averla caricata sulla via» buttò lì Romeo, «i miei agenti stanno già controllando se veramente i Marciano erano al bridge, ma, a parte questo, mi interrogo sulla domanda fondamentale: perché è stata uccisa? Dobbiamo cercare il solito *cui prodest* o si è trattato di un caso sfortunato, come un incontro sbagliato, o...»

«O aveva qualche altro segreto nella sua vita che gli è costato caro?»

«Un'altra cosa che dobbiamo scoprire, sperando che emerga qualche filmato, è a che ora il corpo di Sandiana è stato scaricato sul luogo del ritrovamento» disse Romeo, appoggiando la tazzina sul bancone.

Berté pagò i caffè all'uomo dal volto mazziniano che, a sorpresa, gli sfoderò un sorriso cordiale. Aveva annusato che erano poliziotti, e quindi meglio essere gentili: nella vita non si sa mai...

Di nuovo in macchina. Destinazione veterinario.

Romeo si infilò gli auricolari e iniziò un giro di telefonate, approfittando degli spostamenti in auto per consultarsi con i suoi uomini e ricevere aggiornamenti.

Berté intanto leggeva gli SMS, mandava qualche WA alla Marzia, che, memore di quanto era successo, rispondeva in tempo reale. Lo squillo del cellulare si intromise in uno scambio di battute con lei.

Sul display apparve il numero di Stefano Rigoni.

Che gli racconto? pensò Berté mentre rispondeva. Mentire anche a lui o, meglio, nascondergli una parte consistente dei fatti, per il momento gli sembrò l'unica opzione. A indagini finite, da soli, davanti a una birra, gli avrebbe raccontato tutto.

Come c'era da aspettarsi Stefano era a conoscenza dell'omicidio di Sandiana e della scarcerazione del Falco, e voleva sapere se lui fosse coinvolto nelle indagini. Tre anni prima avevano parlato per ore del Falco, della rissa e delle sue conseguenze. Rigoni e il Falco non erano amici: i loro due caratteri non erano compatibili, infatti Berté li frequentava separatamente. Ai tempi voleva bene a tutti e due e prendeva il meglio da entrambi. Stefano, un uomo eticamente irreprensibile, gli era stato molto vicino quando era stato trasferito e Berté non lo aveva dimenticato.

Gli fece uno stringato riassunto, dicendogli che in quel momento era impegnato e non poteva dilungarsi, ma che, una volta risolto il caso, gliene avrebbe parlato. Stefano era un intuitivo: non servivano molte parole per fargli capire che 'non era il momento' e non insistette. Si salutarono in fretta, senza bisogno di altre spiegazioni.

Intanto Romeo aveva posteggiato davanti allo studio del veterinario.

Così come non amava palestre e sale da ballo, Berté cadeva invece preda dell'ansia quando portava i gatti e Bernardo in visita dal veterinario. La loro *inconsapevolezza* lo inteneriva a tal punto che si commuoveva mentre venivano palpeggiati, auscultati, punturati, come se sentisse su di sé i vari supplizi della visita.

Varcare la soglia dello studio *Qua la zampa*, quindi, lo mise subito in agitazione.

Romeo invece, calmo e sorridente, mostrò il distintivo e chiese del Signoris alla giovane in camice che sedeva dietro la scrivania della sala d'attesa, in quel momento deserta.

L'assistente disse che il dottore stava terminando una visita, ma che l'avrebbe avvertito subito, cosa che fece con la sollecitudine e l'inquietudine che di solito provoca una richiesta della Polizia.

Dopo pochi minuti, la porta dello studio si aprì e comparvero una donna che reggeva un trasportino contenente un gatto candido, e un uomo alto, magro e serio con i capelli scuri che gli sfioravano le spalle. Portava occhiali dalla montatura nera e indossava un camice verde cupo. Un bel tipo, pensò Berté, notando le sue spalle larghe e le mani grandi, segnate da numerosi graffi lasciati dai suoi pazienti. E notò soprattutto che aveva profonde occhiaie nere, tipiche di chi non dorme da parecchio.

Dopo aver congedato la cliente, il Signoris li fece entrare nel suo studio, un luogo dove aleggiava un penetrante odore di disinfettante, misto ad aflore di animale, che provocò in Berté un principio di nausea.

Giornata dura per le delicate mucose nasali.

«Siamo qui per...» attaccò Romeo, sedendosi, su invito del dottore, ma il veterinario lo interruppe.

«Chi vi ha fatto il mio nome?»

L'aveva chiesto in tono sommesso, per questo Berté decise di rispondere in tono cortese e non abbaiando (visto il luogo) come gli sarebbe venuto spontaneo: *Non siamo tenuti a dirglielo!*

«Pensava che la sua relazione con Sandiana Maris rimanesse segreta?» partì però in quarta.

«Sì, lo pensavo perché io non ne ho parlato a nessuno, e credevo che così avesse fatto lei.»

Berté allargò le braccia, come per dire *invece è andata diversamente.*

«Ci parli di lei e del vostro rapporto» disse Romeo deciso. Strideva con la sua espressione cordiale, ma Berté sapeva che era una sua tattica: atteggiamento indulgente ma domande dirette e affilate.

«Sono devastato» mormorò il veterinario, scoppiando a piangere all'improvviso.

Un altro uomo in lacrime, pensò Berté, senza contare il Lanza che non aveva pianto, ma che si era mostrato visibilmente scosso dalla fine di Sandiana, e provò una sensazione di irritazione mista a compassione.

Sbirciò di traverso Romeo che invece fissava impassibile il Signoris mentre si asciugava gli occhi con una salvietta.

«Scusate lo sfogo, ma provo un dolore acuto dentro di me. Io amavo Sandiana» affermò con intensità.

«Come l'ha conosciuta?» domandò Romeo.

«Circa sei mesi fa mi sono recato nello studio dove lavora... lavorava...» deglutì prima di proseguire, «una cliente fuori di testa mi aveva fatto causa per la morte del suo cane e aveva chiesto un risarcimento assurdo. Un amico mi aveva consigliato lo Studio Marciano e sono stato affidato a Sandiana, che tra l'altro ha risolto la cosa in pochissimo tempo. Per me è stato un colpo di fulmine. Prima di conoscerla credevo di essere innamorato di mia moglie, anzi, avevamo deciso di avere un figlio e non cercavo avventure, eppure appena la vidi mi comportai come non avevo mai fatto: le chiesi di rivederla in privato e lo feci in modo maldestro, vergognandomene, anche. In seguito Sandiana mi confessò che era rimasta colpita dal mio imbarazzo; aveva capito che non ero un marpione... abbiamo iniziato a vederci con frequenza, ma io non volevo ingannare mia moglie e così comunicai a Sandiana che mi sarei separato per poter vivere con lei. E proprio da quel momento iniziarono i problemi fra noi. Lei mi chiarì che non si sarebbe mai più legata a un uomo al punto da convivere. Io restai sconcertato: mi voleva bene e le piacevo, mi disse, ma non voleva *fare casetta* con me: quel modo di dire sarcastico quasi mi offese. Ma poi pensai che fosse stata scottata da una precedente relazione e avesse paura.»

«Le ha parlato di quella storia?»

«Sommariamente. Mi disse che si era sbagliata sul suo ex e che ancora non aveva metabolizzato la disillusione.»

«Avete comunque continuato a frequentarvi anche dopo il rifiuto di convivere?»

«Sì, anche se io ero deluso, svuotato. Ormai vivevo male a casa mia e per Sandiana i nostri incontri non erano più esaltanti come prima. Io, invece, se possibile, ero ancora più attratto da lei pur non riuscendo a capire le sue motivazioni: di solito sono le donne a spingere gli uomini sposati al divorzio, io invece avevo incontrato l'unica che non voleva vivere onestamente con me.»

«Sua moglie era al corrente della sua relazione?»

«No, no... e lei non mi ha mai chiesto se avevo un'altra, è una donna di poche parole. È consapevole del momento di crisi del nostro matrimonio,

ma negli ultimi giorni vedo che sta cercando di riavvicinarsi...» di nuovo la commozione lo sopraffece.

«Dov'era lunedì sera tra le 20 e le 22?»

L'uomo lo guardò stupefatto e non rispose.

«Ha capito la domanda?» ripeté Romeo con marcata cortesia.

«Scusatemi, ma vi ho appena detto che amavo follemente Sandiana e voi sospettate che l'abbia, l'abbia... non riesco nemmeno a dirlo!» si passò una mano tra i bei capelli con un gesto che a Berté ricordò un eroe risorgimentale ritratto da un pittore il cui nome adesso non ricordava.

«Dottore, è una domanda di routine, ma esige una risposta» la voce flautata di Romeo colpì Berté. Era più affilata delle urlate con cui lui assaliva gli interrogati recalcitranti.

«Dallo studio sono tornato a casa, saranno state le 21, le posso dire anche che film ho visto alla TV con mia moglie.»

Il veterinario si fermò di colpo.

«Non avrete intenzione di chiedere conferma a Daria?» il suo tono di voce era alterato, «sarebbe un trauma per lei scoprire in questo modo il mio tradimento!»

«Mi scusi, dottore, per sua ammissione lei stava per lasciarla, quindi direi che non ha più nulla da nasconderle, mentre la testimonianza di sua moglie potrebbe tornarle utile come alibi» Romeo gli rivolse uno dei suoi sorrisi aperti, «saremo discreti, nei limiti del possibile.»

Mentre il Signoris abbassava la testa, Berté pensò che Romeo mentiva sapendo di mentire. E pensò anche che forse il veterinario, ora che la sua amante non c'era più, sperava di ricucire con la moglie *come se nulla fosse*.

«Discrezione a parte, qui si parla di omicidio dottore! Quando l'ha vista l'ultima volta?» domandò irritato Berté.

Il veterinario fece un visibile sforzo per ricordare. Una commedia giudicò Berté: lo ricordava benissimo, ma gli sembrava giusto fingere per prendere tempo e non impappinarsi.

«Allora?» incalzò Romeo.

Incredibile come i poliziotti riescano a mandare la gente in confusione! Sguardi sempre interpretati come sospettosi, parole come trappole. Un semplice *Allora?* pronunciato da Romeo aveva creato nell'uomo una tempesta emotiva.

«Io... io... mi sembra fosse domenica. Sono andato a trovarla a casa sua verso le sei del pomeriggio, sì, sì era domenica, adesso ricordo. Mia moglie

era da sua sorella e io non avevo altri impegni. Sandiana era stanca e non vedeva l'ora di andare a letto, mi disse. Al mattino aveva pulito casa e lei odiava le incombenze domestiche, e poi nel pomeriggio era stata a trovare i suoi, altra cosa che la stremava, perché erano persone piuttosto soffocanti e lamentose. Sono rimasto da lei fino alle otto, poi sono tornato a casa.»

«Com'era?»

«Gliel'ho detto: normale.»

«Di cosa avete parlato?»

Il veterinario sospirò.

«Sempre della stessa storia: perché non voleva fare sul serio, perché non voleva che cercassimo una casa per noi? Stavamo bene insieme, ci amavamo. Mi piaceva tutto di lei: vi dico queste cose per farvi capire che per me erano incomprensibili la sua ostinazione e la sua paura di affrontare una relazione che non si limitasse solo al...»

«Al sesso?» concluse la frase Berté.

«Sì, al sesso. Era la prima volta in vita mia che mi sentivo usato. Per me c'era dell'altro, capite, qualcosa che la limitava, ma che non voleva dirmi.»

Entrambi annuirono, senza lasciar trapelare nulla.

«Non le ha parlato di contrasti con qualcuno?»

«No, ma Sandiana non è che parlasse molto. Bisognava cavarle le parole di bocca a volte, ma a me piaceva anche questo. Trovavo i suoi silenzi e la sua riservatezza molto intriganti.»

«Frequentava una scuola di danza, lo sapeva?»

«Sì, certo. La danza per lei era uno sfogo, ma quella non avremmo mai potuto dividerla perché è una passione che non ho.»

«Dell'ufficio le parlava?»

«Sì, sì, sempre in positivo. Diceva di lavorare con persone per bene e bravi professionisti.»

«Va bene, dottor Signoris. Questa è stata solo una prima testimonianza, ma dovrà venire a deporre in Questura. Sarà contattato dai miei uomini per alcune analisi scientifiche. Intanto cerchi di ricordare se Sandiana le ha detto qualcosa che potrebbe risultare utile alle indagini» Romeo gli allungò il solito biglietto.

Il veterinario lo appoggiò sulla scrivania e si alzò.

«Dovete prenderlo quell'assassino» mormorò, guardandoli con un'espressione malinconica non da eroe romantico, pensò Berté, ma 'da

Bernardo' quando veniva punito per qualche disastro che lui non riteneva tale.

Si immedesima con i suoi pazienti...

Berté trattenne una risata, sarebbe stata fuori luogo, e inoltre avrebbe dovuto giustificarla con Romeo, ma non era semplice da spiegare il fatto di avere una *Bastarda Irriverente* come Coscienza.

Destinata a pochi eletti...

Una volta usciti dall'ambulatorio e risaliti in macchina, Berté si lasciò sfuggire un sospiro poco convinto.

«Un dollaro per i tuoi pensieri» gli disse Romeo, senza distogliere gli occhi dalla strada.

«Penso a cosa mai avesse Sandiana da ridurre gli uomini a dei *piagnoni*. Era graziosa, ma non una strafiga, era simpatica ma non aveva una personalità travolgente, era istruita, ma non di intelligenza singolare, eppure...»

«Sono il meno indicato a darti una spiegazione. Io stesso mi sono chiesto mille volte cos'avesse la mia ex per ridurmi a un imbecille senza volontà. Forse non c'è una spiegazione valida in assoluto. Forse è veritiero il detto *in amor vince chi fugge*, e che lei fosse sfuggente mi sembra uno dei pochi dati certi che abbiamo.»

In effetti, si trovò a pensare Berté, anche lui subiva il fascino della Marzia che era una donna libera e indipendente e con molti lati misteriosi... per certi versi a sua volta un tipo sfuggente, sì, poteva definirla così.

«Due cose, Berté: Sandiana non gli aveva detto niente del bambino o lui sa e non ha voluto parlarcene per rispetto alla volontà di lei?»

«Io penso non lo sappia, altrimenti l'avrebbe citato come giustificazione al rifiuto di lei a convivere. Dovremo però approfondire. E la moglie?»

«Secondo te è possibile che non sapesse niente? Visto il comportamento del nostro veterinario capellone, è difficile che lei non fiutasse qualcosa, quindi io due chiacchiere con la *consorte inconsapevole* le farei.»

«Perché no?» rispose lui, «scommetto che ci stiamo già andando e stai attento a come parli dei capelloni! Sono molto suscettibile in proposito!»

«Touché!» esclamò Romeo, lasciandosi andare a una breve risata. «Si chiama Daria Vinci, ha un negozio di prodotti naturali a due isolati da qui.»

«Sarà interessante controllare i tabulati telefonici del nostro dottore. E anche la sua auto, naturalmente.»

«Ci godi proprio a far lavorare i miei ragazzi, eh?»

«Io ne ho solo tre a Lungariva, tu ne hai parecchi: datevi da fare!»

Non si dissero altro durante il tragitto. Romeo aveva dato ordini al telefono e poi si era zittito. Osservandolo, Berté ipotizzò che fosse concentrato su come doveva presentare i fatti alla moglie del veterinario o, per dirla in modo chiaro, come informarla del tradimento del marito. Se era davvero *inconsapevole* avrebbe potuto reagire male, con conseguenze non prevedibili.

Lui, quindi, avrebbe preferito accordarsi con Romeo sul modo migliore per approcciare il discorso non facile, ma non voleva prevaricare.

Romeo aveva subito il tradimento della sua compagna, e lui quello del Falco, quindi entrambi avevano provato quel tipo di choc che non dipendeva da chi li aveva informati o da chi l'avevano saputo, ma dal fatto in sé. Inutile illudersi, allora, di trovare 'le parole giuste': semplicemente non esistevano.

Decise di rimanere in silenzio e seguire Romeo, che nel frattempo aveva posteggiato, era sceso dall'auto, e senza quasi aspettarlo si era diretto deciso lungo il marciapiedi. Anima sensibile, aveva fretta di risolvere la spinosa rivelazione, pensò Berté, accelerando il passo. Romeo si fermò di colpo davanti al negozio *Natura amica*.

L'apertura della porta a vetri fece scattare un suono squillante di campanellini, tipo arpa birmana.

Il locale era raccolto e stipato di prodotti. Vi aleggiava un intenso odore di fiori, erbe e profumi esotici, non sgradevole, dovette ammettere Berté che temeva, questa volta a torto, un attacco di starnuti. Un erogatore di vapore inumidiva l'aria del locale, mentre una musica orientale faceva da sottofondo. Il tutto creava una sensazione di pace e serenità... quanto fosse vera o effimera l'avrebbero scoperto a breve.

Daria Vinci in Signoris non poteva essere più diversa da Sandiana: alta, pallida, capelli corvini raccolti in una lunga coda, camice bianco. E nelle pupille dei truccatissimi occhi castani qualcosa di gelido che metteva a disagio.

«Buongiorno, signora Vinci» attaccò Romeo, mostrando il distintivo, mentre un velo di sudore gli imperlava la fronte.

Diede uno sguardo a Berté come per chiedere aiuto, ma lui restò impassibile.

«Siamo qui per, per...» stava quasi per impappinarsi quando la donna con un sorriso amaro lo anticipò, dicendo: «Per l'omicidio dell'amante di mio marito».

Romeo, Berté se ne accorse, rimase spiazzato. L'eventuale discorsetto che si era preparato non serviva più.

«Quindi lei era al corrente della relazione di suo marito con Sandiana Maris» intervenne lui, in soccorso a Romeo.

«Da mesi, ma...»

«Lui non lo sapeva.»

«Gli uomini spesso pensano di essere furbi e che le mogli siano fesse, ma non sempre è così. Ettore poi è un istintivo, per me un libro aperto; quindi, non è stato difficile dedurre che il cambiamento nei miei confronti fosse dovuto alla presenza di un'altra donna.»

«Come l'ha scoperto?» chiese Romeo, che sembrava aver accusato il colpo.

«L'ho pedinato un paio di volte e ho visto che si incontrava con lei. Era andato a prenderla in ufficio, poi l'aveva portata nel suo studio... Il loro atteggiamento era inequivocabile.»

«Perché gli ha taciuto che era al corrente della sua relazione?»

«Spettava a lui chiedermi la separazione e penso che fosse prossimo a farlo. Io non avrei fatto scenate né mi sarei opposta. Non lo amo più» disse disinvoltamente, facendo spallucce.

La logica freddezza della donna e il suo comportamento controllato discordavano con l'atmosfera calda e accogliente del suo negozio.

«Non ci saremmo intromessi nel vostro rapporto se...» cercò di giustificarsi Romeo.

«Lo so, ispettore, immagino sia obbligatorio indagare sulle vite di chi conosceva la vittima. Sarò sincera: non penso sia stato mio marito a far fuori la sua amante, ne era troppo e sinceramente innamorato. Lo conosco meglio di chiunque altro.»

Una *sicumera* da *le so tutte io*, che iniziava a essere indisponente, pensò Berté.

«La sua convinzione non è sufficiente» replicò in tono quasi canzonatorio, «noi ci basiamo sulle prove e non sulle sensazioni. Sapeva anche che la signorina in questione non aveva nessuna intenzione di mettersi stabilmente con suo marito?»

Un lampo d'interesse accese lo sguardo freddo della Vinci, seguito da una risata aperta.

«Questo no, non lo sapevo» ammise divertita, «e lo trovo spassoso. Ecco perché non mi aveva ancora detto nulla: lei lo aveva rimbalzato! Povero Ettore, sapete che mi dispiace e sono seria nel dirlo. Lui è un'anima passionale. Chissà come ci sarà rimasto male!» di nuovo la donna scoppiò a ridere.

Berté notò che Romeo la fissava disorientato e non riusciva a ribattere.

«Lei lo trova spassoso, ma Sandiana Maris è stata assassinata» intervenne lui, con uno sguardo di biasimo, «e non ci trovo niente da ridere.»

La Vinci lo fissò senza mostrare nessun tipo di soggezione per la sua occhiataccia.

«Non volevo essere dissacrante» disse quasi con leggerezza, «ma lei cerchi di capire la mia posizione: vengo interrogata dalla Polizia per una situazione incresciosa per me, e in cui io non c'entro nulla, anzi, francamente non me ne frega nulla. Mi spiace per quella donna, come mi spiace per le tante maltrattate e uccise, ma certo senza nessun tipo di compassione privilegiata perché era l'amante di mio marito!»

«Lo capiamo, e lei capirà che dobbiamo comunque farle delle domande in relazione all'omicidio, per cui le chiedo: dov'era tra le 20 e le 22 di lunedì?»

La donna lo guardò ironica.

«Ah, ecco, il sospetto: la moglie gelosa fa fuori la rivale. Ma in questo caso il canovaccio non è questo. Lunedì sera a quell'ora ero a un'assemblea condominiale, tra l'altro ero stata nominata segretaria per cui ho dovuto redigere il verbale, quindi ho parecchi testimoni. Sono rientrata a casa verso le 22, di pessimo umore come sempre mi succede dopo quelle edificanti riunioni.»

Romeo fissò Berté che subito chiese: «Quindi tra le 20 e le 22 lei non era in casa con suo marito a guardare la TV?»

«Abbiamo effettivamente visto un film, ma dopo le 22.30: dovevo lasciarmi alle spalle l'incazzatura condominiale.»

«E suo marito era in casa quando lei è tornata?»

«No, non c'era.»

«E a che ora è rientrato?»

«Non ci ho fatto caso, quindi non posso essere precisa, ma senz'altro dopo di me. Ettore non ha mangiato e io mi sono fatta un toast.»

Romeo fece cenno a Berté che poteva bastare.

«Grazie, signora Vinci. Potremmo avere ancora bisogno di parlarle, rimanga a disposizione» la salutò Romeo, lasciandole sul bancone il suo biglietto da visita, «e se le viene in mente qualche altro particolare, mi chiami.»

Lo sguardo della donna divenne meno aggressivo.

«Sono certa che mio marito non ha ucciso quella donna: ha mandato a monte il nostro matrimonio, ma non per questo è un assassino.»

Una volta risaliti in auto, Romeo si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Il fatto che sapesse della tresca mi ha tolto un bel peso... che impressione ti ha fatto?»

«Mi è sembrata sincera e più ferita e addolorata di quanto voglia far apparire.»

«Controlleremo il suo alibi, ma resta il fatto che il veterinario ci ha mentito sul suo. Lo convoco per domattina in Commissariato.»

Berté guardò l'orologio. Ormai erano le 17.

«Vai a casa, Berté» gli disse Romeo che aveva notato i suoi frequenti sbadigli e le occhiaie sempre più violacee, «hai avuto una lunga giornata. Ti accompagnerei a Lungariva, ma devo andare dal giudice Colasanti. Posso solo portarti in stazione.»

Berté annuì, in effetti la notte in bianco e lo stress si facevano sentire. Solo nei film americani i poliziotti non mangiano, non dormono, corrono anche se impallinati di proiettili o trafitti da pugnate...

Colosso dai piedi d'argilla.

Oppure semplicemente era un poliziotto *umano*.

«Mimmo, ti vedo abbattuto» disse a Romeo, mettendogli una mano sulla spalla.

«Mi sembra di non avere niente in mano... qualche indizio ma poca roba.»

«Sai cosa diceva mio nonno: un moscerino in bocca al lupo è carne! Non ti abbattere, siamo solo all'inizio e qualcosa stiamo scoprendo.»

«Grazie per l'incoraggiamento, ma, parafrasando il tuo proverbio, mi sento come il lupo che ha molta fame ma solo un moscerino nella pancia!»

Si salutarono con un sorriso, dandosi appuntamento per il pomeriggio del giorno dopo.

Il treno era affollato, ma Berté trovò posto vicino a due ragazzi che parlavano di calcio ad alta voce. Meglio, pensò, lo avrebbero tenuto sveglio, perché il rischio di addormentarsi e saltare la fermata di Lungariva era alto.

Chiamò la Marzia.

Stava bene, era coccolata dalle amiche che l'avevano aiutata a cucinare, ma non gli avrebbe rivelato quali delizie per non rovinargli la sorpresa.

Bisogna scegliere le amiche giuste.

E anche gli amici giusti, le rifece il verso Berté, prima di telefonare a Parodi.

«Commissario, sta bene?» rispose il sovrintendente, «la Belli è rientrata senza di lei, ma non ci ha dato spiegazioni» nel suo tono era evidente un certo disappunto: il *diktat* della Graffiani era stato che lei non lo lasciasse solo e per Parodi ciò che usciva dalla bocca della PM era indiscutibile.

«Gliel'ho ordinato io: non ho ancora bisogno della badante!» ironizzò Berté.

«Era una scorta, dottore» precisò il sovrintendente.

«Pasquale, stai diventando rigido come la Graffiani alla quale spero non avrete detto che...»

«Sarò rigido, ma non sono un infame delatore» lo interruppe Parodi con una sfumatura di disappunto.

Berté si diede dell'idiota. I suoi avevano passato una notte d'inferno pensando che fosse stato rapito o, peggio ancora, ammazzato e lui faceva il sarcastico.

«Lo so, Parodi, scusami, sono sfinito e dico pirlate. È stata una giornata impegnativa. Se non c'è niente di urgente andrei a casa.»

«Vada, dottore, qui tutto sotto controllo. La Belli è al computer da quando è rientrata e non dà retta a nessuno.»

«Domani vi racconto, ma ora non ho più voglia di parlare.»

«Stia attento a non sbagliare fermata.»

Ormai hai la nomea di rincoglionito.

Questa volta Berté rispose con una risata e un saluto. Parodi lo conosceva meglio della sua Coscienza.

Sicuro?

Cercò di mettersi comodo sul sedile, ma la sua stazza era fuori norma per le Ferrovie dello Stato, e non trovava una posizione adatta. Lo sferragliare del treno e le voci dei viaggiatori non impedivano però alle sue palpebre di abbassarsi, facendolo scivolare nel dormiveglia.

Per avere la meglio contro il sonno, cercò di immaginarsi quali delizie le *sante* amiche della Marzia gli avessero preparato: trofie? pansoti? spaghetti alle vongole? cappon magro, pesce al forno con patate, fritto misto, panettone alla genovese, panissa?

Quando era al caffè e all'ammazzacaffè aprì gli occhi di colpo, sentendo i freni del treno che stridevano. Appena in tempo.

Si alzò e si precipitò verso l'uscita.

Mentre percorreva la banchina per raggiungere l'uscita, lanciò un'occhiata alla villa ottocentesca, con annesso rigoglioso giardino, che sorgeva dall'altra parte dei binari. Gli era sempre piaciuta per la sua aria da vecchia signora d'altri tempi che dava il benvenuto a chi scendeva dal treno, promettendo un tuffo all'indietro nei secoli. Berté scese le scale del sottopassaggio pensando che aveva un debole per le piccole stazioni ferroviarie come quella di Lungariva. Niente a che vedere con la marmorea grandiosità della Centrale di Milano, che qualche volta, da giovane agente, gli era capitato di pattugliare. Ma prima che partisse la nostalgica tiritera sulla sua *metropoli perduta* suonò il cellulare.

Numero sconosciuto, ma Berté rispose.

«Sono io» disse il Falco.

Era la stessa formula che usava quando erano amici. Chiamava e diceva *sono io*, da egocentrico qual era. Mai: sono Marco, oppure ciao, come stai? Sempre *sono io*.

«Dove sei?» gli domandò lui di rimando.

«Sai benissimo che non te lo dirò. Tu, piuttosto hai fatto buon viaggio?»

Berté si guardò intorno sospettoso.

«Quale viaggio?»

«Sei stato a Genova, no? Ci sono novità?»

Berté, circondato da un gruppetto di altri cinque o sei viaggiatori si voltò di scatto. Aveva la sensazione di essere osservato o seguito. Una sensazione irritante.

«Falco, te lo ripeto: dove sei? Ti stanno cercando. Presentarti spontaneamente non sarebbe una cattiva idea. Vieni a Genova domani, ci sarò anch'io.»

«Col cazzo che mi presento! Non hai letto i giornali? Hanno già deciso che l'assassino sono io!»

«Non ho avuto tempo di leggere le notizie.»

«Dimmi piuttosto se avete trovato qualcosa.»

«Senti, Falco, è passato solo un giorno, dovresti ricordare quali sono i tempi delle indagini! Piuttosto: l'altra sera verso le 20 sei andato sotto l'ufficio di Sandiana ad aspettarla?»

Una pausa di qualche secondo, poi: «No! Ti ho già detto che pensavo di andarci al mattino. Senti, Gigi, o credi a quello che ti ho detto o... è tutto inutile».

Berté accusò il colpo.

«Hai un'aria molto stanca, vai a riposare» disse il Falco.

Berté si fermò di colpo. Era forse lì? Si girò, ma dietro a lui c'erano solo i due ragazzini di prima che ancora discutevano di calcio.

«E tu come lo sai? Non fare il coglione!» sbottò.

«Berté, stammi a sentire: se non lo trovi tu, lo trovo io quel porco, lo ammazzo e poi la faccio finita! Chiaro?»

«Non dire cazzate, Falco!» gridò, ma dall'altro capo del telefono non c'era più nessuno.

Berté si fermò un attimo, prima di uscire dalla stazione.

Come aveva potuto pensare, anche solo per un attimo, che il Falco fosse lì o che potesse sapere che era rientrato in treno? Stava perdendo la testa. Scherzi della stanchezza e della tensione.

Il Falco non era onnipotente e lui non aveva dimenticato né il sequestro né il passato, ma non poteva nemmeno ignorare che a seguito della loro scazzottata lui era stato trasferito a Lungariva e, senza questo niente Marzia, niente casa gialla, niente Bernardo e gatti Maine coon... e niente gemelli in arrivo.

Doveva ringraziarlo? Non riusciva ad arrivare a tanto.

Uscì dalla stazione e chiamò subito in Commissariato perché rintracciassero il numero del Falco anche se era certo che a quel cellulare non avrebbe più risposto.

Terzo giorno

Giovedì

*Un minimo di ritardo, un attimo prima o un attimo dopo, un pelo
troppo presto o troppo tardi, e tutto va diversamente. La vita è
tempismo, e il tempismo è fortuna.*

Mai Corland
Cinque lame spezzate

Nonostante fosse distrutto dalla stanchezza, o forse proprio per questo, la notte era stata frammentata da risvegli e agitata da sogni più o meno angosciosi.

Berté ne ricordava solo alcuni stralci: il Falco che come un domenicano dell'Inquisizione, con tanto di dito indice alzato, lo accusava di non essere un vero amico, la Marzia piangente all'altare perché lui non trovava più le fedì nuziali e infine lui che sprofondava in mare con un peso legato alle caviglie.

Spalancando gli occhi nella penombra, vide il gatto Pegaso, dei due il più pingue, che lo fissava, appallottolato con eleganza sui suoi piedi: era lui la zavorra del suo incubo!

Quando lo aveva spinto giù dal letto aveva ricevuto una soffiata e uno sguardo minaccioso dai suoi occhi obliqui: senz'altro non si riteneva colpevole per la sua nottataccia. In effetti la vera responsabile era l'eccessiva quantità di cibo che aveva ingerito. Non ricordava di aver mai mangiato così tanto in vita sua.

Più stomaco che cervello.

I rumori provenienti dalla cucina gli segnalavano che la Marzia stava preparando la colazione, e dai guaiti e miagolii dedusse che si stava occupando anche delle ciotole dei tre *conviventi*.

Questo era il suo quotidiano, pensò Berté, infilandosi sotto la doccia, un'esistenza banale per chi aspirava a una vita brillante, per altri poteva apparire addirittura insulsa, lui però viveva anche al di fuori da questa zona confortevole, in un mondo permeato di crudeltà e devianze. Era la sua vita parallela, che gli procurava l'adrenalina che lo faceva sentire vivo. Non vi avrebbe mai rinunciato perché apparteneva alla sua natura, a un destino scritto nelle stelle che...

«Gigi, è pronta la colazione!»

Torna sulla terra, Armstrong.

Meglio, pensò lui, stringendo con un laccio la coda che sembrava una parrucca cotonata. Quando comparve in cucina e vide sulla tavola una fragrante torta paradiso, si sentì invadere il cuore da una commozione profonda.

La pancia, oltre al cuore...

Vada per la pancia, pensò, abbracciando la Marzia e tagliandosi una fetta abbondante di quella delizia.

Dopo un doveroso passaggio in ufficio e una telefonata alla Graffiani, troppo distratta dalla caterva di impegni che la subissavano e che gli elencò con dovizia di particolari, per focalizzarsi sulla questione della sua sicurezza, era saltato in auto.

Questa volta meravigliosamente *da solo*, libero come un fringuello.

Piovigginava e tirava un po' di vento, ma in Riviera anche questo clima aveva il suo fascino. Berté prese un CD e lo infilò nel lettore. Lui era ancora affezionato ai suoi vecchi CD e ai suoi cantautori. Si ricordò di una canzone dell'amico Sanfilippo che si intitolava *Il falco*. Cosa c'era di più adatto in quel momento?

Accompagnò con i suoi ragli il vocione profondo del 'Sanfi'. Che bello cantare *a modo suo*, senza nessuno che lo ascoltasse e soprattutto una ballata semplice e non quelle complicate arie d'opera che gli propinava la Marzia!

Cantando e stonando, arrivò a Genova in tempo di record, nonostante la pioggia, e posteggiò vicino al bar della Ines dove lo aspettavano Romeo e la seconda colazione.

Mentre si stava godendo un doppio caffè con panna fresca e brioche ai lamponi, sentì la notifica di un messaggio WA.

Era un breve e concitato vocale della Belli che lo lasciò perplesso.

Francesca, spiegati meglio, anzi chiamami! digitò nervosamente, terminato l'ascolto.

Nessuna replica. Berté allora provò a chiamarla. Niente.

Perché non gli rispondeva? Prima di partire per Genova l'aveva vista concentrata sul suo PC, quasi non lo aveva salutato e ora dov'era?

Chiamò Parodi che gli riferì che l'aveva vista uscire di corsa dal Commissariato, senza dire dove sarebbe andata.

«Qualche problema?» domandò Romeo.

«La Belli è irreperibile, ma quasi ci *ordina* di recarci al più presto da una certa signora Bianca Locatelli» gli mostrò la posizione ricevuta, «per ricevere un'informazione... aspetta, come ha detto? Ah, ecco: *basilare* per le nostre indagini!»

«C'è da fidarsi?» chiese Romeo, alzandosi.

«Della Belli sì. Non capisco però perché non mi abbia telefonato per darmi spiegazioni e nemmeno risponda alle mie chiamate. I misteri mi fanno girare le palle!»

«Andiamo da questa signora, se è così *basilare*!» propose Romeo alzandosi, «abita anche lei vicino a Nervi.»

All'indirizzo che gli aveva inviato la Belli corrispondeva un villone in stile castello medievale con tanto di torretta e loggia affacciate sul mare.

Sul citofono, posto di fianco a un cancello in ferro battuto, un solo cognome: Locatelli. Vista la dimensione, Berté si aspettava ci abitassero almeno quattro famiglie.

La porta venne aperta da una cameriera in grembiolino rosa e crestina che li invitò a salire con lei una scalinata che portava al primo piano. Li introdusse in un salone dal pavimento in marmo e soffitti affrescati, arredato con divani chiari, tavolini sommersi di cornici d'argento, statuette e soprammobili vari. La cosa che però colpì Berté furono le straordinarie vetrate ad arco con vista sul mare.

Seduta su uno dei divani, una donna sulla settantina li invitò con un cenno aggraziato della mano ad avvicinarsi a lei. Mentre la raggiungevano, Berté si chiese se vivesse da sola in quel mausoleo.

La *castellana* portava un caschetto di capelli castani con frangia a ridosso di due occhi verdi scintillanti e vivaci. Il viso, non toccato dalle mani del chirurgo plastico, come si intuiva dalle rughe, era quello di una donna che in giovinezza doveva essere stata molto attraente.

La Locatelli vestiva in beige. Golf beige, cardigan beige e morbidi pantaloni beige, e, visto l'ambiente in cui viveva, doveva trattarsi del pregiato cachemire della Mongolia interna, come aveva imparato dalla Patty, la sua ex, esperta modaiola.

«Grazie di essere venuti!» modulò la donna, tormentando la collana dalle vistose pietre ambrate, «l'ispettore Belli, così cortese ed efficiente, mi ha assicurata che avrei ricevuto una vostra visita. Scusatemi se non mi alzo

per ricevervi: oggi la mia sciatica fa le bizze, ma accomodatevi qui, accanto a me.»

«Non si preoccupi signora Locatelli, per noi è un dovere» disse Romeo, mostrandole il tesserino e chinandosi in un istintivo inchino, dovuto a tanta regalità.

«Finalmente vi siete attivati, non ci speravo più! È passato un mese da quando Edda è morta ed ero sorpresa che nessuno si interessasse di questa vicenda.»

«A quale vicenda si riferisce? Chi è la signora Edda?» domandò sempre Romeo, cercando di attirare l'attenzione di Berté che, ancora ammaliato dalla bellezza del salone, seguiva a guardarsi intorno.

La donna li fissò, spalancando gli occhioni verdi.

«Allora non siete venuti per la morte di Edda?»

«Può spiegarci tutto dall'inizio, signora?» propose Berté, suadente e tornato in sé.

La Locatelli annuì.

«La mia cara amica Edda Conterosso.»

Romeo ebbe un leggero sussulto e guardò Berté che gli strizzò l'occhio come dire: *visto che la Belli è una garanzia?*

«È per caso parente di Florinda Conterosso?» si informò lui, mettendoci una punta di stupore.

«Sì, Florinda è l'unica nipote di Edda.»

«Prosegua, signora» la invitò Romeo.

«Edda viveva sola nella villa qui accanto. Ci conoscevamo da sempre, cioè da quando io e il mio defunto marito abbiamo acquistato questa casa dove abbiamo cresciuto i nostri tre figli. La villa di Edda era stata comperata dalla sua famiglia negli anni Sessanta, ed era rimasta per metà sua e per metà del fratello Mario, che è morto qualche mese fa. Edda non si era sposata, diceva che la sua era stata la scelta di una donna libera... *voglio amare chi voglio* era il suo motto» un fremito di commozione apparve nel suo sguardo, «aveva avuto molti amanti, questo sì, alcuni anche molto generosi con lei... Edda non ha mai lavorato ed era abituata a vivere negli agi.»

«Quanti anni aveva al momento della morte?»

«Sessantasette anni.»

«E viveva grazie alla generosità dei suoi amanti?» insinuò, dubbioso, Berté.

«No, mi scusi, forse mi sono espressa male. Edda aveva del suo. Certo, le sue frequentazioni erano di alto livello... povera anima, che morte tragica ha fatto!» la signora si portò le mani al viso, cambiando bruscamente discorso, «e io non sono riuscita a fare niente, non sono riuscita a fermare questa infamità! Non me ne capacito, non mi do pace! Eppure, ho anche fatto presente la cosa a...»

«Con calma, signora, la prego, altrimenti non riusciamo a capire» la fermò Romeo.

«Ha ragione. Vi sto parlando di una donna attraente, forse un po' eccentrica, appariscente, ma non è una colpa! Molti erano affascinati da lei e lei, diciamo che si concedeva di solito a uomini abbienti, ma solo se li amava. Ha avuto una vita sentimentalmente romanzesca, questo però forse a voi non interessa» li fissò esitante.

Berté le fece cenno di proseguire, anche se in realtà gli sarebbe piaciuto ascoltare il *romanzo di Edda*.

«Ora gli anni erano passati e le avventure diminuite, come è naturale che accada. Finché era giovane e bella era lei a scegliere e a essere coperta di regali, poi la situazione si è capovolta. L'ultima avventura, quella con Wilhelm, un ragazzo originario del Ruanda adottato da una coppia svizzera, giovane di rara finezza e abile pittore, era stata devastante. Inizialmente lui aveva accettato di farle da *accompagnatore*, poi si è stancato. Non voleva mostrarsi in pubblico con lei, ecco. Aveva trovato una fidanzata giovane e così Edda era stata piantata di colpo.»

«Lei lo pagava per il suo *accompagnamento*?» insinuò Berté.

«Non proprio in modo così poco elegante come dice lei» precisò la donna, guardandolo con malizia, «Edda lo invitava a cene, viaggi, e gli faceva vivere una vita molto al di sopra delle sue possibilità. Gli aveva organizzato anche una mostra in modo che lui potesse farsi conoscere e vendere alcuni dei suoi quadri. Quando Wilhelm non ne ha più voluto sapere, lei è caduta in depressione. Non mangiava più, era dimagrita molto. Non è mai facile accettare il passare degli anni, ed è ancora più difficile per le belle donne, che non riconoscono le trasformazioni del proprio corpo come naturali» constatò, scuotendo la testa.

«Non aveva figli o altri parenti, oltre alla signora Florinda?»

«Niente figli e nemmeno mi ha mai parlato di altri parenti. E anche come amici le ero rimasta solo io. Prima frequentavamo un Rotary insieme, ma dopo un fatto increscioso» la Locatelli abbassò la voce in tono

confidenziale, «lei è stata bandita e non veniva più alle conviviali. Le altre socie, insomma, dopo aver scoperto che era stata per anni l'amante del marito di una di loro, l'hanno allontanata dal circolo.»

«Il rapporto con la nipote com'era?»

«Purtroppo, non buono» sospirò rattristata la donna, «Florinda non le telefonava mai, anzi si vergognava di lei. Al funerale di suo padre le ha fatto una scenata perché si era presentata con i tacchi e il rossetto. Edda diceva di lei che era una avvocatina, ma ragionava come una donnetta ignorante. Florinda non ha mai accettato l'eccentricità di sua zia e non le ha mai voluto bene, ma che arrivasse a... a... ucciderla...» la voce della donna si incrinò.

«È un'accusa molto grave, signora» intervenne Romeo, fissando stupito Berté che lo ricambiò con uno sguardo altrettanto meravigliato.

«Sì, ne sono consapevole» affermò la Locatelli, asciugandosi una lacrima, «ma lasciatemi proseguire e capirete. Dopo la morte del fratello e dopo l'abbandono di Wilhelm, Edda è sprofondata nella tristezza, ma era perfettamente autonoma e in sé, credetemi. Nulla giustificava la necessità di un ricovero. Era ancora in gamba, diamine, si sarebbe ripresa!»

«Quale ricovero?»

«L'ispettore Belli allora non vi ha detto proprio niente!» la donna era sorpresa e non si poteva darle torto.

«Meglio se ce ne parla lei» la spronò Berté, pensando che la Belli gli doveva parecchie spiegazioni.

«Un giorno Edda era in casa con la sua cameriera, una donna ucraina che abitava lì da un paio d'anni – è stata proprio Alina a raccontarmi come andò – quando Florinda si presentò all'improvviso e disse ad Alina che era venuta a prendere la zia per portarla a fare degli esami. La domestica si sorprese per questo improvviso interessamento e si sorprese ancora di più quando Florinda la licenziò, le diede quanto le spettava, le disse di trovarsi subito un altro alloggio e un altro lavoro, adducendo il fatto che Edda *ne aveva combinata una delle sue*, non ho ancora scoperto a cosa si riferisse, e che *non si poteva continuare così*. Servivano esami e cure in una struttura medica. Alina provò a insistere, ma dovette andarsene e il giorno dopo ricevette una telefonata da Florinda che la informava del ricovero della zia in una clinica privata per accertamenti. Alina venne a suonare alla mia porta: sapeva che volevo bene a Edda e che ci vedevamo spesso la sera per farci compagnia. I miei figli sono sposati e due di loro vivono all'estero...

anch'io sento un po' la solitudine ed Edda era un'amica divertente. Alina mi disse che non ci vedeva chiaro e mi chiedeva spiegazioni. Edda era depressa, d'accordo, ma a chi non è capitato un momento nero nella vita? Non era decrepita e tantomeno disabile! Aveva un bel gruzzolo da parte oltre al cinquanta per cento della villa dove viveva. L'altra metà era del fratello che però era mancato ed era passata in eredità a Florinda. Alla morte di Edda lei avrebbe ereditato anche la sua parte, ma intanto poteva affittare la parte del padre a un prezzo alto, visto che lei non ci sarebbe mai andata a vivere per non stare vicina alla zia che detestava. Quello che voglio sottolineare è che Florinda non aveva bisogno di soldi e quindi che necessità c'era di internare con tanta fretta una donna ancora nel pieno possesso delle sue facoltà?»

Berté guardò Romeo. Già, perché la collega di Sandiana avrebbe dovuto ricoverare sua zia contro la sua volontà?

«Morale: io spiegazioni non ne avevo. Alina mi riferì che aveva provato a chiedere a Florinda dove si trovasse quella clinica, per andare a trovare la sua signora a cui era affezionata, ma la nipote non volle dirglielo.»

«Quando è successo?» domandò Romeo.

«Un mese fa.»

«E a quanto ammonterebbero il valore della porzione di proprietà della villa e il gruzzolo di cui parlava?» chiese invece Berté, curioso di conoscere i valori di quelle case da sogno.

«Dunque... non ho idea a quanto ammontasse il patrimonio di Edda, quello mobile, voglio dire, non gliel'ho mai chiesto, ma lei mi diceva che poteva vivere agiatamente tutta la vita. Conoscendo il significato della parola *agiatamente* per Edda non posso che supporre che fosse una bella cifra. Non sapeva risparmiare. Si vestiva sempre alla moda, viaggiava... Per quanto riguarda la casa posso dirle che la mia è stimata sui tre milioni di euro, ma la sua era più piccola, quindi credo valesse meno. Ma di certo molto, viste le quotazioni immobiliari.»

Però, pensò Berté.

«Torniamo al ricovero forzato della signora» riportò all'argomento Romeo.

«Potete immaginare come ci restai quando Alina mi raccontò come si era svolto quello che per me è un rapimento bello e buono! La nipote l'ha prelevata e ricoverata in men che non si dica, senza sentire ragioni. Tenga

presente che nessuno poteva contrastarla visto che Edda non aveva altri parenti.»

«Ha scoperto dove l'aveva portata?»

«Sì. Edda mi chiamò una decina di giorni dopo il suo ricovero. Le avevano sequestrato il cellulare, ma lei aveva preso di nascosto quello di un'altra ospite della RSA. Per fortuna sapeva a memoria il mio numero, un'altra prova che fosse pienamente in sé! Si trovava nei pressi di Ventimiglia in un posto che si chiamava Residenza L'Agave. Non vi posso descrivere quella telefonata» si rivolse a entrambi con uno sguardo angosciato, «parlava in tono disperato: *Mi hanno rinchiusa, Bianca... mi hanno tolto tutto... portami a casa ti prego, io ho solo te!*»

La donna scoppiò a piangere. Romeo e Berté rimasero in silenzio, mentre lei riprendeva il controllo.

Intanto era entrata nel salotto la domestica con la crestina. Reggeva un vassoio con tazze di porcellana, una caffettiera e un'alzata di pasticcini.

«Grazie, Denise» disse la Locatelli rivolta alla sua cameriera, «posso offrirvi un caffè, signori?»

Nella sua professione Berté era stato in molte case: belle, brutte, povere e ricche, ma l'atmosfera che si respirava in quella villa non gli era mai capitato di assaporarla. La Locatelli sembrava una donna d'altri tempi, una specie di regina, gentile e generosa. Apprezzò in particolare come si era rivolta alla domestica e come le sorrideva con gratitudine. Forse una persona così disposta verso gli altri, davvero si era spesa per un'amica. Era molto curioso di sentire il seguito della storia e avrebbe incalzato, ma, per rispetto nei confronti di Romeo, si trattenne.

Entrambi accettarono il caffè. Buonissimo, e pure i pasticcini non erano niente male: canestrelli, come da tradizione ligure.

«Ha avuto l'impressione che la signora Conterosso fosse stata *bombata* di psicofarmaci?» domandò Berté senza mezzi termini, accantonando il bon ton che si era prefisso.

«Sì, sapevo che ne faceva uso, ma non so nella RSA se avessero rinforzato le dosi... Io le chiesi come si sentiva, se le facevano degli esami, se la trattavano bene, e lei mi rispondeva a monosillabi, continuando a ripetere frasi come: *un inferno, Bianca, un inferno... vieni ti prego... non ne posso più, non ne posso più...* poi aveva riagganciato di colpo, come se qualcuno l'avesse sorpresa.

«E lei cosa fece, signora?»

«La prima tentazione fu quella di telefonare a Florinda per avere spiegazioni. Poi cambiai idea: ero certa che mi avrebbe riempita di fandonie. Allora mi consultai con mia figlia Ursula, che vive a Roma, purtroppo, e mi manca tanto. Per farla breve Ursula mi disse che non potevo lasciare un'amica in quello stato d'animo, che dovevo andare a trovarla senza dire nulla alla nipote. Se lei fosse stata qui mi avrebbe accompagnata, ma io me la cavo ancora a guidare e quindi chiamai Alina e decisi di andare sul posto insieme con lei. Alina accettò subito la mia proposta, era come me molto preoccupata per Edda, e quel giorno...» si fermò per uno scoppio di pianto.

«Quel giorno...» la invitò a proseguire Berté.

«Quel giorno maledetto! Ho sbagliato tutto, tutto e ho rovinato la mia amica» lo sguardo della Locatelli divenne allucinato, «sa che da allora devo prendere i sonniferi perché non riesco più a dormire? Non mi do pace.»

«Cosa trovò alla Residenza L'Agave?»

«Ci fecero entrare, cosa che mi sorprese, credevo ci sarebbero state delle difficoltà, invece ci condussero nella sua stanza. Il posto era sperduto nell'entroterra, in un piccolo paese collinare. Non squallido, ma nemmeno bello, come lo stato in cui vegetava Edda. Irriconoscibile! Dopo solo una dozzina di giorni di ricovero! Che cosa le avevano fatto? Io e Alina ci guardammo esterrefatte: non sembrava più lei. Sguardo spento, capelli opachi. Le avevano messo degli abiti dimessi che lei non avrebbe mai accettato di indossare, figuriamoci, Edda conciata così! Una donna sempre al massimo. La stanza era pulita, non dico di no, ma mi sono subito chiesta: perché portarla in quel posto isolato, con tutte le strutture che ci sono a Genova e dintorni? Perché allontanarla dalla sua città? E perché una RSA? Quello era, non una clinica. Gli altri ospiti erano molto più anziani di lei. Ne abbiamo visti alcuni nei corridoi: spettri sperduti nel nulla... solo in attesa di morire... Che angoscia, che tristezza...» la Locatelli emise un piccolo singhiozzo.

«E poi cosa fece?» la incalzò Romeo.

«Chiamai un inserviente e chiesi di parlare con il direttore o con chiunque fosse il responsabile di quel posto, ma ricordai i consigli di mia figlia e non feci piazzate, anzi restai calma. Il direttore non c'era e al suo vice domandai il permesso di portare la mia amica fuori a pranzo con me. Lui rimase sorpreso della richiesta, mi disse che Edda stava male e non credeva fosse in grado di uscire, ma io so ottenere quello che voglio e la

spuntai. Mettemmo un cappotto a Edda e la portammo fuori, promettendo che per le 14 l'avremmo riaccompagnata nella struttura.»

Berté si soffermò sulla frase *io so ottenere quello che voglio* e non ebbe dubbi in proposito.

«Dove andaste?»

«Dai carabinieri. Cercai su Google dove si trovava la stazione più vicina: era a pochi chilometri. Il responsabile era un maresciallo donna di nome Maccario. Fu molto gentile e ascoltò la testimonianza di Edda e anche quella di Alina in merito al modo in cui era stata portata via da casa sua. Io le chiesi se fosse legale ricoverare una persona contro la sua volontà e per giunta senza una diagnosi precisa. Lei disse che non era affatto legale, ma che era necessario andare con i piedi di piombo prima di trarre conclusioni: di certo esistevano una cartella clinica, una perizia o la decisione di un giudice che aveva affidato la curatela di Edda a sua nipote. Gli dissi che Florinda è avvocato e lei sostenne che se aveva agito così, aveva le carte in regola per farlo. Chiese a Edda se fosse a conoscenza del fatto che la nipote voleva diventare suo tutore, e se era stata sentita da un giudice. Edda però negò e ribadiva *io non sono malata... e nemmeno così anziana... mai visto un giudice... voglio tornare a casa mia, in quel posto mi danno troppe medicine... troppe...* uno strazio, credetemi.»

«Cosa suggerì il maresciallo Maccario?» domandò Berté.

«Era timorosa e perplessa. Ho l'impressione che ci giudicasse delle vecchie suonate, se proprio devo dirvi ciò che penso. Ripeteva che senza una denuncia non poteva indagare, e, visto che ero indecisa, mi suggerì di ripensarci, per non mettermi in una posizione delicata nei confronti di Florinda che con ogni probabilità aveva la tutela legale della zia. E io le ho dato ascolto...» concluse con amarezza.

«Ci vogliono tempi lunghi per ottenere la tutela di una persona» intervenne Berté, «lei mi sta parlando di un mese o poco più, non mi sembra possibile che sia stato fatto tutto a insaputa della sua amica, visto che era cosciente.»

«È quello che ho pensato io, ma la realtà dei fatti è che è andata proprio così, ed Edda è stata portata lì e trasformata nel fantasma di se stessa. Anche se non ho sporto denuncia ho implorato la Maccario di indagare. Me lo ha promesso e poi quasi mi ha imposto di riportare subito la mia amica nella struttura, se non volevo rischiare denunce da parte della parente. Io

sono solo un'amica, capisce, non avevo alcun titolo per fare di più, ma ho sbagliato, ho sbagliato!»

La donna alzò il tono di voce e fece per alzarsi, bloccandosi subito e portando la mano destra nella zona lombare.

«Nella foga ho dimenticato la mia schiena... Oh che dolore! Comunque, l'ho riportata dentro. E così ho firmato la sua condanna a morte.»

«In che modo?» domandò Romeo, sempre più accigliato.

«Quando l'ho riaccompagnata l'atteggiamento degli inservienti era molto diverso. Erano diventati sospettosi e sgarbati. Sono certa che Florinda, avvertita della mia visita, si era infuriata. Ho chiesto di poter almeno telefonare a Edda, ma un infermiere mi disse che non era possibile, che la signora aveva i suoi parenti che si occupavano di lei. Quasi ci cacciarono via. Si rende conto? Credo che anche i carcerati possano ricevere talvolta delle telefonate dall'esterno. Perché lei no? C'era qualcosa di strano in tutto questo. La povera Edda mi guardò per l'ultima volta con la supplica negli occhi: *tornerai?* Sembrava chiedermi, *mi riporterai a casa?* Poi pronunciò la frase che tormenta le mie notti: *ho solo te, Bianca!* E io, l'unica su cui poteva contare, l'ho riportata lì a morire! Io e Alina uscimmo da quel posto sconvolte. Com'è possibile, continuavamo a chiederci, com'è potuto accadere questo abominio a una donna di soli sessantasette anni?»

«In effetti...» commentò Romeo a mezza voce.

«E sapete che cosa è accaduto da lì a poco? Che Edda è morta! Morta intossicata dalle medicine!» esclamò la Locatelli.

«Come lo ha saputo?»

«Da Florinda! Le ho telefonato qualche giorno dopo, per chiederle notizie di Edda e non sa che fatica ho fatto a restare calma, a fare la commedia.»

«Come si è giustificata, la nipote?»

«Mi ha detto che *la zia Edda* era stata ricoverata all'ospedale perché la sua situazione era peggiorata di colpo e che aveva avuto un collasso. Disse che Edda era malata da tempo – a me non risultava proprio, a parte la depressione – e che si stava facendo tutto il possibile per salvarla. Sulle medicine nemmeno una parola! Mi disse anche di aver saputo che mi ero recata a visitarla e mi ringraziò, pensì che falsa, ma aggiunse che avrei dovuto avvisarla. Poi mi liquidò in fretta, dicendo che Edda era curata benissimo, che mi avrebbe tenuta al corrente.»

«E lo fece?»

«Mi chiamò frettolosamente dopo una settimana per comunicarmi che Edda era mancata ed erano già state celebrate le esequie a Ventimiglia e le ceneri traslate a Genova, in attesa di un loculo dove deporle. Ho pianto per ore. E sa cosa aggiungo? Che la mia povera amica è stata cremata dopo poche ore per nascondere le prove dell'intossicazione da farmaci che l'ha uccisa! Se questo non è un omicidio bello e buono!»

La Locatelli riprese a singhiozzare, mentre Berté e Romeo si fissavano attoniti.

«Signora, la invito di nuovo alla prudenza. È sicura che la sua amica non fosse malata?» le chiese Romeo, cercando di controllarsi.

«Non era malata di mente! E non mi dica che non possano accadere fatti del genere perché a Edda è accaduto! Ho richiamato la Maccario e mi ha detto le sue stesse parole: stia attenta, non pronunci accuse senza prove, sono situazioni complesse... lei intanto non ha fatto nemmeno in tempo a indagare come mi aveva promesso! La mia povera amica è morta prima che si attivasse.»

«Quindi la nipote, una stimata professionista, avrebbe eliminato la zia per...?»

«Per intascarsi l'eredità prima che finisse in altre mani!» concluse la frase la Locatelli, «Edda a volte mi diceva: se continua a essere così insolente faccio un bel testamento e lascio tutto ai poveri della chiesa!»

«E l'ha fatto il testamento?»

«No, no e mi spingo ad affermare: purtroppo! Lo diceva così, tanto per fare la voce grossa, ma era troppo buona e voleva bene al fratello: non gli avrebbe mai fatto lo sgarbo di diseredare sua figlia.»

«C'era il rischio che la signora Edda lasciasse invece tutto a uno dei suoi *accompagnatori*? Ad esempio, quel Wilhelm potrebbe averla plagiata?»

«Lo escludo. Non era fessa. Edda viveva la sua vita, discutibile forse per i benpensanti, ma al massimo ha ricevuto lei dei regali... non mi risulta che abbia sperperato il suo denaro e anche se l'avesse fatto era il *suo* denaro e poteva farne ciò che voleva. Non ha mai chiesto niente a nessuno tanto meno alla nipote che in tutto l'anno la invitava solo al pranzo di Natale e solo perché suo padre glielo imponeva. L'anno scorso, visto che Mario era mancato, Edda ha trascorso il Natale qui con me e con la mia famiglia. Capite perché mi risulta strano che all'improvviso, Florinda abbia iniziato a occuparsi della salute di sua zia?»

«In effetti un interessamento un po' tardivo» commentò Berté.

«Le stesse parole di mia figlia! Perché allontanarla? Forse perché certi servizi – e mi limito a dire questo per non venire bloccata – in quel posto sono garantiti? Dammi il parente anziano che te lo faccio secco in pochi giorni!»

«Signora Locatelli, le consiglio in un'eventuale deposizione ufficiale, di limitare i termini se non vuole incorrere in querele» disse Romeo.

«Io non sto attenta a un corno!» perse le staffe la signora, «quello che so è che Edda è morta e quel giorno avrei dovuto portarla a casa mia, non ricondurla là... da amica, questo dovevo fare! Oh, sono disperata! Nella mia vita non ho mai fatto male a una mosca, sapete, ho cercato di fare solo del bene alle persone più infelici di me e continuo a farlo. Non mi vanto di questo, ci mancherebbe, è un dovere umano. Lo dico solo per farvi capire che volevo aiutarla, volevo salvarla, e invece lei è morta sola, pensate a come deve essersi sentita.»

«Prima ha detto che quel luogo non le aveva fatto una pessima impressione.»

«Solo in un primo momento. Dopo aver parlato con Edda ho cambiato opinione. Mentre andavamo dai carabinieri, Edda ci disse che gli infermieri si rivolgevano a lei con epiteti offensivi. Si rende conto? E mi ha detto che un giorno le hanno messo la camicia di forza perché non voleva più prendere le medicine! E sa come lavano i degenti anziani in quel posticino? Con la canna dell'acqua!»

Berté si alzò, imitato da Romeo.

«Signora Locatelli, ricorda il cognome di quel Wilhelm e anche dove abita?»

«Mi lasci pensare... un nome tedesco, comune... Muller, sì, lei lo chiamava *il mio mugnaio*...»

«Le prometto che indagheremo su questa dolorosa vicenda» disse Berté, «ci faremo vivi molto presto. Grazie per la sua ospitalità.»

La donna gli rivolse uno sguardo accorato.

«Mi credete, quindi.»

«Cercheremo le prove di quello che lei sospetta» disse Romeo.

«Un'ultima domanda, signora» si bloccò Berté, «lei conosceva Sandiana Maris?»

La donna lo guardò in silenzio.

«Dovrei?»

«La conosceva o no?»

«No, non ho mai conosciuto nessuno con questo nome, a parte la protagonista di un racconto di Pavese, uno dei miei autori preferiti. Chi è questa Sandiana?»

«Lei non segue i telegiornali?»

Negli occhi della donna si accese una scintilla.

«È per caso quella giovane che hanno appena ucciso qui a Genova?»

«Sì, Sandiana Maris.»

«Mai sentita nominare.»

«Bene, la ringraziamo molto, signora Locatelli. Ci risentiremo presto.»

Appena fuori Romeo fece un gesto di impazienza.

«Mi è sembrata un po' sopra le righe.»

«Lucida, però, ha ricordato i nomi e cognomi, il libro di Pavese» considerò Berté.

«Hai ragione, è sconvolta da quel che è successo alla sua amica, ma qualche info ce l'ha data» concluse Romeo, dirigendosi verso la macchina, «mi chiedo come la Belli sia riuscita a trovare questa storia della Conterosso.»

«Vorrei tanto saperlo anch'io, ma finché non risponde al cellulare non lo sapremo.»

«Fammi parlare con i miei: nella prima riunione avevo dato disposizioni precise su questo genere di ricerche, ma non le hanno seguite. Poco fa il questore mi ha strigliato perché gli sembra che non stiamo facendo abbastanza. Tu lo hai viziato: pensa che tutti i delitti si possano risolvere in poche ore! La collega di Sandiana non ci ha parlato di questa storia, ma in effetti perché avrebbe dovuto? Se invece ci fosse un legame, allora è ovvio che non ne abbia parlato.»

«Non fa una grinza, monsieur De Lapalisse! Lascia guidare me, così puoi abbaiare meglio con i tuoi» gli disse Berté, mettendosi al volante.

Mentre si dirigevano verso lo studio Marciano, Romeo parlò incessantemente al telefono, con il PM Colasanti e con i suoi uomini, oberandoli di compiti. Anche lui aveva chiamato Parodi per faccende di ordinaria amministrazione di Lungariva, poi aveva telefonato alla Marzia, facendole una geremiade di raccomandazioni che lei ascoltò senza interromperlo, concludendo però con un: «sì, *buana*» detto ridendo, ma che lo offese un po'.

Io ti avrei detto di peggio.

Ne ero sicuro, commentò Berté.

«Fammi chiamare anche la carabiniera» disse Romeo: «Ispettore Romeo, Questura di Genova» ringhiò al centralino. «Vorrei parlare con il maresciallo Maccario.»

Alcuni minuti di attesa poi una voce un po' roca.

«Pronto, sono Melina Maccario. Come posso aiutarvi?»

«Maresciallo, le telefono in merito all'indagine sulla morte di Sandiana Maris.»

Romeo le riassunse i fatti e l'incontro con la Locatelli.

«Sì, ricordo le signore, erano in tre: la signora Locatelli, poi una donna ucraina che alzava la voce a sproposito e la signora Conterosso che asseriva di essere stata prelevata con la forza dalla nipote e ricoverata contro la sua volontà. Sinceramente, la signora non sembrava molto in sé, parlava strascicando le parole che inoltre non sempre avevano un senso compiuto e teneva lo sguardo fisso nel vuoto. Purtroppo, ho una certa esperienza di queste patologie: proprio una decina di mesi fa ho perso mio padre che era ricoverato presso la Residenza L'Agave e non posso che parlare bene di quella struttura, contrariamente a quanto asserivano quelle signore. Io sono del posto e vi garantisco che la struttura non è mai stata attenzionata. I degenti sono trattati in modo eccellente. Non lo direi se, come vi ho detto prima, non avessi avuto esperienza diretta.»

«In seguito alla visita delle signore lei ha indagato comunque?» domandò Romeo.

«Certo, ispettore, il giorno dopo mi sono recata alla Residenza e ho chiesto di incontrare il nuovo direttore, il dottor Righi. Il precedente era andato in pensione poco dopo la morte di mio padre. Righi era arrivato da poco, ma mi è sembrato altrettanto gentile ed esauritivo. Mi ha mostrato la cartella clinica della signora, dalla quale risultava che fosse affetta da una grave depressione e da disturbi cognitivi, e mi ha assicurato che la nipote era una persona affidabilissima, di professione avvocato, che aveva già in corso l'iter per ottenere la curatela della zia. Il ricovero era avvenuto d'urgenza, in quanto la signora dava spesso in escandescenze, scappava di casa e aveva creato problemi con una persona che era sul procinto di denunciarla per stalking. Il direttore mi disse che la nipote non aveva trovato posto in strutture a lei più vicine. Potrete chiedere conferma a lui su questi dettagli, da parte mia mi sono fatta mostrare tutta la documentazione e ho voluto sincerarmi di persona delle condizioni in cui era tenuta la

signora: compatibilmente con il tipo di posto erano ottimali, in una stanza ben areata e confortevole.»

«Scusi se la interrompo» intervenne Berté, «sa che la signora è deceduta un mese dopo il ricovero?»

«Sì, ne sono a conoscenza: la signora Locatelli mi ha richiamata rivolgendosi a me anche con toni aspri. Faceva illazioni piuttosto pesanti, non surrogate da alcuna prova. Mi dispiace per la sua morte, ma la signora Conterosso era davvero debilitata e malata, così dice il referto che ho visionato e, dato che l'ho anche vista di persona, vi assicuro che il suo aspetto lo testimoniava. Vi consiglio comunque di andare a parlare con il nuovo direttore.»

«Grazie, Maccario» disse Romeo.

«Posso sapere che attinenza ha questa vicenda con il delitto su cui state indagando?»

«Forse nessuna, ma non trascuriamo nulla. La terrò informata sugli sviluppi» concluse Romeo prima dei saluti.

Era abile Romeo a *dire e non dire*, considerò Berté, nascondendo un sorrisetto ironico, ma una domanda doveva fargliela.

«Scusa la sincerità, Mimmo ma, secondo te, stiamo perdendo tempo?»

Romeo non rispose subito, così lui decise di essere più esplicito.

«Per me, tu sei convinto che il colpevole sia il Falco e non riesci a vedere oltre. Hai già deciso che è stato lui e quindi le altre indagini ti sembrano inutili.»

«Andiamo, Berté, ammetti che è logico pensarlo!» si decise a rispondere Romeo. «Sarà un caso che, proprio il giorno in cui lui arriva a Genova, la sua amata *Numero Uno* muore assassinata? Quella che non ne voleva più sapere di lui, e che lui invece, pervicacemente, lasciarmi usare questo avverbio, voleva a tutti i costi? E aggiungo che se avesse saputo del figlio che gli era stato tenuto nascosto avrebbe avuto un ulteriore movente per vendicarsi...» lasciò in sospeso la frase.

«Non ripeterò quello che ti ho già detto in proposito» intervenne Berté, «ti invito solo a rifletterci sopra e a non incaponirti.»

«Non lo sto facendo, mi pare» affermò Romeo con decisione ma senza acredine, «permettimi almeno di mettere anche il Falco tra i sospettati.»

Berté annuì, anche se non era convinto.

«Ho bisogno di un caffè. Guarda, lì c'è un bar...» disse, indicandolo, «non sembra granché, ma un espresso ce lo faranno.»

Sotto gli sguardi curiosi di tre vecchietti che si scolavano un bianchino a un tavolo d'angolo, Berté sorseggiò un caffè al banco. Piuttosto sciapo, dovette rilevare. E rilevò anche che il suo aplomb meritava un applauso.

Vanesio.

Il fatto che non si fosse ancora incazzato con Romeo che non si fidava di lui era una prova del suo autocontrollo. Se questi non erano passi avanti!

Meglio incazzoso che vanitoso.

Berté batté un incorporeo cinque con la Bastarda: i vanesi erano peggio delle pulci nelle mutande.

«Anche la Maccario ha avuto come me la sensazione che la Locatelli sia un po' sopra le righe con i suoi sospetti campati per aria» insistette Romeo.

«Se mi dicessero che ti hanno ricoverato perché hai l'Alzheimer e ti vedessi schiattare in un mese pieno di psicofarmaci, anch'io mi dispererei, da buon amico, non da fuori di testa.»

«Non sono ancora così vecchio!»

«Edda Conterosso aveva sessantasette anni.»

«D'accordo, ma non esiste una età prestabilita per andare fuori dai binari. Comunque, per trovare un'attinenza con il caso Maris dovremmo risentire Florinda Conterosso.»

«Forse meglio aspettare e raccogliere più informazioni prima di sollevare un inutile polverone.»

Romeo annuì senza commentare.

Pagò i caffè e risalirono in macchina.

Lo studio Marciano era di nuovo in piena attività.

La segretaria aprì loro la porta e con un sorriso li invitò a seguirla verso un salottino.

«Come sta, signora Boero, si è un po' ripresa?» le domandò Berté.

«Mi sto impegnando, dottore, la vita va avanti e il lavoro mi distrae.»

Berté le rivolse uno sguardo di comprensione.

«Grazie per il suo interessamento, lei è proprio gentile!»

Berté si schermì, sedendosi accanto a Romeo su una scomoda sedia della sala d'attesa.

Dalla porta intravidero Florinda in un ufficio vicino, quello accanto all'orrido tavolino pieno di cianfrusaglie che Berté aveva urtato il giorno prima. Era seduta di spalle a una scrivania, parlava al telefono e non si accorse di loro.

«Tutto tornato regolare» gli sussurrò Romeo.

«Solo con una collaboratrice in meno...» chiosò Berté.

Nell'attesa Romeo prese a trafficare con il cellulare. Le notifiche si susseguivano incalzanti, ma Berté non chiese informazioni. Gli uomini di Romeo si erano dati una mossa.

L'avvocato Marciano comparve dopo pochi minuti. Era pallido e tirato, notò Berté a cui non sfuggì questa volta anche il tremito delle mani.

«Volete accomodarvi nel mio studio?» chiese l'avvocato.

«Se non le dispiace preferirei parlare nell'ufficio dell'avvocata Maris» disse Berté senza dargli la possibilità di replicare e dirigendosi già dalla parte giusta.

«Sua moglie è in ufficio?» domandò invece Romeo.

«Sì, certo. Devo chiamarla?»

«Sì, grazie.»

La scrivania di Sandiana era stata messa a soqqadro dagli agenti nella prima perquisizione, ma qualcuno poi aveva fatto ordine. Il piano era lucido e sgombro visto che tutti i faldoni riguardanti i casi di cui si stava occupando erano stati prelevati per essere esaminati insieme con i dati del computer. Restavano solo il telefono fisso e un portapenne.

Ancora una volta Berté provò una sensazione di scoramento, immaginando Sandiana al lavoro in quel posto. Si era fatta trasferire da Milano a Genova per fuggire dal suo passato e dal suo amore per il Falco e il destino l'aveva invece inseguita e colpita proprio lì. Meglio non farsi domande sul senso di questa trama, tanto non avrebbe trovato risposta.

All'ingresso nell'ufficio di Graziella Marciano, Berté e Romeo, seduti di spalle rispetto alla porta, si voltarono. La prima volta in cui l'aveva vista a Berté non aveva fatto nessuna impressione e provò di nuovo questa indifferenza nei suoi confronti.

«Com'era il clima di lavoro, qui? L'avvocata Maris ha avuto questioni con qualche collega?» domandò Romeo, rivolto alla Marciano.

«Direi proprio di no» rispose lei, «Sandiana si faceva i fatti suoi e svolgeva bene i suoi compiti. Aveva legato con Florinda, erano amiche e collaboravano bene.»

«Vediamo un po'...» disse Berté in versione Humphrey Bogart quando si massaggiava il mento e assumeva un'espressione sorniona, «con lei, avvocatina, andava sempre d'accordo o tra voi ci sono stati dei contrasti?»

La Marciano arrossì di colpo. Berté non se lo aspettava.

«Mi scusi, perché questa domanda?» si intromise il marito, notando l'imbarazzo della moglie.

«Come saprà, in caso d'omicidio chi ha avuto rapporti con la vittima viene indagato a trecentosessanta gradi» disse Berté, «e la mia domanda deriva dal fatto che tra le carte sequestrate abbiamo trovato un foglietto scritto da Sandiana Maris che recita testuale: *quella stronza di Graziella mi impedisce di seguire il caso Molinari, ma questa volta mi impunto!*»

Il Marciano spalancò gli occhi allibito.

«Non penserà che Sandiana avesse scoperto degli illeciti nel nostro studio?»

Berté e Romeo zitti, tenevano lo sguardo fisso su di lui.

«Noi siamo impeccabili sul lavoro!» affermò deciso l'uomo, «e i nostri clienti possono confermarlo.»

«Non so perché Sandiana mi abbia dato della stronza» intervenne la avvocatessa in tono mesto, «e ne sono sorpresa e dispiaciuta, ma ormai lei non c'è più, quindi pace all'anima sua. Epiteto a parte, non abbiamo mai litigato, solo discusso a volte com'è normale. Io ho sempre avuto un'ottima opinione su di lei. Nel merito, lei insisteva per occuparsi di un caso che non era di sua competenza, ma questo risale a un paio di mesi fa. Se volete vi mettiamo a disposizione tutto il carteggio con il cliente.»

Romeo annuì e si rivolse al Marciano: «E lei avvocato, andava d'accordo con la Maris?»

«Non ho mai avuto problemi: avevamo lo stesso modo, come posso dire... rigoroso, di analizzare le cause. Ad altri può sembrare troppo rigido, ma io e mia moglie siamo professionisti seri e lavoriamo bene con chi la pensa come noi.»

«Senta, commissario» riprese la Marciano, «oltre a non avere nessun movente, noi abbiamo un alibi inconfutabile. Quella sera Sandiana è uscita con noi dall'ufficio e poi non ne abbiamo saputo più nulla. Ci siamo subito recati al bridge con gli amici di cui vi abbiamo già fornito le generalità. Ci hanno visti, oltre a loro, almeno una ventina di persone e potete controllare i telefoni per verificare i nostri spostamenti. Persino il parcheggiatore potrà dirvi a che ora siamo arrivati al circolo.»

«Grazie, signori, vi disturberemo ancora» disse Romeo, con cortesia, ma con una sfumatura ironica che Berté colse al volo. «Non vi scomodate, ormai conosciamo la strada.»

«Un'ultima cosa, avvocat Marciano» disse Berté, prima di raggiungere Romeo che stava rispondendo a una telefonata: «che scarpe indossava Sandiana quando lunedì è uscita dall'ufficio?»

La donna lo guardò meravigliata, ma non commentò, e si concentrò per qualche secondo.

«Scarpe di camoscio chiare col tacco» rispose, «ne sono certa perché l'altro giorno pioveva e ho pensato che con quel tempaccio le avrebbe rovinato, ma non le ho detto niente perché immaginavo che qualcuno l'aspettasse sotto il portone. Come le abbiamo già detto, io e mio marito siamo usciti dal cancello del cortile e non dal portone che dà sulla strada.»

«Grazie» concluse Berté.

Un cenno di saluto e voltarono loro le spalle.

Passando per il corridoio notarono che l'ufficio di Florinda era chiuso, ma si sentiva in modo chiaro la sua voce che parlava di contratti non validi e argomenti simili.

«Non disturbiamola» disse Berté, avviandosi verso l'uscita, «la risentiremo in un altro momento.»

Avvicinandosi alla scrivania della segretaria invece si fermò.

«Stia comoda, signorina Boero» la tranquillizzò Berté prima che lei si alzasse dalla sedia, «posso farle qualche domanda?»

«Certo, commissario, se posso essere utile a catturare quel delinquente...»

«Com'era l'atmosfera qui nello studio negli ultimi mesi?»

«Buona, come sempre: si lavora tanto, ma in armonia.»

«Nessuno screzio, quindi, sa, a volte, tra colleghi e datori di lavoro...»

«No, non ricordo niente di grave. Gli avvocati Marciano sono i migliori datori di lavoro che ci si possa augurare e le due ragazze, io le ho sempre chiamate così, erano diventate amiche.»

«Sarà stato un sollievo per Sandiana avere una nuova amica qui a Genova e, viceversa, Sandiana sarà stata vicina a Florinda quando è mancata sua zia» buttò lì Berté.

«Sì, Florinda dopo la morte del padre si è presa in carico la zia che era fuori di testa e l'ha fatta tanto tribolare. Ha dovuto ricoverarla e poi è morta improvvisamente. Sandiana era stata incaricata dallo studio di andare alle esequie a Ventimiglia, ma Florinda l'ha dissuasa perché hanno fatto una cerimonia ristretta.»

Berté fece una faccia compunta, mentre Romeo lo invitava a seguirlo.

«Se le viene in mente qualche altro dettaglio non esiti a chiamare l'ispettore Romeo» le disse Berté allontanandosi.

«Certamente» la donna si alzò e aprì loro la porta.

Non appena usciti dal portone, Romeo disse: «Allora, ho fatto controllare i movimenti bancari dei Marciano e non risulta nessun accredito non giustificato sui loro conti sia personali sia aziendali».

«Sono pur sempre avvocati, e non si farebbero sorprendere come allocchi» commentò Berté.

«Per ipotesi: se Sandiana avesse scoperto qualche loro maneggio con i colleghi della controparte in qualche causa e li avesse smascherati e denunciati, avrebbero rischiato una condanna per truffa e la radiazione dall'albo degli avvocati per la violazione dei doveri professionali e deontologici: sarebbe stata la loro rovina. Tra l'altro al momento sono loro gli ultimi ad averla vista viva.»

«Già» fu il commento stringato di Berté mentre risaliva in macchina.

«Hai notato che nessuno in ufficio sapeva del bambino?» aggiunse Romeo mettendo in moto.

«Nessuno. Sandiana sapeva mantenere i segreti» concluse Berté.

Arrivati in Commissariato, Romeo pilotò velocemente Berté nel suo ufficio, sperando che la sua presenza passasse inosservata.

Pia illusione di due imbarazzanti cospiratori, rise Berté: lo sapevano anche i muri perché lui fosse lì.

Mentre Romeo si metteva al computer, lui si avvicinò alla finestra e diede un'occhiata fuori. Brutta giornata grigia, di quelle foriere di emicrania che però fino a quel momento non si era manifestata. In effetti i suoi pensieri erano lucidi e pronti.

«Berté, vieni a vedere cos'hanno trovato» lo chiamò Romeo.

Ma proprio in quel momento un agente entrò nella stanza con Ivan Lanza. Il maestro di ballo si accostò alla scrivania di Romeo con il suo passo da toreador che Berté non riusciva a invidiare.

L'espressione del suo viso, un misto di tensione e fastidio, strideva con i suoi movimenti fluidi e aggraziati. Non si potevano però negare l'eleganza con cui indossava un completo nero, tagliato su misura, e la perfezione dei capelli scuri scolpiti sulla testa come quelli di Superman.

Berté preferì non pensare ai suoi jeans stazzonati e alla sua giacca sformata, per non parlare della coda aggrovigliata come il nido di un merlo pazzo.

«Prego, signor Lanza» disse Romeo, indicando la sedia.

«Non capisco perché mi avete convocato. Vi ho già detto tutto quello che sapevo della povera Sandiana» esordì l'uomo, sedendosi.

Berté si allontanò dalla finestra e sedette di fianco a lui.

«Allora: quello che sapeva di Sandiana okay, adesso ci parli di quello che provava per lei e di come si comportava nei suoi confronti.»

«Questi sono affari privati!»

Senza saperlo e nemmeno volerlo, il Lanza aveva compiuto un errore fatale pronunciando quella frase. Berté sentì pulsare il sangue nelle tempie.

Aplomb addio...

«Eh no, cazzo!» esplose, prendendo alla sprovvista anche Romeo, «in un'indagine d'omicidio questi sono affari pubblici! Non faccia il furbo: era morbosamente attratto da Sandiana e la tormentava, ma lei non ci stava!»

«Non può rivolgersi a me in questo modo! Voglio un avvocato!» strillò l'uomo.

«Non la sto accusando, le sto solo chiedendo» avvicinò la sua faccia a quella del Lanza che si ritrasse intimorito, «di parlarci dei suoi sentimenti per lei.»

«Anche perché, come leggo da questo verbale» intervenne Romeo, «un paio d'anni fa la signorina Laura Zaccaria ha sporto denuncia contro di lei per stalking.»

«Quella era una squilibrata!» esclamò il Lanza irritato, «io non la potevo soffrire, ma mi sforzavo di essere gentile, mentre lei scambiava la mia cortesia con interesse nei suoi confronti... leggerà nelle sue carte che poi la denuncia è stata ritirata. Io non sono quel tipo di uomo! A Sandiana volevo bene e non nego che sono rimasto male quando lei mi ha detto che non avevo speranze, ma da lì a...» non terminò la frase ed estrasse da una tasca un fazzoletto con cui si asciugò la fronte sudata.

«Eppure, da una testimonianza diretta sappiamo che lei qualche sera prima del delitto l'ha affrontata con molta, anzi troppa *energia*.»

«Chi sarebbe la malalingua che vi ha detto questo?» domandò piccato l'uomo.

«Sa bene che non glielo diremo» rispose sornione Romeo.

«Comunque sia» disse il Lanza, «non confondiamo l'*energia*, come la chiama lei, io la definirei passionalità, con la violenza. Io sono di temperamento focoso, ma le mani addosso non le ho mai messe a nessuna donna!»

Come se si fossero accordati prima, Romeo e Berté tacquero e lo fissarono con l'intento di leggergli dentro.

Il Lanza si asciugò di nuovo la fronte. Un leggero tremito scuoteva le sue belle mani.

«Allora, mettiamola così» la voce di Romeo era pacata, non così il suo sguardo, «lei conferma quello che ci ha detto nel primo colloquio e cioè che la sera di lunedì dalle ore 20 alle ore 22 era a casa da solo?»

L'uomo abbassò lo sguardo e non rispose.

«Sa perché glielo richiedo? Perché a quell'ora il suo cellulare era agganciato alla cella della zona dove lavorava Sandiana, e sono certo che tra poco avremo la conferma dalle telecamere che lei verso le ore 20 sostava con la sua auto nei pressi dello studio Marciano.»

Il Lanza ebbe uno scatto nervoso.

«Ispettore, le dirò la verità» gridò da passionale come si era autodefinito, «ho taciuto per paura di essere accusato, ma io sono innocente!»

«Avanti, allora, dica quello che sa!» lo spronò Berté, sbrigativo.

«Avevo avuto una discussione con Sandiana, sabato dopo la lezione, e lei mi aveva minacciato di non venire più a scuola a causa della mia insistenza. Mi dispiaceva, non era giusto e lunedì sera, visto che non c'era la luce in palestra, sono andato ad aspettarla davanti al suo ufficio. Volevo dirle di non lasciare la danza per... per colpa dei miei sentimenti, saremmo rimasti amici, io non l'avrei più tormentata con le mie attenzioni, anche perché l'avevo vista con un altro e quindi ero consapevole di non avere speranze.»

«Quindi lunedì sera... sia preciso nei dettagli!»

«Ho posteggiato nella piazzetta vicino allo studio e mentre scendevo dall'auto l'ho vista uscire dall'ufficio. Erano circa le 20. Stavo per avvicinarmi quando lei ha fatto dietrofront e all'improvviso è rientrata nel portone dell'ufficio: ho immaginato che avesse dimenticato qualcosa e quindi ho aspettato vicino all'auto, ma dopo un quarto d'ora ho capito che non sarebbe più comparsa. Forse è uscita da un'altra parte. Ho pensato che mi avesse visto e che volesse evitarmi, non sapendo quello che volevo dirle. Ho atteso ancora qualche minuto, poi me ne sono andato. Quando la

mattina dopo ho saputo dell'omicidio mi ha preso il panico. Per questo non vi ho detto niente.»

«Oggi esiste la tecnologia, signor Lanza: lei ha fatto bene a parlarcene, ma questa è solo la sua versione. I fatti sono che lei era lì davanti all'ufficio e che Sandiana è stata uccisa» constatò Romeo.

«Mi pento di non avervelo detto durante il nostro primo incontro, mettendomi così nei guai» ribadì il Lanza, scuotendo la testa sconsolato, «ma è andata così, quindi dalle telecamere risulterà che mi sono allontanato in macchina per raggiungere casa mia.»

«Giusta osservazione» disse Berté, «se poi ci fosse un testimone ad avvalorare il suo racconto sarebbe ancora più credibile.»

«Lasciatemi pensare» mormorò accorato il Lanza, «non ricordo, o, meglio, non ho fatto attenzione a qualcuno che mi abbia incontrato o visto rientrare a casa, non potevo immaginare che fosse così importante per la mia vita!»

«Ci pensi. Noi proseguiamo le nostre indagini.»

«Adesso cosa mi succede?» domandò il Lanza visibilmente scosso, «devo chiamare un avvocato?»

«Lei non è indagato, per il momento. Resta tra le persone informate sui fatti, in attesa di ulteriori sviluppi. Ora può andare» lo congedò Romeo.

Il Lanza si alzò e dopo un saluto frettoloso uscì.

Questa volta il suo passo più che da matador sembrava quello di uno con le scarpe strette.

«La tua impressione, Berté?»

«Non mi piace come persona, ma questo non significa granché. Qualche peccatuccio deve averlo sulla coscienza e la sua nuova versione senza prove non vale nulla.»

«Secondo te, quindi, potrebbe anche presentarci un testimone fasullo?»

«Non so se arriverebbe a tanto, ma aspettiamo gli altri risultati delle telecamere. Intanto, se è vero quello che ha affermato, la Maris è uscita e poi rientrata in studio.»

«Volevo anche dirti che i miei hanno contattato Wilhelm Muller, l'ex amante di Edda Conterosso. Dal loro verbale risulta che era stato informato della sua morte da un comune conoscente, ma solo alcuni giorni dopo, e non sapeva del suo ricovero. Ha confermato quanto ci ha detto la Locatelli: Edda all'inizio non aveva preso bene la fine della loro relazione e gli telefonava spesso, ma ormai non la sentiva più. E comunque lui non ha mai

avuto intenzione di querelarla perché lei si è sempre mantenuta discreta nelle sue richieste. Ai tempi della loro frequentazione la Conterosso era una donna sana, di corpo e di mente, e piacevole. Anche se non sembra esserci un nesso, ho chiesto ai ragazzi di domandare al Muller dove fosse la sera del delitto di Sandiana: era a una mostra dei suoi quadri in Svizzera. Abbiamo già controllato la veridicità della sua affermazione» concluse Romeo, tenendo lo sguardo fisso sul monitor.

Berté annuì e si chiuse nei suoi pensieri.

L'unico suo punto fermo era l'innocenza del Falco... ma era proprio certo che fosse così? Gli tornarono in mente alcuni episodi del passato, di quando erano colleghi. Era abile, non solo, aveva una faccia tosta invidiabile che si era rivelata utilissima in più di un'indagine. E allora perché era così sicuro della sua innocenza? No, basta, non doveva rimettere in discussione le sue certezze.

La porta si aprì di nuovo e il solito agente introdusse il veterinario.

Appariva ancora più stralunato della prima volta che l'avevano incontrato.

Appoggiò la cartella per terra e sedette davanti a Romeo dopo aver mormorato un saluto.

«Dottor Signoris...» attaccò Romeo.

«State per arrestarmi?» domandò l'uomo, più rassegnato che preoccupato.

«Addirittura! No, per ora le chiediamo solo alcuni chiarimenti in merito alla sera in cui Sandiana è stata uccisa.»

L'uomo annuì impercettibilmente.

«Lei ci ha detto che all'ora dell'omicidio si trovava a casa sua con sua moglie...» Romeo attese la conferma.

«Sì, abbiamo visto un film su Netflix.»

«È sicuro dell'orario? Sua moglie sostiene che il film l'avete visto a partire dalle ore 22.30 e che lei prima non era in casa.»

Il veterinario spalancò gli occhi miopi. Sembrava stupefatto.

«Si sbaglia!» esclamò. «Sono rientrato a casa verso le 21, lei non era ancora tornata dalla riunione condominiale.»

«Quindi sua moglie mente?»

«Le avete detto di me e Sandiana?» domandò con una sfumatura di preoccupazione.

«Non ce n'è stato bisogno: sapeva già tutto.»

Romeo gli fece un riassunto di ciò che la donna aveva raccontato.

Il Signoris lo fissò come se non avesse capito.

Berté fece uno sforzo per mantenere la calma e non sbottare in qualche commento del tipo: ma lei non conosce le donne? Ne sanno una più del diavolo, poi pensò ai commenti acidi della Bastarda sulla sua anacronistica *caccia alle streghe* e non commentò.

Notò che anche Romeo era perplesso.

«Daria già sapeva e non mi ha detto niente! Da ragazza aveva frequentato una compagnia teatrale e recitava, anche bene, avrei dovuto pensarci. Non mi ha nemmeno detto di avervi parlato» concluse amaro.

«Lei non è stato altrettanto bravo come fedifrago» intervenne Romeo che su quell'argomento aveva sempre i nervi scoperti.

«Ha ragione, ispettore, non posso proprio ergermi a giudice. Non ho nulla contro mia moglie, ma sono sbalordito dalla sua freddezza e dalla sua capacità di dissimulare.»

«Secondo la testimonianza di sua moglie lei non ha un alibi per l'ora del delitto.»

L'uomo fece un sorrisetto sarcastico.

«Penso che se avesse convalidato il mio alibi non le avreste creduto perché è mia moglie, e ora che riporta una versione diversa dalla mia, credete che sia lei a dire la verità!»

«Io non credo a niente a prescindere, se non ho le prove» affermò Berté deciso, «lasciamo perdere la vendetta, e cerchiamo di immaginare i fatti...» sospese la frase, ma il veterinario non aprì bocca.

«Ad esempio possiamo ipotizzare che lei abbia affrontato Sandiana per cercare di convincerla a convivere con lei, la discussione sia degenerata e...»

Di colpo Berté picchiò una manata sulla scrivania che fece sobbalzare Romeo e il Signoris.

«Dica la verità! Dov'era prima di rientrare a casa? Mia nonna diceva che le bugie hanno le gambe corte! Verso le 21.30 il suo telefono era agganciato alla cella della zona dove si trova l'abitazione di Sandiana. E aveva telefonato a Sandiana alle 18. Perché non ce lo ha detto?»

Il veterinario scoppiò a piangere. Era un emotivo e negli ultimi giorni aveva vissuto l'inferno.

«Va bene, va bene, ho mentito...» cedette con voce piagnucolosa.

«Lunedì l'avevo chiamata in studio proponendole di vederci. Lei aveva

accettato perché era saltata la lezione di danza. L'appuntamento era per le 20.30 nel mio studio dove ci incontravamo di solito, ma lei non è mai arrivata.»

«Perché non è andato ad aspettarla sotto l'ufficio?»

«Quella sera avevo una visita che non potevo rimandare e che si sarebbe conclusa verso le 20.30 e così, per accorciare i tempi, lei decise di raggiungermi con i mezzi. Io l'ho aspettata in ambulatorio per un'ora, l'ho chiamata al cellulare diverse volte, ma risultava spento. Ero preoccupato e anche dispiaciuto e alle 21.30 sono uscito e sono andato a casa sua. Ho citofonato a lungo: nessuna risposta. Le finestre del suo appartamento che danno sulla strada erano buie; a questo punto sono rincasato in preda alla preoccupazione e anche alla rabbia, ma non potevo che aspettare la mattina dopo. Quando sono rientrato mia moglie era già a casa. Mi ha parlato brevemente dell'assemblea condominiale e abbiamo visto un film. Nessuno dei due aveva voglia di chiacchierare. Quella notte non ho chiuso occhio.»

Il veterinario li guardò con tristezza.

«E la mattina dopo?» domandò Romeo.

«Ho riprovato a chiamarla al cellulare non so quante volte senza ricevere risposta, ho anche telefonato in studio, adducendo la scusa di un chiarimento sulla mia causa. La segretaria mi ha detto che non si era presentata in ufficio. A questo punto ero fuori di me, non so come sono riuscito a fare le visite che avevo in agenda. Poi nel primo pomeriggio ho letto la notizia e...» la voce del veterinario ebbe un tremito, «sono svenuto, per fortuna ero seduto e ho solo picchiato la testa sulla scrivania» si alzò una ciocca di capelli per mostrare il livido. «Quando sono rinvenuto sono caduto in una profonda disperazione e non mi sono ancora ripreso. Questo è tutto» concluse. E l'espressione del suo viso lo testimoniava.

Berté guardò Romeo che annuì.

«Va bene, dottore, per ora può andare. Si tenga a disposizione» lo congedò Romeo.

Il Signoris fece un cenno di saluto e si diresse verso la porta. Poi con un rapido dietrofront, prese da terra la sua borsa e l'aprì.

«Mi stavo dimenticando di darvi questo.»

Dalla borsa estrasse un computer e lo appoggiò sulla scrivania.

«È il computer personale di Sandiana» disse, mentre Romeo lo prendeva, guardandolo come fosse una reliquia, «me l'aveva dato sabato perché sospettava che avesse un virus. Io non ci so fare, ma ho un vicino di

casa che li sistema. Infatti, lunedì era già pronto e l'avevo in macchina per restituirglielo, ma non ci sono riuscito, forse vi può servire, non so come non mi sia venuto in mente prima.»

«Grazie, è molto importante per noi» disse Berté, senza sottolineare l'importanza di quell'oggetto.

Il veterinario annuì e uscì quasi curvo sotto il peso della sua angoscia.

Romeo si lasciò scappare *un cazzo non ci speravo e devo darlo subito in mano agli informatici*. Iniziò a telefonare, mentre Berté rifletteva senza parlare.

«Doveva amarla molto» commentò Romeo, dopo una decina di minuti, «forse troppo... che ne pensi?» chiese, rivolgendosi a Berté.

Ma lui non rispose subito. Una serie di immagini e di parole ascoltate in quelle ore turbinavano nella sua testa, confondendogli i pensieri.

«Berté?» lo richiamò Romeo.

«Ah, sì scusa! In questa storia il troppo amore ha portato solo guai. *Devo* riflettere, ma ora *devo* anche tornare a casa» disse alzandosi.

Risero insieme, mentre Romeo, guardingo come un guerriero ninja, lo accompagnava all'uscita della questura.

«Non so come me la caverò stasera alla conferenza stampa» gli confidò con preoccupazione.

«Tergiversa e non dire niente... e ricorda che domani è un altro giorno!»

E con questa citazione cinematografica, Berté si diresse alla macchina, dribblando le pozzanghere che bagnavano la via.

Quarto giorno

Venerdì

*... la Giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche
in questo mondo*

Alessandro Manzoni
I promessi sposi

Casa gialla, ore 8 del mattino

Si sentirà osservata? pensò Berté che non riusciva a distogliere lo sguardo dal viso della Marzia che dormiva beata. E non era l'unico a fissarla: Bernardo, già sul piede (anzi, zampa) di guerra, a sua volta stava accanto a lei con la pallina in bocca, speranzoso in un movimento che provasse che era sveglia.

Mah! Il sonno profondo della Marzia era uno dei misteri che Berté non aveva ancora risolto. Lui aveva un sonno leggerissimo, invece ci volevano i cannoni di Navarone perché lei si liberasse dalle *braccia di Morfeo*.

Grecista di primo mattino?

Ignorando l'*arida Bastarda*, Berté si rallegrò di vivere accanto a una donna sempre in pace con se stessa.

Lui aveva dormito poco e pensato molto. Il suo cervello si muoveva alla velocità di una ruota dentro cui vorticavano criceti impazziti. E nel frattempo si chiedeva anche come avrebbe potuto dormire una persona che era stata la sua ossessione per gran parte della notte.

Ti porto giù io, piscione, disse al San Bernardo, guidandolo verso l'angolo dell'ingresso dove erano appesi il guinzaglio, i sacchetti (nel suo caso i sacchettoni) colorati per gli escrementi, le palline e i vari giochi di gomma che lui, con la precisione di un chirurgo, faceva a pezzi prima di ingoiarli.

Pochi minuti dopo, pascolando il *canebue* nei giardini del lungomare, si soffermò a riflettere sul significato dell'espressione 'vita da cani'... nel caso di Bernardo doveva essere rivisto: viveva un'esistenza da nababbo, coccolato e viziato grazie al suo carattere placido e al suo muso innocente da eterno bambinone il cui più grave reato era distruggere ciabatte e cuscini. Che dire invece degli esseri umani? La solita misera e avvilita tiritera.

Al suo rientro, la *bella addormentata* si era alzata e aveva preparato il caffè, il cui aroma era balsamo per le narici. Berté ne bevve un paio di tazze, sgranocchiando distrattamente biscotti al cioccolato. Chiuso nelle sue congetture e concentrato sul modo in cui le avrebbe presentate e giustificate a Romeo.

«Stamattina sei più taciturno del solito» gli disse la Marzia, accarezzandogli una mano.

Lui gliela strinse e se la portò alle labbra per un bacio.

«Hai ragione, ma non più silenzioso di te che di solito a quest'ora non spicchi una parola. Ti senti trascurata?»

La Marzia sorrise.

«No, no... Be', un po' sì, lo ammetto, ma ormai so che quando sei al termine di una indagine...»

«No, non dire che ho in testa *solo* quello perché non è vero!» la interruppe lui, «tu, loro» indicò il suo pancione, «e anche quei tre» additò Bernardo e i due Main con seduti immobili attorno alla tavola come ascoltatori interessati, in realtà in attesa di cibarie, «siete al centro dei miei pensieri, sempre!»

Gli occhi della Marzia si illuminarono. Berté la guardò rapito. Di solito di fronte alle parole dolci le donne si commuovono e piangono, lei invece 'si illuminava' almeno così sembrava a lui.

Aurore boreali a Lungariva?

Berté fece uno sforzo per non emozionarsi, visto che dei cinque era il più sentimentale.

«È un momento complicato» ammise, «il ritorno del Falco, detto così sembra quasi un film, mi ha scombinato e mi sono anche spaventato, ma è soprattutto l'indagine a nausearmi: mi ha messo davanti agli occhi una disumanità che» si interruppe di colpo, «no, non voglio parlartene, tu devi stare serena!»

«Non ti metterai nei guai, vero?» una sfumatura di preoccupazione nella sua voce di solito controllata.

Conosce il suo... Pinocchio.

«No, non corro nessun pericolo» la tranquillizzò lui, sognando di imbavagliare la Bastarda, «sono teso solo perché vorrei che andasse tutto secondo i miei piani.»

«Sai, Gigi, sono fiera di te» gli disse lei, offrendo un pezzo di pane a Bernardo che lo disintegrò all'istante.

«Dai, Marzia, sai che poi mi esalto! Già non sono umile!» si schermì lui.
Ma va?

«Se poi mi dici così... e scusa, perché sei fiera di me? Ancora la vicenda non si è conclusa.»

«Perché hai saputo perdonare. Hai ascoltato le ragioni di quello che per anni hai considerato un nemico, e stai cercando di aiutarlo, vincendo il rancore per amore della giustizia. Non è da tutti: io stessa non so se ne sarei capace. Tu, invece, sì, per questo ti ammiro.»

Berté non sapeva se essere più felice per la stima che la Marzia gli stava dimostrando o impressionato per il fatto che lei era capace di leggergli dentro come nemmeno lui sapeva fare.

«Grazie» disse semplicemente, guardandola come guardava solo lei. Non occorre erano altre parole tra loro.

La Marzia gli strizzò l'occhio e si alzò da tavola.

«Mi giuri che starai a riposo e che chiamerai la dog sitter per Bernardo?» le domandò Berté, infilandosi la giacca prima di uscire.

«Già fatto! Poi guarderò una fiction che mi piace e leggerò. Va bene?» accompagnò quelle parole con uno sbuffo che significava: *che barba!*

«Goditi questa noia, Marzia: tra pochi mesi la rimpiangerai.»

«Lo so, Gigi, lo so, ieri Marina mi ha presentato una ragazza che verrà a darmi una mano dopo la nascita dei gemelli.»

«Ottima idea. Com'è?»

«Intendi se è carina?» chiese lei tra il malizioso e l'offeso.

Era una risposta 'da Patty', pensò lui, alzando gli occhi al cielo. Tutte uguali le donne.

Dai, era proprio quello che volevi sapere.

«Non mi importa se è carina, l'importante è che ci sappia fare coi bambini» rispose piccato.

Impostore! L'occhio vuole sempre la sua parte.

«È una puericultrice, credo ci si possa fidare» sorrise lei.

Berté l'abbracciò e le diede un bacio, invidiando la sua serenità, e il suo pomeriggio in compagnia di cani, gatti e fiction.

La 'bertéata' che si apprestava a compiere, invece, non era invidiabile.

Bertéata che fa rima con... cazzata?

Spero di no, pensò lui, facendo un gesto di scongiuro.

Commissariato di Lungariva

Strano vedere vuota la postazione della Belli.

Che le stava succedendo? Controllò il cellulare per vedere se gli avesse mandato qualche altro messaggio: niente. A tutti capita di avere bisogno di un momento di stacco, ma questo comportamento sul lavoro non era accettabile e Francesca avrebbe dovuto chiarire molte cose, al suo ritorno. Intanto non doveva lasciarlo solo in quel momento: le sue idee notturne richiedevano qualcuno di abile nelle tecnologie e lei lo era. Lui, invece, con dispositivi e informatica non andava d'accordo. Avrebbe dovuto affidarsi a Romeo e alla sua squadra.

Come leggendogli nel pensiero, Parodi si avvicinò.

«In questo Commissariato sta diventando di moda sparire... Non mi spiego il comportamento di Francesca» disse con disappunto.

«Ci deve essere un perché. Ti ha scritto almeno qualche messaggio?»

«No! Dopo quello in cui diceva di aver bisogno di qualche giorno di ferie, non si è più fatta sentire. Le dico francamente che la giudico una inspiegabile *fuga*.»

Parodi era contrariato e non lo nascondeva, notò Berté. Si era sempre comportato da padre con la Belli, trattandola con affetto e stima speciali, e ora si sentiva messo da parte.

«Hai qualcosa da farmi firmare?» tagliò corto Berté. Gli sarebbe piaciuto approfondire, ma non poteva distrarsi.

Parodi gli portò un fascicolo e, mentre lui siglava le carte, lo fissava silenzioso. Berté di nuovo leggeva nei suoi pensieri, gli veniva facile con le persone limpide come Parodi. Era certo che avrebbe voluto chiedergli come andavano le indagini sul caso Maris, ma non osava farlo. Lui però voleva coinvolgerlo.

«Ci sono ancora molti accertamenti da fare, a Genova, ma ho un'idea» disse in stile complottista, «beviamoci un caffè prima che io parta, così te ne parlo, ti va?»

«Ci mancherebbe, dottore, ma non è tenuto a...» commentò Parodi, dimostrando che anche lui gli leggeva nel pensiero.

«Non sono tenuto, ma mi serve il parere di un uomo di esperienza come te. A patto che non spifferi niente alla Graffiani.»

«Non la tradirò!»

Berté ci mise almeno una ventina di minuti a spiegargli cos'aveva in animo di fare a Genova. Mentre parlava vedeva Parodi cambiare d'espressione.

«Dottore, ma è proprio sicuro?» domandò quando lui finì.

«Per forza, altrimenti qui non se ne esce, rischia di diventare un'indagine infinita. Che ne pensi?»

In poche frasi l'*Irrinunciabile*, come da quel momento lo avrebbe chiamato, gli suggerì alcune cose a cui lui non aveva pensato e che andavano a incastrarsi alla perfezione nel suo *schema d'attacco*.

«Grazie, Parodi, ne terrò conto» gli disse, battendogli la mano sulla spalla, «te la caverai senza di me e pure senza la Belli?»

«Sì, non si preoccupi, grazie a Dio, in questi giorni è tutto quieto, come ci si aspetta dal paradiso di Lungariva senza turisti.»

Berté si allontanò dalla macchinetta del caffè confortato e convinto di essere sulla strada giusta.

E a proposito di strada... prese l'auto e imboccò quella per Genova.

Genova, ore dopo

Fu necessario del tempo per ragguagliare Romeo sulle sue conclusioni e altrettanto servì a Romeo per metterlo a parte dei risultati delle indagini effettuate dai suoi uomini.

«Sei pronto?» gli chiese Berté, mettendo in moto la macchina.

Romeo annuì e si allacciò la cintura.

Mentre guidava, Berté osservava Genova. La superba signora, pigra e grinzosa, nera e solare, custodiva, ben chiusi nel suo cuore di sirena, tanti segreti. Aggrappata alle colline, e nello stesso tempo protesa verso il mare, con i suoi vicoli sordidi e i suoi palazzi fastosi si meritava una visita tra profumi di basilico e puzze di città portuale.

Romeo aveva la mascella contratta, notò Berté e poteva capirlo. Era lui il responsabile delle indagini e un errore poteva costargli caro.

«Comunque non è così che dovremmo agire secondo le proced...» sbottò Romeo.

«Alt, alt! Non pronunciare quel termine! Io non seguo mai i protocolli, dovrei saperlo, ed è per questo motivo che chiudo i casi in fretta. Se avessi

dato retta ai PM e ai burocrati sai quanti casi avrei risolto? Pochi, pochissimi. Ti fidi?»

Romeo non rispose, ma gli rivolse uno sguardo inquieto. In effetti ci voleva audacia o, meglio, una buona dose di follia, per non dire delle...

sempre quelle?

... spalle grosse così, per azzardare una mossa del genere, ma, lui le possedeva entrambe!

Oltre alla modestia...

«Tanto poi te la vedi tu col Terani e col Colasanti, io sono fuori dalla mia giurisdizione» rincarò, ghignando Berté. In effetti c'era poco da ridere, pensò, osservando Romeo che appariva sempre più teso, ma lui era un dissacratore.

Quando uno come lui incappa in uno come te, sono guai... per lui!

La frase della Bastarda era contorta, ma il concetto che esprimeva ineccepibile. Del resto, ognuno ha i suoi metodi. Romeo era uno preciso, uno che si muoveva supportato da tecnicismi, telecamere, esami balistici, DNA, celle telefoniche.

Lui no. Lui si muoveva trascinato dalla rabbia.

Non fu una visita, piuttosto una specie di irruzione.

Berté, che si sentiva sufficientemente carico, entrò nello studio Marciano con piglio da Napoleone prima della battaglia di Austerlitz.

Vorrei vederti in feluca e stivaloni...

Romeo, un improbabile maresciallo Berthier, esibiva un'espressione da combattente, che chi lo conosceva avrebbe trovato insolita in lui. Certe volte la consapevolezza del loro ruolo faceva miracoli.

Pure santi!

«Buongiorno, signora Boero, come sta?» esordì Berté, con un sorriso.

La segretaria mormorò un 'bene, bene', li fece accomodare nello studio di Sandiana, come lui aveva chiesto, e andò a chiamare i suoi superiori. In attesa, Romeo e Berté sedettero su quelle impossibili malefiche sedie progettate da un designer che senz'altro non aveva collaudato la propria invenzione. Berté ricordò di averne visto un modello simile in un museo di San Gimignano che esponeva i supplizi adottati dall'Inquisizione per far confessare gli eretici.

Un minuto e comparve il Marciano.

«Ho visto dalla finestra che ci sono degli agenti sotto il portone. Potete spiegarmi cosa succede?» domandò irritato.

«Lo faremo presto» rispose Berté laconico.

L'avvocato li fissò sconcertato, così come sua moglie, che lo aveva raggiunto nel frattempo.

«Si tratta solo di una riunione tra persone informate sui fatti» intervenne diplomaticamente Romeo.

Dopo alcuni minuti, arrivò anche Florinda Conterosso.

La Boero si prodigò a trovare posto per tutti, poi si girò per uscire, ma Berté la pregò di restare, cosa che la donna fece, mettendosi in un angolo.

«Grazie per averci concesso questo colloquio» iniziò Berté.

«Come possiamo esserle *di nuovo* utili, commissario?» domandò il Marciano calcando sul 'di nuovo', come per rimarcare che avevano da fare e ne avevano abbastanza delle loro visite.

Berté si era presentato di proposito durante l'orario di lavoro, per trovarli tutti sul posto.

«Avvocato, se vi avessimo convocati in Questura i tempi si sarebbero allungati enormemente. Vi devo delle spiegazioni e vorrei darvele qui, nella stanza in cui l'avvocata Maris ha trascorso molte ore, anche le ultime della sua vita. Mi sembra il luogo più adatto per renderle giustizia. Era una persona seria, anzi, come spesso abbiamo ripetuto in questi giorni, era una persona rigorosa, incapace di scendere a compromessi. Memorizziamo questa descrizione perché ci sarà utile in seguito...»

La Conterosso accennò un sorriso di circostanza. Berté notò che era vestita in modo impeccabile. Tailleur nero di taglio maschile, dolcevita color panna e stivaletti di vernice. Con la sua altezza e la sua postura eretta, dominava la Marciano, piccola e rotonda, quasi appollaiata sulla sedia.

«E adesso vi racconto una storia.»

I tre avvocati si guardarono dubbiosi.

«La storia di una donna fuori dal comune. Si chiamava Edda Conterosso e le piaceva vivere libera.»

«Sta parlando di mia zia, scusi?» domandò Florinda, sbarrando gli occhi.

«Sì. Di sua zia, della quale lei non si è mai molto curata. Perché avrebbe dovuto farlo? Finché suo padre era vivo i rapporti con la scomoda sorella li manteneva lui. Lei aveva altro a cui pensare: il suo lavoro, la sua separazione e aggiungo, prima che si alteri, forse giustamente. Non se ne

curava e la disapprovava: non le piaceva come persona né come viveva. Sarò più preciso: si vergognava di lei, ma non dei suoi soldi.»

«Davvero non riesco a capire il nesso tra mia zia e questa *sua storia*» lo interruppe Florinda, «e non tollero che lei sbandieri i miei fatti personali, su cui si permette inoltre di dare giudizi, senza averne alcun titolo. Che tipo di riunione è questa? Una informazione testimoniale o altro? Ce lo spieghi!»

«Con tutto rispetto, avvocatessa, le dico che non sono tenuto a darle alcuna spiegazione. Stiamo indagando su un caso di omicidio e il giudice Colasanti ci ha dato piena facoltà, in ogni caso mi creda se le dico che posso esibire un bel mandato, oppure portarvi in Procura. Scegliete voi se mettervi di traverso. E, a proposito di traverso: vi avverto che finora sono stato buono e zitto, ma ora sono *molto* contrariato, anzi *molto* incazzato e di solito riesco a essere *molto* inopportuno, quindi è meglio assecondarmi» accompagnò le ultime parole con un'occhiata delle sue.

Se di 'bertéata' si trattava doveva esserlo fino in fondo. Iniziavano a girargli le palle vorticosamente e non amava essere interrotto quando parlava, senza contare che voleva creare tensione per ottenere il suo scopo.

«Florinda, per cortesia lascia continuare il commissario, poi gli risponderai» suggerì il Marciano con l'autorità del superiore.

«Sembra che ci stia minacciando. Io non ho parole!» insistette la Conterosso.

«E non ha ancora sentito niente!» esclamò Berté, per poi riprendere: «Quindi, questa esuberante signora di sessantasette anni viveva liberamente nella sua bella casa. Frequentava un giovane pittore di cui si era invaghita ed era generosa con lui. Ma dopo alcuni mesi il giovane si stancò delle sue attenzioni e la lasciò. Passato questo capriccio, però, la signora Edda poteva farsene venire un altro, magari scegliendo un uomo più pericoloso perché disposto a compiacerla in cambio di denaro o di promesse su una futura eredità... Teniamo presente che la signora Edda era benestante. Ci siamo informati e abbiamo rilevato che lei, avvocatessa Conterosso, in qualità di unica erede ha avviato le pratiche di successione, com'è suo diritto».

«Questi discorsi sono assurdi, offensivi, personali, non hanno nulla a che vedere con l'indagine in corso su Sandiana. Io sono indignata...»

«Non si indigni, qui se c'è qualcuno che si deve indignare siamo io e l'ispettore Romeo, visto che ci ha mentito, e senza ritegno! Non appena avremo finito qui, si incontrerà con il suo legale e il giudice Colasanti, e tutto si svolgerà secondo le procedure. Io la sto solo preparando a quel

colloquio, e credo che anche i suoi datori di lavoro abbiano diritto a una spiegazione. Continuiamo. Lei ha fatto ricoverare sua zia Edda senza, o prima ancora, che il giudice le concedesse la curatela. Mi scusi, ma visto che fa l'avvocato, già questo è molto strano.»

«Avevo avviato le pratiche, ma ho dovuto farla ricoverare d'urgenza! Lei non sa che mia zia andava di notte sotto casa del signor Wilhelm Muller per citofonargli e gridava per la strada che si sarebbe uccisa se non si rimetteva con lei. Proprio lui mi ha chiamata e mi ha minacciata di querelare mia zia se non prendevo dei provvedimenti. La zia Edda si era messa anche a bere e questo, insieme con gli psicofarmaci di cui si imbottiva per la sua depressione eterna, che credeva di curare andando a letto con tutti, era un cocktail esplosivo! Non si riusciva a farla ragionare, non era una persona in grado di badare a se stessa. Non parli di cose che non sa, per cortesia! Certo che ho chiesto di diventare il suo tutore e certo che mi sono attivata per farla stare meglio.»

«L'ha fatta proprio stare meglio: è morta!» la interruppe Berté.

«Dovevo evitare che commettesse sciocchezze pericolose per sé e per gli altri. Ho *dovuto* farla ricoverare!»

«Mente di nuovo! Abbiamo parlato con il signor Muller che non è mai stato infastidito da sua zia.»

«Mente lui!» gridò la Conterosso.

«E guarda caso» proseguì Berté senza ascoltarla, «in una RSA di un paesino sperduto dell'entroterra di Ventimiglia, un luogo dimenticato da Dio e dagli uomini, si trova un posto libero per sua zia.»

«Sì, per fortuna.»

«Dipende: fortuna per chi? Non certo per sua zia che non ne è uscita viva. Guarda caso il dottor Righi, nuovo direttore sanitario dell'Agave, era un suo compagno al liceo classico Cristoforo Colombo di Genova. Abbiamo controllato, eravate nella stessa classe e alcuni compagni che gli uomini dell'ispettore Romeo hanno contattato ci hanno confermato che il dottor Matteo Righi, a quei tempi, stravedeva per lei... forse i vostri rapporti sono ancora in quei termini?»

«Avete proprio tempo da perdere» esclamò la Conterosso, «con storie assurde, poi! Sapevo che Matteo era un geriatra e gli ho telefonato per chiedergli aiuto. Qui a Genova non ho trovato neanche un posto e non sapevo più come fare con mia zia. Lui l'ha accolta nella sua struttura. Scommetto che lei ha dato retta a quella suonata della Locatelli. Una

persona che vive sulle nuvole, talmente ricca che non sa cosa voglia dire affrontare la vita di tutti i giorni. Graziella, tu forse puoi dire al commissario quanto ho patito per mia zia.»

La Marciano guardò il marito e poi disse: «Sì, in effetti Florinda ci diceva che questa zia le causava spesso imbarazzo: io non ho idea di quale fosse lo stato mentale della signora, noi non l'abbiamo mai conosciuta, ma se Florinda dice così, perché non crederle? E poi, mi scusi, anch'io non riesco a capire di cosa la stiate accusando. Non è né la sede né...»

«ANCORA?» tuonò Berté, «la sede è quella che decido io, punto! Delle procedure io me ne frego, punto! Se sto parlando della signora Edda è perché un nesso con l'omicidio di Sandiana Maris c'è, eccome. Se lei non l'ha mai conosciuta non mi interessa cosa la sua dipendente le abbia fatto credere. E comunque, se mi fate andare avanti, vi dirò che proprio in questo momento» guardò lo schermo del cellulare, «il maresciallo dei carabinieri Melina Maccario ci avverte di aver fermato il dottor Matteo Righi dietro autorizzazione di un PM di Imperia che su nostra sollecitazione ha deciso di aprire un'indagine sulla morte della signora Edda Conterosso. Il maresciallo si è di nuovo recato nella struttura e ha raccolto numerose testimonianze di infermieri, medici e degenti. Purtroppo per lei, avvocatessa Conterosso, non ho buone notizie. Sua zia è stata intossicata dagli psicofarmaci durante il breve periodo della sua degenza. Breve sa perché? Perché lei aveva chiesto al Righi di aiutarla a liberarsi in fretta di lei... e in cambio gli ha promesso una fetta della sua eredità. L'anticipo che gli ha versato è stato congruo, ci dice il maresciallo Maccario che ha controllato il conto bancario del suo amico medico, che per inciso, un paio di settimane fa si è comperato una fuoriserie.»

Berté fissò la Conterosso che impallidì, ma non commentò. Forse stava raccogliendo le idee su cosa fosse il caso di dire e non dire.

«Voglio un legale» asserì infine senza distogliere lo sguardo da Berté, «esigo di parlare con il magistrato, non con lei che fa solo illazioni volgari.»

«Scusi, commissario, ma se Florinda avesse architettato questa storia, sarebbe stata così poco scrupolosa da non prendere precauzioni per non venire scoperta? Sembra un'ingenuità...» intervenne il Marciano la cui voce si incrinò sotto lo sguardo di Berté, «l'acquisto da parte del medico della fuoriserie potrebbe non essere riconducibile a...»

«Avvocato: se le dico che i carabinieri hanno effettuato verifiche vuol dire che sono certo di quanto asserisco. In più abbiamo la testimonianza

della società che si occupa delle cremazioni per conto dell'Agave, che ha confermato che il dottor Righi ha insistito perché la signora Edda fosse cremata al più presto e questa fretta ci fa sospettare che volesse evitare un'autopsia che avrebbe rivelato quali farmaci aveva assunto la signora, e soprattutto in che dosi. Ha ragione, avvocato, sembra organizzato con leggerezza, e sa perché? Le precauzioni non sono state prese per un semplice fatto: se l'avvocata Maris non fosse morta e noi non ci fossimo messi a indagare su di voi, chi si sarebbe accorto di questo omicidio nella RSA? Nessuno!»

Il Marciano si mostrò pensieroso, ma non ribatté.

«Proseguiamo» disse Berté, «la signora Locatelli si recò nella struttura per visitare l'amica e l'accompagnò dai carabinieri per sporgere denuncia per il modo in cui la signora Conterosso era stata prelevata e ricoverata contro la sua volontà. Il maresciallo Maccario la dissuase dal farlo. È rischioso accusare qualcuno di questo genere di delitti, specialmente se non si è congiunti, e in fondo siamo un po' tutti benpensanti, e quando si tratta di anziani anche se la signora Edda non lo era ancora – siamo indulgenti nei confronti di chi se ne prende cura. Al maresciallo sembrò che la Locatelli fosse un po' alterata e che la sua amica fosse davvero in stato confusionale. Sono situazioni incresciose, queste, ed è facile giudicare male i parenti che ricoverano gli anziani nelle strutture, senza tener conto di cosa significhi occuparsene in casa. In questo caso però, la signora Edda era sana, ancorché depressa, e non dava alcun grattacapo alla nipote. Se Sandiana non fosse morta, ripeto, nessuno avrebbe scoperto gli ignobili accordi tra lei e il dottor Righi» disse rivolto alla Conterosso, «anche perché di solito nelle RSA i medici fanno di tutto per tenere in vita il più a lungo possibile i loro degenti che pagano rette da capogiro, non il contrario. Anche la signora Locatelli alla fine si era rassegnata, aveva richiamato il maresciallo Maccario senza però ottenere un'ispezione più approfondita. La Locatelli pensava ogni male di lei, Florinda, ma non ipotizzava che lei potesse arrivare a tanto e quindi non fece nulla di concreto per fermarla. Ora non si dà pace per non aver portato via con sé la sua amica nel giorno in cui si è recata a visitarla. Un'azione del genere sarebbe stata rischiosa e illegale, ma avrebbe salvato la vita a sua zia. Che ne pensa?»

«Cose da pazzi!» esclamò la Conterosso, «io la querelerò per queste dichiarazioni, lei è inqualificabile! Ispettore Romeo, non dice niente? Non è lei a condurre le indagini?»

«Dico che sono esterrefatto. Lei è un'attrice consumata e fin dall'inizio ha cercato in ogni modo di depistarci. Di fronte a persone come lei non riesco a rapportarmi... se non con un paio di manette in mano. Lascio quindi proseguire il mio collega.»

Hai capito 'il Romeo'? Pensò Berté, aveva fatto percepire alla Conterosso il suo disprezzo in modo molto signorile.

«Io invece non sono così diplomatico. Spero che sua zia la tormenti dall'aldilà ogni notte della sua vita. Dopo averla disprezzata senza mai cercare di capirla, l'ha prelevata da casa sua con la forza, l'ha rinchiusa all'improvviso in una RSA, lasciandola languire sola e sana, chiedendo al suo ex compagno di scuola di imbottirla di farmaci allo scopo di accelerarne la fine per incassare la sua eredità. Non le capita mai di pensare agli ultimi giorni di quella infelice, alla disperazione che avrà provato nel sentirsi abbandonata e dimenticata, senza poter comunicare col mondo esterno, senza nessun affetto accanto? Le piacerebbe morire così?»

Mise in quelle parole tutta la ripugnanza che sentiva per lei. Ed era tanta.

«Al dottor Righi io ho chiesto solo di ricoverarla» disse la Conterosso, «se lui ha agito nel modo da lei descritto, la responsabilità è sua, come direttore sanitario della struttura!»

«Perché allora, se aveva il sospetto che avesse provocato la morte di sua zia non lo ha denunciato?»

«Ma io non avevo nessun sospetto, insomma cosa vuole da me, la smetta!» urlò aggressiva la Conterosso.

Berté non le rispose. Riprese in mano il cellulare e lesse per alcuni istanti, poi disse: «Il maresciallo Maccario mi scrive che il dottor Righi, sotto l'interrogatorio serrato del PM, ha confessato i vostri accordi. Dice che, dopo la visita dei carabinieri, era entrato in una crisi profonda per quello che avevate fatto e viveva nel terrore dell'arresto. Ammette di aver falsificato le cartelle cliniche di sua zia, che poco prima del ricovero aveva eseguito alcuni esami di routine e stava benissimo, come prova il suo fascicolo sanitario da noi visionato. In quanto alla sua mente: la testimonianza della signora Locatelli discosta dalla sua».

La Conterosso si zittì, mentre i Marciano la guardavano senza riuscire a nascondere lo sbalordimento.

«Florinda, dimmi che non è vero!» esclamò l'avvocata con le lacrime agli occhi, «lavori con noi da quattro anni e credevamo di conoscerti...» non riuscì a terminare la frase.

«Voi credete a questa farsa?» rispose lei con una voce che non pareva la sua, «dovranno esibire le prove delle loro assurde accuse! Lei è prepotente e ignorante» disse rivolta a Berté, «e non la passerà liscia. Io me ne vado, non sono tenuta ad ascoltare i suoi deliri!» concluse, facendo l'atto di alzarsi.

Berté quasi le si buttò addosso.

«Io sono ignorante, ma lei non si muoverà da qui!» esclamò, «l'ufficio è piantonato e lei è in stato di fermo. Romeo, il mandato!»

Romeo gli mise una mano sul braccio per calmarlo e appoggiò il documento sulla scrivania.

La Conterosso lo prese e lo lesse con la tempesta negli occhi.

«È firmato dal PM Colasanti, non dal giudice di Imperia, competente per il caso di mia zia» commentò, buttando il foglio sulla scrivania.

«Infatti riguarda un altro reato» precisò Romeo, «qualunque sia il giudice che l'ha firmato, il risultato non cambia: lei è in stato di fermo di Polizia e da qui uscirà solo in manette. Ora le è chiaro il senso della nostra irruzione?»

«Recuperiamo la calma, per favore» l'avvocato Marciano si alzò quasi a fatica, «la prego, commissario, ci dica di Sandiana.»

Berté si risedette.

«Già, Sandiana» mormorò guardandosi intorno, «un'ingenua che credeva di avere un'amica» fissò la Conterosso con durezza, «parlare di sfortuna è poco in questo caso, per le innumerevoli concomitanze occorse. Davvero esiste un destino fatale che ci governa» sentenziò con amarezza.

Si creò un momento di silenzio, interrotto dai sospiri della Boero che si era portata le mani al volto.

«Torniamo a lunedì sera: Sandiana, dopo aver saputo che la lezione di danza era saltata, si accorda con il dottor Signoris, con cui aveva una relazione, per un incontro nel suo ambulatorio veterinario. Sono circa le 20 e anche voi signori Marciano, su vostra testimonianza, vi state accingendo a uscire per recarvi al circolo del bridge. Lei, Florinda, invece si ferma perché, così ha dichiarato, andrà direttamente con la sua auto, parcheggiata nel cortile qui sotto, a cena con alcune amiche. Sandiana esce con i Marciano, e la signora nota che calza un paio di scarpe di camoscio chiare, con il tacco, lo conferma?»

La donna annuì.

«Si salutano sul pianerottolo, loro prendono la scala che porta al parcheggio e lei scende invece verso il portone principale ed esce ma, fatti

pochi passi, inizia a diluviare. Non possiamo che ipotizzare che Sandiana sia rientrata in ufficio per cambiarsi le scarpe per non rovinarle. Immagino che ne avesse qui un paio comode, le riconosce?» dal telefono mostrò alla Marciano una foto del corpo di Sandiana che ai piedi calzava un paio di scarpe da ginnastica nere. L'avvocata si costrinse a guardare.

«Sì» mormorò, «quando non doveva incontrare dei clienti le indossava per stare più comoda.»

«Sandiana viene ritrovata con queste. Le altre, quelle col tacco, sono sparite insieme con la borsa da danza e i suoi effetti personali.»

«Ma che dice? In ufficio non è rientrato nessuno. Ho chiuso io!» esclamò la Conterosso.

«C'è un testimone che ha visto Sandiana rientrare nel portone. Un uomo che la conosceva bene e l'aspettava fuori.»

«Non sarà quel Falchi di cui parlano i giornali, l'ex galeotto che la tormentava?» domandò il Marciano, «potrebbe aver detto di averla vista rientrare e invece l'ha caricata in macchina per...»

«No, non era lui» lo fermò Berté, «ma dice bene 'caricata in macchina', e poi gettata lì, come un sacco di rifiuti» fulminò la Conterosso alzando la voce, «perché Sandiana non è stata uccisa nel luogo in cui è stata ritrovata, bensì altrove, e per la precisione in questo studio!»

«Non è possibile!» esclamò la Marciano. «Qui?»

«Se lo sta inventando!» gridò la Conterosso.

«Florinda, calmati!» si intromise il Marciano, «commissario, mi scusi, ma non riesco a capire il nesso tra...»

«Lasciatemi continuare e capirete!»

«Ma chi si crede di essere? Poirot? Non intendo ascolt...»

La Conterosso si alzò di scatto.

«Lei non uscirà di qui finché non ho finito!» Berté sfoderò la sua voce brutta.

Nello studio calò il silenzio, mentre la Conterosso si risedeva.

«Torniamo a Sandiana che esce dal portone principale per raggiungere la fermata dell'autobus» riprese Berté, «e qui tenete presenti due particolari: piove e c'è un uomo che la aspetta a debita distanza. Lui vorrebbe avvicinarla, ma non riesce perché lei fa dietrofront e rientra nel portone.»

«Non è risalita» intervenne la Conterosso.

Berté la ignorò.

«Adesso farò la ricostruzione dei fatti dal momento in cui Sandiana rientra nel suo ufficio: prende dal mobiletto le scarpe da ginnastica che usa per stare comoda e si siede per infilarsele. In quel momento sente Florinda che parla concitatamente al telefono col dottor Righi. Non chiacchieravano del più e del meno, senz'altro discutevano del fatto che il dottor Righi si sentiva braccato, provava da giorni un senso di colpa e temeva per la sua carriera. Nei tabulati telefonici sono presenti numerose telefonate tra loro in quei giorni, e risulta anche una chiamata intorno alle 20. Un colloquio che dev'essere stato più o meno in questi termini: *Va bene, riconosco che se non c'eri tu, la zia chi me l'ammazzava, ma tu la devi piantare di chiedermi altri soldi! Ti ho già detto che non ho ancora incassato l'eredità! Non insistere e non farti venire paranoie! La carabiniere non tornerà. Chi vuoi che scopra com'è andata? La sua amica si stancherà di rompere...* Sandiana non solo si agghiaccia nel sentire quel colloquio, ma ha il sangue freddo di far partire una registrazione dal suo cellulare. Avvicinandosi alla porta per registrare meglio, però, inavvertitamente urta contro quel tavolino ottagonale, contro cui anch'io ho sbattuto il primo giorno in cui sono stato qui, e lei, Florinda, sentendo il forte rumore, esce dalla sua stanza. Da come Sandiana la guarda capisce che ha ascoltato la conversazione, vede il cellulare e intuisce che c'è una registrazione in corso. Conoscendo Sandiana sa che non ci saranno possibilità di convincerla a tacere. Ma ci ha provato almeno?» si avvicinò alla Conterosso, sperando che lo contradicesse.

Lei non rispose.

«Non ha provato a depistarla dicendole: *Sandiana, aspetta, forse c'è un malinteso, parliamo, siamo amiche... posso spiegarti...*»

Berté continuò a fissarla sperando che lei si lasciasse sfuggire una frase come *con Sandiana non era possibile negoziare...* che sarebbe stata un'ammissione.

Ma la Conterosso si limitò a fissarlo con odio.

«In ogni caso immagino le risposte di Sandiana. *Sei un'assassina, cos'hai fatto, disgraziata? Ti denuncio!* Lei perde la testa e le si getta addosso per strapparle di mano il cellulare. Sandiana, piccola e fragile in confronto a lei, si difende come può, tenta di scappare, riesce ad aprire la porta dello studio, ma lei la raggiunge, agguanta un oggetto contundente e la colpisce in testa. Sandiana crolla a terra e precipita dalle scale che portano al cortile interno. Ormai è morta. Lei risale in studio, prende le chiavi della sua auto, apre il bagagliaio e vi infila il corpo senza vita di

Sandiana: all'interno del cortile nessuno può vederla. Nel frattempo, riceve un'altra telefonata, che, come risulta dai tabulati, è ancora del dottor Righi; è preoccupato perché la vostra conversazione si era interrotta bruscamente. Lei lo tranquillizza con una scusa e lo saluta in fretta, adducendo al suo impegno con le ex compagne di liceo. Non sa precisamente cosa il dottore abbia sentito, ma da come si è svolta la telefonata capisce che lui non sospetta ciò che è accaduto. Rassicurato così il Righi, lei raccoglie il cellulare di Sandiana, rotolato per le scale, e si accorge che ha lo schermo rotto: è quindi impossibile verificare se la registrazione della telefonata sia stata inoltrata a qualcuno. Distrugge il telefono, raccoglie borsetta e scarpe della sua amica, senza accorgersi che le aveva cambiate, prende anche l'oggetto con il quale l'ha colpita, controlla che non siano rimaste tracce di sangue e della lotta, si veste, chiude l'ufficio e si dirige in macchina verso il ristorante in cui cenerà con le sue amiche. Conosce bene la città e durante il tragitto scova un luogo riparato dove scaricare il cadavere. Si libera poi degli effetti personali della vittima e la notte stessa, rientrata a casa, pulisce con cura il bagagliaio dell'auto per eliminare tracce della presenza di Sandiana: l'abbiamo esaminato ed è risultato perfettamente pulito. Direi 'troppo' pulito... nemmeno una traccia di polvere, di sporco, come sarebbe normale... Ciò dimostra che è stato bonificato con cura maniacale. Contrasta con il resto: sedili e abitacolo non erano così intonsi. La mattina dopo, come niente fosse, lei inscena la recita dell'amica preoccupata» Berté fissò i due Marciano impietriti, «e dice che andrà a cercarla a casa, facendosi aprire dal portinaio. In realtà questa visita ha uno scopo per lei: trovare il computer personale di Sandiana sul quale forse può recuperare la registrazione da iCloud: non può sapere se i dispositivi si siano sincronizzati, ma lo teme e vorrebbe provare a cancellare l'eventuale registrazione. Sa che Sandiana aveva l'abitudine di registrare tutto. Non trova però il pc: Sandiana l'aveva dato al dottor Signoris perché lo pulisse da un virus. Ora è nelle nostre mani.»

«Lei sta delirando! Che ne so io del computer di Sandiana!» gridò la Conterosso.

«Che strano: persino il portinaio ha testimoniato ai nostri agenti che sì, quella mattina lei si aggirava nell'appartamento di Sandiana molto preoccupata, ma guardava ovunque, nell'atteggiamento tipico di chi cerca qualcosa, non qualcuno.»

«Io cercavo uno scritto, un indizio che mi indicasse dove si trovava lei! Le sue sono accuse inconsistenti: nessun PM la seguirà nel suo delirio. Prove deve avere, prove! Non assurde fantasticherie esposte in modo volgare!»

Berté si alzò e le rivolse un sorriso ironico.

«Florinda Conterosso! Non c'è niente di più volgare del modo in cui ha fatto eliminare sua zia e compiuto l'omicidio di Sandiana Maris. Quanto alle prove: le verranno elencate dal magistrato. È comprensibile che lei abbia commesso degli errori banali: non è una killer *professionista*, noi invece siamo investigatori *professionisti*.»

Gli sguardi dei presenti si posarono attoniti su Florinda.

«La sua ricostruzione è falsa e per lei non finisce qui» disse a denti stretti, guardando con disprezzo Berté, «io non dirò più una sola parola se non in presenza del mio avvocato.»

Dell'affetto sbandierato per la scomparsa dell'amica e collega non c'era più traccia nei suoi occhi irosi.

«Tu non parlerai, ma parlerò io!» gridò all'improvviso la Boero, balzando in piedi e avvicinandosi minacciosa alla Conterosso. Romeo si alzò a sua volta e si interpose fra le due donne.

«Non mi sembrava importante ed ero lontana dal pensare una mostruosità simile, ma ora ho capito! Stamattina mi sono accorta che manca la scultura di onice, una specie di mappamondo, che stava sulla libreria vicino alla porta: era lì da una vita e nessuno ci faceva più caso. È con quella che hai colpito Sandiana! Ho sempre sospettato che tu non fossi la santarellina che volevi apparire. Parlavvi di tua zia, ma solo per giudicarla e commiserare te stessa e non hai mai pronunciato una parola gentile per lei. Tu sei un mostro, un mostro di donna!»

Florinda non la guardò nemmeno e rimase chiusa nel suo mutismo.

Berté invece rivolse uno sguardo a Romeo visibilmente sorpreso dall'inaspettata testimonianza della Boero. Le ferite che Sandiana riportava sul cranio secondo il medico legale erano state inferte con un oggetto pesante dai bordi tondi, come poteva essere una palla di onice.

I due Marciano sembravano sotto choc, fissavano la Conterosso poi guardavano Berté e non parlavano.

«Grazie, signora Boero» intervenne Berté, «lei ha risolto la questione dell'arma del delitto. Restava giusto questa incognita. Proprio oggi

avremmo di nuovo perquisito l'ufficio alla ricerca di quell'oggetto, ma ora è inutile.»

La Boero si risedette e scoppiò a piangere, mormorando *povera Sandiana, povera Sandiana*.

«Signora Conterosso, lei mi deve seguire in Questura» disse Romeo. Berté lo guardò deluso. Avrebbe voluto proseguire con l'intento di farla confessare. Non aveva ancora esaurito il suo repertorio retorico, ma un cenno di Romeo gli fece intendere che non c'era speranza. Era inutile e doveva rientrare nei ranghi.

Florinda si alzò con l'espressione di una regina spodestata, prese cappotto e borsetta e seguì Romeo.

«Commissario, e noi adesso... il nostro studio?» mormorò l'avvocata Marciano.

«Una duplice assassina come collaboratrice, una bella pubblicità per noi! Saremo screditati, sarà la nostra rovina!» rincarò il marito che, superato lo choc, sembrava virare verso una feroce incazzatura.

«Voi non avete alcuna responsabilità per quello che è accaduto» disse loro Berté. «Ora scusate, ma devo raggiungere il collega. Grazie per la collaborazione.»

Uscì chiudendo la porta su tre sguardi disperati.

Procura di Genova, tre ore dopo

«Venga Berté, si accomodi» lo invitò il Colasanti dalla scrivania del suo ufficio.

Berté sedette davanti a lui. Era sereno nonostante si aspettasse una lavata di testa.

«Allora... la informo che anche con me Florinda Conterosso non ha ceduto di un millimetro, ma il collega di Imperia mi ha appena telefonato per dirmi che il direttore della RSA ha confessato.»

«Ne ero stato informato, dottore» disse Berté.

«Ha agito spinto dalla Conterosso che aveva sempre avuto ascendente su di lui, ma non ha retto alla tensione ed è crollato. Un particolare per noi interessante di questa confessione è quello relativo al momento della telefonata fra lui e la Conterosso.»

«Avevo chiesto espressamente al maresciallo Maccario di interrogare il Righi su quel momento» intervenne Berté.

«Il dottor Righi ha dichiarato di aver sentito un forte rumore prima che si interrompesse la comunicazione con lei. Credo corrisponda al momento in cui la Maris ha urtato il tavolino e quindi si è fatta sorprendere mentre registrava. Il Righi, dopo la brusca interruzione della telefonata, ha richiamato la Conterosso che sbrigativamente gli ha detto che le era caduto il cellulare e che in quel momento non poteva proseguire il discorso con lui perché era attesa al ristorante. Il pomeriggio seguente il Righi, sentendo dai notiziari che era stata assassinata una collega della Conterosso, le ha chiesto informazioni, e lei ha recitato la parte dell'amica disperata. Così ha raccontato il Righi, ma potrebbe mentire per non peggiorare la situazione di lei. Il suo interrogatorio non finisce qui. Il fatto però che il dottore abbia sentito il rumore provocato da Sandiana conferma la sua ricostruzione. Ancora mi sfugge, però, Berté, come lei abbia fatto a collegare la Conterosso alla morte di sua zia.»

«Grazie all'intuizione di una mia collaboratrice» rispose vago, sperando che il PM non gli chiedesse maggiori dettagli. Nemmeno lui sapeva come la Belli, *uccel di bosco*, avesse scovato la Locatelli e, di conseguenza, la vicenda di Edda Conterosso.

«Intuizione determinante. L'idea delle scarpe invece è sua? Perché ha ipotizzato che la vittima fosse risalita per cambiarsele?»

«Non sono un esperto di moda, dottore, ma conoscendo la precisione di Sandiana Maris mi hanno stupito quelle calzature non adatte al modo in cui era vestita. Ho buttato lì la domanda alla Marciano solo per scrupolo... e quando mi ha confermato che era uscita con i tacchi ho iniziato a ragionare sulla dinamica dell'omicidio.»

«La conferma che i dettagli sono fondamentali nelle indagini! Complimenti. Che mi dice di Marco Falchi, era lui il principale sospettato?»

«Dai tabulati telefonici risulta che prima di partire per Genova aveva regolarmente acquistato in un negozio un cellulare a suo nome. Abbiamo controllato gli spostamenti, seguendo quel numero: dal passaggio della sua auto al casello in autostrada fino al suo arrivo a Genova intorno alle 20, dal check-in nel bed&breakfast dove si è fermato nella notte del delitto. Questo rende possibile un passaggio allo studio Marciano nell'ora dell'uscita della Maris, ma alle 20 il telefono risulta agganciato alla cella dell'albergo. Avrebbe potuto lasciarlo lì e muoversi senza essere tracciato, ma non l'ha

fatto. Questo telefono è stato attivo fino alle prime ore del pomeriggio successivo, poi lo ha spento e quel numero non è più raggiungibile da allora.»

«Perché lo ha ritenuto da subito innocente? Lei lo conosceva bene, vero?» il giudice lo guardò con i suoi occhi piccoli e acuti.

Berté attese un paio di secondi prima di replicare. La domanda se l'aspettava, ma era in dubbio se rispondere. Poi sparò di getto.

«Dottor Colasanti, la notte seguente all'omicidio, il Falchi mi ha avvicinato sotto casa. Era un uomo distrutto dal dolore. Amava profondamente Sandiana Maris e sperava di ottenere il suo perdono, per questo, non appena scarcerato, si era precipitato a Genova. Si è rivolto a me per chiedermi di dimostrare la sua innocenza, sapendo che sarebbe stato subito additato come il responsabile dell'omicidio. Questo suo azzardo mi ha fatto propendere per la sua innocenza. Ha rischiato che io lo fermassi: se fosse stato colpevole era più conveniente per lui darsi alla fuga.»

«Ah, l'ha avvicinata, e poi lei ha perso le sue tracce?»

Berté preferì non riferirgli che, mentre lui stava rientrando a Lungariva, il Falco gli aveva fatto una enigmatica chiamata da un cellulare con SIM non regolare, come poi era risultato, che forse si era comprato da qualche ambulante del porto, dove non era difficile trovarle.

«No, dottore, poi ho perso le sue tracce» mentì, ma in fondo era vero.

«In effetti era innocente. Un uomo sfortunato, non c'è che dire.»

Rimasero entrambi in silenzio, a riflettere su questa innegabile realtà: la vita il conto lo presenta sempre.

«Le parlo degli indizi su cui possiamo basarci per la convalida del fermo, dottore?» domandò rispettosamente e il giudice annuì.

«I ragazzi di Romeo hanno lavorato tutta la notte sulle videosorveglianze per cercare di individuare i movimenti della vittima e delle automobili attenzionate. Nessuna telecamera riprende il portone principale dello studio Marciano e nemmeno l'uscita posteriore dal parcheggio. Invece c'è una telecamera alla fermata dell'autobus che la Maris avrebbe dovuto prendere per recarsi all'appuntamento con il Signoris. Non ci è mai arrivata, quindi la dichiarazione di Ivan Lanza risulta credibile e inchioda la Conterosso. Abbiamo riscontrato con le celle telefoniche e con le telecamere, che il Lanza si è mosso dalla sua scuola in direzione dell'ufficio della Maris intorno alle 19.30 e ha parcheggiato in zona. Conferma di averla vista uscire intorno alle 20 e dopo di non averla

più vista. Tenga conto che lo stabile ha un'uscita secondaria per le auto, ma la Maris non ne aveva né le chiavi né il telecomando per aprire il cancello. Ci risulta che il Lanza sia tornato a casa alle 20.45.»

«La zona in cui è stato ritrovato il corpo non è videosorvegliata?»

«No. Luogo buio e desolato che si trova sulla strada che la Conterosso avrebbe dovuto percorrere per raggiungere il ristorante. Una zona che una genovese conosce bene» disse Berté, «io, che sono milanese, non saprei dove buttare un corpo a Genova senza essere ripreso da qualche telecamera. Ha avuto anche fortuna, non l'ha vista nessuno.»

«Veniamo al veterinario. Mi sembrava una persona piuttosto sfuggente: aveva il movente e ha mentito sull'alibi. La Maris lo respingeva, ma non risulta che lei sia arrivata da lui quella sera...»

«Infatti. Il Signoris è stato ambiguo inizialmente, ha ragione, ma poi ha cambiato atteggiamento e si è dimostrato collaborativo. Pur nello stato di prostrazione in cui si trovava, ha ricordato di avere nel bagagliaio il computer personale di Sandiana e ce lo ha consegnato. I tecnici in realtà erano già al lavoro su iCloud per cercare la registrazione fatta col cellulare. Ci sono buone probabilità di reperirla, ma su questo argomento non chieda troppi dettagli a me che sono negato con l'informatica.»

«Si figuri io alla mia età! Io ho rilasciato un regolare mandato perché, come lei saprà, le prove di questo tipo vanno reperite in modo irreprensibile perché valgano in Tribunale, poi si vedrà se la difesa si appellerà e se quella registrazione, sempre che la recuperiate, potrà essere usata per inchiodare la colpevole. Come diceva Azzecagarbugli a saper ben maneggiare le leggi nessuno è reo, e nessuno è innocente...»

«Io sono certo che il delitto si sia svolto come ho descritto, ma la Conterosso è fredda e spietata, oltre che un'avvocata. Non penso confesserà. Rimangono i fatti: dallo studio è scomparsa una scultura di onice compatibile con le ferite riportate dalla vittima, la Maris è stata ritrovata con scarpe diverse da quelle con le quali è uscita dall'ufficio, il che dimostra che è risalita per cambiarsele; la Conterosso in quel momento era al telefono con il dottor Righi come provato dai tabulati e dalla testimonianza del suddetto che afferma di avere sentito un rumore prima della interruzione della telefonata...»

«Mi dica se ho ragione: per lei gli accertamenti tecnici sono un supporto successivo. Vengono a seguito e a conferma della sua intuizione. Ottenuta quella, lei lascia ad altri il compito di dimostrarla.»

«Sì, dottore, è come dice, e aggiungo che non sempre poi i processi finiscono come avevo sperato, ma qui si entra nel suo campo e non mi ci voglio addentrare. Quello a cui miro è soprattutto la confessione del colpevole, diciamo che sono *bravino* a far parlare la gente, ma...»

«... ma questa è un osso duro, caro Berté, mi creda, anch'io ho una certa esperienza.»

«Lo so, dottore. Ho provato a fare un'irruzione nello studio e coglierla di sorpresa davanti ai suoi datori di lavoro, sperando che cedesse sotto la mia pressione, ma ha tenuto botta.»

«Una che fa uccidere sua zia in quel modo per denaro e che poi aggredisce e uccide la sua migliore amica per farla tacere secondo lei non ha un bel pelo sullo stomaco?»

«Ho visto crollare delinquenti peggiori, ma concordo con lei, sarà una lotta durissima. Grazie alla confessione del complice, almeno, per l'omicidio della zia non la scamperà.»

«Noi cercheremo di farle pagare anche la morte della Maris, non si preoccupi. Credo sarà il mio ultimo caso prima della pensione, vorrei finire 'in bellezza' se così si può dire di una simile tragedia umana.»

Il giudice si alzò e strinse la mano a Berté.

«Mi piace come lavora, Berté! La sua irruzione nello studio è stata un colpo di teatro, direi poco istituzionale, ma è servita per concludere il fermo se non a farla crollare. Con un eufemismo definirò originale il suo *modus operandi*. La Graffiani mi ha sempre parlato bene di lei e riscontro di persona che aveva ragione. La saluto, ci aggiorniamo al più presto.»

Berté apprezzò la stretta di mano energica e le parole di encomio che, diciamolo, quando sono meritate fanno ancora più piacere.

Che pallone aerostatico!

Quinto giorno

Sabato

Non ti chiedo di amarmi ma solo di lasciarti amare.

Saffo

Commissariato di Lungariva ore 11

All'ingresso della Belli nel suo ufficio, Berté posò la biro che stava facendo roteare nervosamente tra le dita.

«A volte ritornano!» la aggredì in tono tagliente, «visto che non sei malata né hai avuto emergenze famigliari... mi puoi spiegare dove sei finita e perché?»

Non si era mai rivolto a lei in quel modo, ma l'ansia che aveva macinato in quei giorni si faceva sentire anche sotto forma di incazzatura.

La Belli restò in piedi davanti alla sua scrivania. Lo fissava senza timore, anzi con una punta di spavalderia che lo irritò ancora di più. O forse non era spavalderia ma qualcosa di più complesso e preoccupante.

«Spero ti renda conto della gravità del tuo comportamento: credevi di cavartela con dei WA per assicurarmi della tua esistenza?»

La Belli sedette sul bordo della sedia davanti a lui e iniziò.

«Ha ragione dottore, le chiedo scusa. Ora le racconto com'è andata: in questi giorni sono stata con il Falco.»

Per una volta, una delle poche, Berté si trovò senza parole.

«Siccome lei non rispondeva al cellulare, Marco aveva chiamato in ufficio mentre lei era a Genova con Romeo. Io ero appena rientrata, visto che lei mi aveva cacciata... e passando per caso dal centralino ho risposto io, così gli ho proposto di vederci.»

Berté immaginò come doveva apparire la sua faccia: un branzino lesso sarebbe stato più espressivo. Di fondo era incazzato, soprattutto con se stesso perché non aveva lontanamente supposto una tresca simile. Perché di tresca alle sue spalle si trattava!

Sindrome del 'tagliato fuori'.

E poi lo chiamava Marco, manco fossero già intimi.

«Non mi biasimi» lo pregò la Belli, che non sembrava turbata dal suo sguardo sbigottito, «almeno aspetti di sapere com'è andata. Mi sono sentita di fare così, e l'ho fatto.»

Due lacrime sbucarono dalle ciglia della Belli. Non portava nemmeno i suoi occhiali psichedelici dalle montature coloratissime, era a volto e anima scoperti.

«Questa poi...» mormorò Berté che faticava a riprendersi dallo choc.

«È stato più forte di me, lo ammetto. Non ho mai fatto pazzie nella mia vita e mi sono stancata di essere una brava ragazza. Cosa mi ha portato di buono? Nulla. Ogni tanto gli istinti vanno ascoltati.»

Il volto della Belli si era coperto di rossore, e Berté dovette ammettere che le donava quella foga, la rendeva più bella e vera. Solo che per lui era irriconoscibile.

«Mia madre negli anni ha cambiato postura, espressione e sguardo, e ogni giorno la vedo più *vecchia*, non solo d'aspetto... ma lei, borghese perbenista dai principi granitici, è sicura che la sua sia la vita *giusta* e quindi è contenta così. Se non sto attenta farò la stessa fine, ho pensato con orrore. Tutti invecchiamo, *c'est naturel*, l'ha detto Brigitte Bardot in un'intervista. Certo, ci sta con la vita che ha fatto lei, ma io? Casa, scuola, ufficio, chiesa... in un paese come Lungariva, non è più così *naturel*, è solo *triste*.»

«Vuoi dirmi che ti sei vista col Falco per non diventare una vecchia borghese ma per trasformarti nella Bardot?» mentre lo diceva si pentì del suo sarcasmo. *Era stato più forte di lui*, le rifece il verso.

La Belli non sembrò offesa.

«Non solo, dottore» proseguì, «non avevo paura e sentivo dentro di me che non era lui il colpevole. Lei mi ha trasmesso questa certezza.»

Berté fece un lungo respiro. Non poteva negare di aver per primo spinto la squadra a credere che il Falco fosse innocente. Per fortuna non si era sbagliato.

«Da quando ho visto la fotografia di Marco» proseguì la Belli con un luccichio negli occhi, «ho pensato che lui avrebbe potuto accendere la scintilla di follia che desideravo. Mi è subito piaciuto come uomo, devo ammetterlo... e poi era stato il destino, sì, il destino ha voluto che rispondessi io al telefono del Commissariato. Non l'avevo mai fatto, ma questa volta sì, perché era scritto nel nostro futuro.»

La Belli si fermò un istante, lo sguardo perso nel vuoto. Berté, per quanto più sollevato, sentiva un senso di smarrimento che lo indispettava.

«È stato difficile convincerlo a fidarsi di me» continuò la Belli ormai un fiume in piena, «temeva una trappola, ma era così disperato che alla fine ha accettato. Ho preso la mia auto personale, non quella di servizio, però: era la *mia* pazzia. Per quanto dottore, ci pensi: le indagini non erano nemmeno iniziate e averlo nelle mie mani ci garantiva, visto che con lei non si era più rifatto vivo.»

«Quindi sei riuscita a convincerlo a incontrarti perché volevi catturarlo? Fammi capire, sono confuso: pazzia personale o dovere d'ufficio?»

«No, aspetti, il motivo è un altro, per quanto...»

«Francesca, vai avanti!» la scongiurò.

La Belli, senza occhiali, da *soldatino affidabile* qual era ad *aspirante Bardot*, con pure una punta di *paraculismo* nel racconto delle sue follie, era troppo da digerire in una volta sola.

«Va bene, ma la prego: i commenti li farà dopo. Adesso le parlo del nostro incontro. Arrivai a destinazione e parcheggiai, salendo a piedi la scalinata per raggiungere il luogo dell'appuntamento. Un posto isolato, poco frequentato. Il Falco non c'era. Ero certa che stesse controllando da una posizione privilegiata se ero sola. Anche per lui era un azzardo. Dopo alcuni minuti, l'ho visto avanzare guardingo verso di me con un cappellino calato sul volto e occhiali scuri. Era più alto di come me l'ero immaginato, per il resto corrispondeva in tutto alla mia fantasia. Ho percorso i pochi metri che ci dividevano con il cuore in gola. Gli ho teso la mano, presentandomi. Lui si è attardato un attimo a guardarmi prima di ricambiare la stretta.»

Perché mi racconta tutti questi dettagli? Si domandò Berté perplesso, ma curiosissimo.

«Ci siamo seduti su una panchina» proseguì la Belli, *Grazie di essere venuta. Dovevo parlare con qualcuno e Berté non risponde mai, cazzo. Sto vagando da troppo tempo, inizio a vacillare di testa, ma sono innocente e non voglio tornare in galera. Avete scoperto qualcosa?*

«Sembrava spaventato, quasi tremava. L'ho rassicurato, dicendogli che anch'io lo ritenevo innocente e che le avevo appena suggerito una pista su cui lavorare. Non mi ha chiesto quale, ha solo annuito dicendo: *se ha cambiato atteggiamento nei miei confronti lo troverà quell'assassino.*»

«Alt, alt! Fermati!» la stoppò Berté, «come sei arrivata alla Locatelli?»

«Ah, è vero, non gliel'ho ancora detto! Mi ha insegnato lei a far spaziare lo sguardo, a cercare ovunque senza trascurare nulla di chi vive vicino alla vittima di un omicidio. Il cognome Conterosso è particolare e ho cercato sui motori di ricerca. Mi è apparso un necrologio molto strano sul *Secolo XIX* per la morte di Edda Conterosso scritto da Bianca Locatelli. Sono risalita alla signora e le ho telefonato, ma poi nel frattempo mi aveva chiamato il Falco e sono corsa via: il resto l'ha fatto lei.»

«Da un necrologio: geniale!» esclamò Berté ammirato. «Dovevi scrivermelo, però!»

Va bene l'ammirazione, ma un richiamo all'insubordinazione...

Fatto dal re degli insubordinati...

«Posso continuare?» domandò la Belli alla quale sembrava non interessasse nulla dell'indagine, mentre aveva urgenza di parlare del Falco.

«La gente cambia, gli ho detto, e sono gli incontri a trasformare le nostre vite. E lui di contro: *Io sono un altro. In galera ho pensato di continuo alle parole che avrei detto a Sandiana e invece il destino mi ha punito ancora.* Perché non ti sei presentato in Commissariato a Genova? gli ho domandato. *Senza un alibi, con un movente e con i miei precedenti sarebbe stato come mettere la testa nel cappio,* ha risposto.»

«Dov'è?» domandò Berté che cominciava a irritarsi per quel racconto troppo circostanziato.

La Belli ebbe un attimo di incertezza.

«Non vuole sapere altro di me?»

«C'è altro che devo sapere?» domandò, inarcando le sopracciglia ironicamente.

Vide che la Belli era rimasta delusa e si pentì del suo atteggiamento. Si era sempre comportato da fratello maggiore con lei e ora impersonava l'intransigente patrigno?

«Scusami, Francesca» disse guardandola con occhi diversi, «sono stanco e teso, e mi hai colto di sorpresa. Certo che mi interessa sapere come hai vissuto questi giorni. Se vuoi confidarti fallo pure.»

La Belli si rilassò sulla sedia e fece un accenno di sorriso.

«Avrei voluto telefonarle per chiederle consiglio, ma non potevo. Il Falco era in uno stato pietoso, temevo che volesse farla finita... mi ha parlato per ore della sua vita in carcere, dei suoi errori, del suo amore per Sandiana. Ascoltandolo ho capito cosa significa essere *prigionieri* non solo

in una cella ma anche dei propri sentimenti. Ho cercato di aiutarlo... spero di esserci riuscita.»

«Perché l'hai fatto?» le chiese Berté, anche se la risposta gli sembrava ovvia, per quanto assurda.

«Mi sono innamorata di lui. Un colpo di fulmine: ne avevo sentito parlare, ma non ne conoscevo la dinamica. È meraviglioso e terrificante, non ci si può sottrarre. Lei mi dirà che non lo conosco, che sono ancora ferita dal mio precedente fallimento, che è solo un innamoramento dovuto alla propensione tutta femminile di fare le infermiere dei cuori, oltre che dei corpi, ma io non ho voglia di farmi troppe domande, voglio vivere questo sentimento imprevisto e folle...»

Se voleva una prova di come le persone possano sorprenderci, pensò Berté, ecco, l'aveva proprio davanti ai suoi occhi. Cercò una posizione più rilassata senza trovarla, nonostante la sua poltroncina in similpelle marrone fosse ormai un porto sicuro.

«E lui?» chiese con diverse paure nella voce.

«Per ora non mi può ricambiare, è logico, il suo amore per Sandiana non può esaurirsi in pochi giorni e io lo stimo per questo, diversamente lo giudicherei un uomo superficiale, che non dà il giusto valore ai sentimenti. Mi è grato in modo commovente per ciò che ho fatto per sostenerlo e io sono felice perché ho capito che sono ancora in grado di voler bene a un uomo. Forse non sarà quello giusto o chissà, invece sì, per ora voglio vivere senza pensare troppo al futuro.»

«Quindi c'è una storia?»

«No, c'è solo per me, ma ci rivedremo.»

«Gli hai detto che ha un figlio?»

«No, dottore, ho ritenuto che comunicarglielo non spettasse a me, ma a lei.»

Berté annuì, guardandola ammirato. Aveva fatto la scelta giusta anche se per lui significava affrontare un'altra prova col Falco.

«E per te sapere che...»

«Non è un problema, dottore» lo interruppe la Belli, «anzi, se vorrà, lo aiuterò nella battaglia che dovrà affrontare per ottenere il riconoscimento della sua paternità.»

«Adesso puoi dirmi dov'è?»

«L'ho lasciato al bar La Conchiglia. La aspetta.»

Spero non mi rapisca di nuovo, pensò Berté che però sentì una leggerezza nel cuore che non provava da giorni.

«Buona parte del merito della soluzione di questa vicenda è tua, Francesca, e non mancherò di farlo presente a chi di dovere.»

La Belli abbassò lo sguardo, ma non riuscì a nascondere un sorriso di soddisfazione.

«Vorrei parlargli da solo» disse Berté, avviandosi verso la porta.

La Belli annuì e si fece da parte.

Il bar La Conchiglia dove era atteso dal Falco si trovava sulla litoranea, a un quarto d'ora dal Commissariato. In quei quindici minuti, Berté prese la decisione di non pianificare il suo discorso: preferiva che il dialogo si svolgesse in modo spontaneo. Nei giorni trascorsi i fatti e le indagini erano stati al centro dei suoi pensieri, ora invece poteva presentarsi al Falco come uomo, non più come poliziotto.

Si concentrò sulla guida e sul lungomare, illuminato da una tiepida giornata di sole novembrino, dopo giorni e giorni di pioggia.

Posteggiò a pochi metri dal bar, ed entrò.

Lo vide subito, seduto a un tavolino d'angolo, davanti a una tazzina di caffè. Se solo pochi giorni prima qualcuno gli avesse detto che si sarebbe incontrato in un bar con Marco Falchi, Berté non ci avrebbe creduto. Invece erano lì, dopo anni, come facevano un tempo, prima che errori, delusioni, liti, rancori rovinassero tutto... Gli parve incredibile che si fossero riavvicinati a causa della tragica morte di Sandiana.

Berté si avvicinò al bancone, ordinò al barista un doppio espresso e, adocchiate delle brioche dall'aspetto invitante, anche un paio di quelle. Poi sedette di fronte al Falco.

Ci sono momenti in cui più delle parole sono gli sguardi a farsi sentire. E lo sguardo che gli rivolse Marco era un misto di emozione, sofferenza e riconoscenza.

Berté sentì una commozione dolorosa invadergli il petto e per qualche secondo non riuscì a spicciare parola. Poi il Falco sorrise. Non un sorriso di felicità, ma il sorriso triste di chi vede la fine della paura, ma non la fine del dolore.

«Hai mantenuto la promessa, grazie» mormorò.

«Un vizio che non riesco a togliermi.»

«Il tuo vizio mi ha salvato.»

«Ti sei salvato da solo, perché sei innocente. Io ho solo collegato i puntini degli indizi. Ti racconto come ho inchiodato quella infame» propose per distrarlo.

Gli riassunse i vari passaggi, mettendo in evidenza la concatenazione degli eventi. Il Falco lo ascoltò attento senza mai interromperlo.

«Te ne sei sempre fregato della procedure!» esclamò alla fine, con un sorriso.

«Sono anche fortunato, lo ammetto, incontro sempre PM che non mi fanno il culo» rise con lui Berté.

All'arrivo del cameriere smisero di parlare. Berté offrì una brioche al Falco che rifiutò. A lui non rimase che mangiarle entrambe, bevendo un caffè che non era niente male.

«Sai che sono più incazzato con il destino che con l'assassina?» disse a bassa voce il Falco. «Sandiana è morta per alcune stupide fatalità: la pioggia, le scarpe eleganti, una telefonata: fatti banali che hanno segnato il suo e anche il mio destino. Senza pioggia, senza scarpe da cambiare, senza quella telefonata, oggi non sarei in questo bar con te ma da un'altra parte con lei.»

In fondo era una reazione legittima prendersela con il destino, pensò Berté, lo fanno tutti quando le cose vanno storte. Quello che invece ancora il Falco non riusciva ad accettare era che Sandiana non lo avrebbe più voluto.

«Marco, lascia andare le tue illusioni e accetta la realtà» gli disse, «Sandiana si era rifatta una vita e tu non ne avresti fatto parte. Non ti avrebbe ascoltato e anche se l'avesse fatto non sarebbe tornata con te, nonostante il tuo amore. Tu sei ancora legato al passato, ma...»

«Aveva un altro, lo so» lo interruppe il Falco, «l'ho letto sui giornali. Francesca mi teneva informato.»

«Adesso aveva un altro, okay, ma non era questo il motivo del suo disamore. Ti aveva amato molto: è stato il tuo errore ad allontanarla da te. L'hai delusa in modo irreversibile. Devi accettare questa realtà e...»

Il Falco alzò una mano per interromperlo.

«No, non puoi sapere come Sandiana avrebbe reagito. Se ci fossimo rivisti e mi avesse ascoltato, le avrei spiegato tutto come ho fatto con te. In fondo anche tu non volevi più saperne di me e invece mi hai ascoltato, mi hai creduto e soprattutto mi hai aiutato.»

«Diciamo che rapito, drogato e legato non avevo altra scelta» disse Berté con una punta d'ironia, «e poi io sono un poliziotto: per mestiere e, ti confesso anche per piacere, devo arrivare alla verità. Per assurdo avresti dovuto rapire e drogare anche Sandiana!»

«Non era nei miei piani, anzi di piani proprio non ne avevo. Volevo presentarmi davanti a lei come un uomo nuovo e farle capire che l'amavo come e più di prima.»

Per qualche istante tacquero. Si sentiva in sottofondo la musica proveniente da una radio che il barista aveva acceso. Una melodia triste che sembrava scelta ad hoc per il momento amaro.

«Ci sono persone disposte all'ascolto e altre meno, Falco. Lei era intransigente, e tu lo sapevi. Se ci tenevi tanto a lei non avresti dovuto fare cazzate.»

Il Falco incassò il colpo e non replicò. Esclamò invece, seguendo il filo dei suoi pensieri: «Impazzisco quando penso che se fossi andato a cercarla subito l'avrei salvata! Se fossi arrivato a Genova nel pomeriggio, invece di perdere tempo a pensare a quello che avrei dovuto dirle...»

«Basta, Falco! Lei non ti avrebbe ascoltato. Ti aveva cancellato e inoltre il suo destino la attendeva. Guarda avanti: quel che è stato è stato. Metti Sandiana tra i tuoi ricordi. La vita continua. Ora sei libero, questo è ciò che conta.»

Il Falco abbassò lo sguardo tristemente.

«Già, libero e senza di lei...»

Berté prese un respiro profondo. Era il momento di dirgli la verità.

«Non sei solo, Falco, e non alludo a me e a Francesca: c'è qualcun altro nella tua vita...»

Il Falco lo fissò perplesso.

«Hai un figlio» disse con semplicità Berté.

Il Falco emise un gemito.

«Un figlio?»

«Sandiana si è accorta di essere incinta mentre tu venivi arrestato. Si è trasferita a Genova anche per questo, non voleva che tu lo scopriassi. I genitori mi hanno confermato che è tuo.»

Gli riassunse brevemente quello che sapeva, limitandosi ai fatti.

Il Falco restò in silenzio per alcuni minuti. Berté tratteneva il fiato, osservando le diverse emozioni che si alternavano sul suo volto. Temeva

una reazione violenta, che non ci fu. Il Falco era come anestetizzato. Troppe emozioni in pochi giorni.

«Me l'ha tenuto nascosto per punirmi, mi odiava a tal punto?» mormorò. Lo guardò con un dolore che Berté aveva visto di rado.

«Per tre anni ho pensato a lei e a come farmi perdonare, come ricostruire una vita insieme» scosse la testa, «e invece se non fosse morta non avrei mai saputo di avere un figlio!»

«Gli ha dato il suo cognome.»

«E il nome?»

«Lucio.»

Il Falco abbassò la testa, sussurrando più volte il nome di suo figlio.

«Hai una sua foto?» gli domandò a sorpresa.

Berté scosse la testa.

«In casa di Sandiana non ne abbiamo trovate e i nonni non ne tengono nessuna esposta o forse le hanno fatte sparire. Devi capirli: hanno visto la figlia soffrire, hanno allevato il suo bambino per lasciarla libera di rifarsi una vita ed essere di nuovo felice e poi l'hanno persa in quel modo orrendo, a loro resta solo il piccolo e lo proteggono in ogni modo. Forse, quando sapranno che non sei tu il colpevole...»

«Li capisco!» lo interruppe il Falco. «Devono metabolizzare il dolore. Forse un giorno riusciranno a perdonarmi.»

«Riconoscerai il bambino, però?»

«Sono confuso Berté, non so più chi sono, la mia vita si è ribaltata in pochi giorni e sapere che ho un figlio mi sconvolge. Era un mio sogno avere un figlio da Sandiana, ma ora mi chiedo se sia un bene per il bambino avere un padre come me.»

«Sei comunque suo padre!»

«I genitori di Sandiana mi ostacoleranno in ogni modo, ne sono certo, e non posso biasimarli. Sono io il responsabile di ciò che è successo, i miei errori hanno causato questa tragedia. Fuggiva da me e dai miei crimini per salvarsi, e qui l'hanno assassinata!»

«La vera responsabile della sua morte, però, è un'assassina senza scrupoli. Se analizziamo ogni momento della nostra vita alla ricerca di un senso non ne verremo mai a capo. Le cose accadono e si incatenano senza il nostro controllo. Non puoi cambiare il passato, ma hai ancora tanto futuro davanti. Prenditi tempo, devi prima trovarti un lavoro. Hai bisogno di soldi?» la domanda gli era uscita di bocca senza controllo. Sapeva quanto

denaro occorreva per pagare gli avvocati e senza più uno stipendio non era facile risalire la china.

Il Falco lo fissò con intensità.

«No, per ora me la cavo. Mi avresti dato anche dei soldi! Sei un vero amico. Non ti ringrazierò mai abbastanza.»

«Devo tornare in ufficio, ora» disse Berté, quasi commosso, «ma se hai bisogno...»

«No, ora rientro a Milano, ma prima mi fermo a Genova: ho un appuntamento con il tuo amico ispettore. L'ho contattato e voglio chiarirgli tutto di persona.»

Berté sentì sciogliersi un nodo nello stomaco. Ingannare Romeo non gli era piaciuto, aveva dovuto farlo per tutelare il Falco, proprio lui che gli aveva taciuto fatti ben più gravi. Ma ognuno ha la propria etica e il proprio destino. Alla fine, forse era meglio che Romeo non sapesse com'erano andate le cose per non creargli scrupoli professionali.

«Ascolta: non ho detto nemmeno a lui che mi hai 'rapito'» scandì Berté, «ho ammannito a tutti la storiella che mi hai avvicinato sotto casa. Non l'hanno bevuta, ma io non mi sono mai smentito: non farlo tu! Procurerebbe problemi a entrambi.»

Negli occhi del Falco comparve un luccichio.

«Devo ringraziarti anche per questo» disse, «sarei finito in guai seri se tu avessi raccontato del sequestro. Giuro in memoria di Sandiana che è stato il mio ultimo azzardo. A Francesca però ho detto la verità: inizia proprio da lei il mio nuovo modo di affrontare la vita. E non parlerà, lo so. È una ragazza fantastica. Senza di lei non so se ti avrei rivisto... ho pensato più volte di...» non terminò la frase ma non serviva: era tutto chiaro.

«Non sei più solo, Falco.»

«Sento l'obbligo di riscattarmi anche per voi che non mi avete abbandonato» si alzarono e il Falco insistette per pagare lui. Berté lo lasciò fare. Doveva riacquistare dignità e fiducia in se stesso e poteva iniziare anche con l'offrire un caffè a un amico.

Uscirono dal bar e si trovarono in pieno sole.

«Anche se ho il cuore pieno d'angoscia, il mare non mi è mai sembrato tanto bello! Non vedo l'ora di vedere gli occhi di Lucio!» esclamò il Falco, poi: «Parto subito, non torno a Lungariva. L'ho detto a Francesca prima che tu arrivassi: lei sa del bambino?»

«Sì, ma non parlerà e mi ha assicurato che ti appoggerà in ogni modo se, e quando, inizierai le pratiche per il riconoscimento.»

Il Falco lo fissò negli occhi, e disse: «Provo per lei un'attrazione sincera, ma ho paura, Gigi, non voglio approfittare del suo sentimento... merita di meglio di un ex galeotto con un'infinità di problemi».

Berté annuì. In effetti non sapeva se fosse una bella idea che quei due si mettessero insieme, poi pensò a lui e alla Marzia, a Romeo e alla Ines, e ne dedusse che in amore è meglio non fare pronostici *su cosa sia meglio*.

«Lei capisce, e tu hai bisogno di tempo per rimettere a posto i tuoi casini» disse, senza palesare i propri dubbi.

«Mi spiace per quello che ti ho fatto. Francesca mi ha detto che la tua compagna è stata male per causa mia» di nuovo quello sguardo disperato.

«Tutto rientrato: per sopportarmi ci vuole una tosta e la Marzia lo è. Quando te la sentirai te la presenterò. Tranquillo, non è una che porta rancore.»

«Vado, allora, ma ti telefonerò presto, come facevo un tempo...» disse il Falco prima di stringerlo a sé. Un abbraccio tra uomini che in quel momento erano soggiogati dai loro sentimenti e non si vergognavano di mostrarli.

Mentre si avvicinava alla macchina Berté lo vide.

Una specie di pelouche rossastro appoggiato a un paracarro. Non portava la medaglietta al collo, ma era un maschio, doveva avere pochi mesi e sembrava spaesato e senza forze. Berté si avvicinò e il cagnolino emise un paio di guaiti sommessi.

Lo sguardo di quei due occhietti neri e disperati gli strinse il cuore.

E adesso cosa faccio, pensò? Si sarà perso, ipotizzò, rientrando nel bar per chiedere informazioni. Il barista però non ne sapeva niente e con fare distratto gli disse che in quella zona a volte succedeva di trovare dei cuccioli abbandonati, vivi ma più spesso morti. In quei giorni nessuno era andato da lui a denunciare una scomparsa.

Berté tornò alla macchina. Il cucciolo era ancora lì, accasciato e infelice.

«Eh, che cazzo!» esclamò, «con tutti i casini che ho, dovevi capitarmi pure tu?»

Ma il cagnolino continuava a guardarlo.

«Sai che faccio? Apro la portiera, se entri ti prendo con me, se no ognuno per la sua strada!»

Fece scattare l'apertura, spalancò la portiera posteriore e attese.

Il cucciolo si alzò e appoggiò le zampette anteriori sul predellino. Non era in grado di salire, ma quello che voleva fare era evidente.

Berté smadonnò a bassa voce, si chinò, lo prese in braccio, lo adagiò sul sedile posteriore e si mise alla guida.

«Non ti illudere, signor Pelouche: non è detto che tu resti in casa Berté! Prima ti porterò dal veterinario e vedremo se hai il microchip, e quindi un padrone, e poi, se stai bene di salute e se la Marzia...»

Già la Marzia, inutile chiedersi come avrebbe reagito, la conosceva bene: entusiasmo, felicità, progetti e nessun accenno a eventuali controindicazioni e problemi. E Bernardo e i gatti come l'avrebbero presa? Sarebbe finita in zuffa?

Al semaforo si girò per guardarlo. Si era addormentato, una palla di pelo arruffata e fiduciosa. Roba da intenerire anche il cuore di Ebenezer Scrooge.

Figurati quello di un Berté!

Anche questa, pensò ripartendo, cosa sta diventando la mia vita? Sono arrivato a Lungariva solo e ora: una donna, due gemelli, due gatti, due cani, uno enorme e uno minuscolo. Ma forse proprio queste meravigliose presenze erano l'antidoto al male contro cui lottava ogni giorno.

Fece una serie di lunghi respiri, di quelli consigliati per alleviare le tensioni e scrollarsi di dosso lo sconforto accumulato. Pensò che tra poco avrebbe cenato e, come Don Rodrigo, provò una *scellerata allegrezza* accompagnata da una *scellerata speranza* che ci fossero ad attenderlo l'imprescindibile focaccia, la panissa frita, trofie al pesto o i pansoti al sugo di noci, seguiti da un bel fritto misto e per finire una morbida torta al limone.

Può una Coscienza Bastarda avere l'acquolina?

La Marzia gli aveva assicurato che ogni suo desiderio sarebbe stato esaudito e lui già pregustava le promesse, quando lo squillo del cellulare interruppe i suoi sogni gastronomici.

Il numero del questore apparve sul display.

Berté lanciò un'imprecazione prima di rispondere. Proprio adesso che stava sognando! Chissà quante gliene avrebbe dette, il Terani, condite con una caterva di: lei non *mi* può fare questo e quell'altro, lei *mi* esce dal lecito, lei *mi* farà schiattare...

Ma tant'è.

«Buongiorno, dottore, che piacere risentirla!»
Il re dei ballisti!

Mi stanno tutti sulle palle... tranne...

Il noto impresario Brian de Falco uscì dal suo caotico ufficio sbattendo la porta.

Ah, bella giornata, non c'è che dire! sbuffò, guardandosi attorno nel suo teatro finalmente deserto.

Durante il giorno c'era stata la questua: fammi recitare, dammi una serata, ti faccio il pienone... Dai, Brian, vienimi incontro! Ho un nuovo recital, un capolavoro!

Solo roba scadente, altro che capolavori! Si faceva una fatica boia a trovare qualcuno davvero in gamba, qualche musicista di razza, o una compagnia di attori veri! In genere circolavano solo guitti.

Non ricordava quando era iniziato, era stato un processo lento, ma ormai il fatto era conclamato: gli stavano più o meno tutti sulle palle.

Tutti, ma proprio tutti, non solo quelli che lui avrebbe dovuto rappresentare come impresario o quelli che volevano esibirsi nel suo teatro, quando pensava tutti significava sia quelli che conosceva sia quelli che non conosceva, quelli che incontrava nel suo quartiere, quelli che vedeva sui mezzi pubblici, in giro per la città, e pure quelli che vedeva in televisione, alle mostre, ai concerti, a teatro, alle presentazioni, ovunque andasse.

Tutti gli stavano sulle palle.

Provava per l'intera umanità una violenta repulsione, anche se, doveva ammetterlo con se stesso, era per lo più ingiustificata: dal punto di vista strettamente personale, nessuno gli faceva del male, più che altro il prossimo infastidiva la sua vista.

Il rapper strafottente, tatuato anche sulle orecchie, vestito con abiti di fortuna, trafila di orecchini nel naso e cresta verde in testa che parlava e cantava con una patata in bocca e pensava di essere Baudelaire perché metteva insieme due rime!

Via, calci nel culo a raffica, destinazione biblioteca.

La vecchia rinsecchita con gonna svasata, calze trasparenti sulle gambe stecchino, stola di pelliccia non meglio identificata e immancabile borsetta marrone che si aggirava per il quartiere spacciandosi per ex cantante d'opera - macché opera, manco d'operetta! - con una vocina gracchiante che pretendeva che lui le procurasse un'orchestra completa per esibirsi nel suo teatro.

Via, affidata a una struttura per vecchie cantanti.

L'operaio sporco di calce o di grasso, lui stesso grasso e vestito sciatto, pochi denti e sigaretta pendula all'angolo della bocca da bestemmiatore seriale, voce rauca e stentorea che doveva solo chiudere tre buchi nel muro del teatro, ci metteva tre giorni e si credeva Palladio.

Via! A un corso estremo di bon ton.

Il trentenne agente immobiliare, strizzato in un abito grigio o blu, giacchetta slim e calzoncini alla caviglia, senza calze, scarpe nere lucide con le stringhe, faccia da pirla ignorante e saccente,

che pretendeva di prendersi il suo teatro per farci dei monolocali.

Via! Un paio di anni nelle piantagioni a raccogliere pomodori al sole della Sicilia estiva.

La ragazza ultralarge che si incaponiva a indossare magliette aderenti che tiravano sulle tette e le segnavano i rotoli della pancia, calzoncini corti da cui fuoriuscivano due salsicciotti cellulitici, che voleva fare la soubrette manco fosse Lady Gaga.

Via! due anni di insalata scondita e corse nei parchi, flagellata dalle ortiche.

E la trentenne, taglia grissino, infilata in abito nero firmato, unghie da bradipo ma laccate in vari colori, incipriata dal truccatore delle dive, labbra tumide, cascata di ciocche bionde, tacco 14, cervello perennemente in stand by, voce da oca asfittica che voleva fare la presentatrice.

Via! anni di pulitura di bagni pubblici senza guanti.

E il povero cantautore così bello di dentro così brutto di fuori che gli propinava pezzi da tagliarsi le vene? E poi sniffava cocaina come se non ci fosse un domani?

Via! In miniera a sniffare il grisù.

Ma chi era lui per permettersi di giudicare gli altri?

Un signor nessuno, uno che passava inosservato perché di lui non c'era niente da osservare: uno trasparente (be' trasparente uno di cento chili era dura, ma la trasparenza era d'animo, s'intende), inacidito proprio per la sua trasparenza?

No.

E non era nemmeno un sessantenne, in pensione, vedovo, figli all'estero, padre paralizzato, madre

demente, no, no era un produttore di successo, un po' pingue e stempiato, va bene, ma che di soldi ne faceva, che qualche donna giovane ancora la caricava sulla sua Porsche, che nel mondo musicale ancora contava perché aveva fiuto nel riconoscere gli artisti. E allora perché accanirsi sugli sfigati?

Ma lui non schifava solo gli sfigati, ma anche i suoi amici che di sfigato non avevano proprio niente in base al 'valorometro' attuale, cioè conto in banca, proprietà, auto, moto, donne, viaggi e fancazzismo.

Era nauseato da tutta quella, troppa, gentaglia che circolava a Milano ma anche negli altri posti che frequentava, Santa, Courma, Formentera, eccetera, possibile che non ci fosse un essere vivente che gli facesse scattare una sensazione che non fosse di repulsa?

Si era trasformato in un misogino, lagnoso, inacidito, lamentoso: in una sola parola in uno stronzo da medaglia d'oro?

Sognava di trovare un luogo deserto dove non circolasse nessun essere umano, che meraviglia sarebbe, pensava mentre attraversava i Giardini Pubblici, dove gli dava fastidio persino la statua di Montanelli perché aveva sembianze umane, un mondo senza nessuno, un mondo senza...

Poi, all'improvviso, la vide.

Se ne stava in disparte, timida, e si guardava attorno smarrita, poi abbassava gli occhi marroni e profondi che chiedevano aiuto e comprensione.

Brian ne fu folgorato.

Eppure, non aveva niente di speciale, di mai visto prima, anzi quell'aria dimessa, frustra, arruffata, forse anche selvaggia, non solo non attirava gli sguardi, ma poteva respingerli.

Si chiese come approcciarla per non apparire troppo seduttivo, o, al contrario, incombente. Lei intanto si era avvicinata a una panchina e sembrava incerta se fermarsi o proseguire.

Lui prese la fulminea decisione di sedersi su quella panchina. Appoggiò la giacca accanto a sé e le rivolse un sorriso.

Erano mesi che non sorrideva e si accorse che piegare le labbra così gli procurava piacere. Il groppo che gli schiacciava il petto si stava sciogliendo.

«Buongiorno» disse a voce bassa per non spaventarla, «bella giornata oggi, si sta bene al parco!» esclamò, e sentiva di dire il vero, perché in quel momento si sentiva bene.

Lei lo guardò con i suoi occhi sperduti e si accomodò sul bordo della panchina, rivolgendogli uno sguardo interrogativo.

Vorrei accarezzarla e stringerla a me, pensò lui e protese una mano verso di lei, sorpreso dal desiderio prepotente di stabilire un contatto fisico.

«Mi chiamo Brian e sono un uomo solo, molto solo. Non mi riconosco più in questo mondo. Mi stanno tutti sulle palle, anche i musicisti che ho sempre adorato. Odio tutti, ma non te: potremmo diventare amici?» per la prima volta in vita sua si apriva con sincerità, e provava quasi un senso di vertigine, una leggerezza nuova.

Lei lo fissò e fece uno sbadiglio. Bei denti sani, pensò lui, avvicinando ancora di più la mano, invitandola a corrisponderlo.

«In fondo sono un brav'uomo, solo un po' incazzoso, forse perché nessuno mi ama veramente» ammise con un sorriso triste.

Ricevette uno sguardo sospettoso, e un respiro profondo.

Poi, di colpo, lei si avvicinò.

Gli appoggiò una zampa sulla mano, e gli allungò una leccatina sul viso.

Dedicato a chi ama i cani ma, soprattutto, a chi non li ama...

Fine

Indice

L'autore

Frontespizio

Pagina di Copyright

Elenco dei personaggi

Primo giorno

Secondo giorno

Terzo giorno

Quarto giorno

Quinto giorno

Mi stanno tutti sulle palle... tranne...

Indice

Seguici su [ILLibraio](#)

La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina

C'è un lettore che sta aspettando il libro giusto da leggere: se questo ti è piaciuto, fai scattare la scintilla con un consiglio o con una recensione.

Per restare sempre aggiornato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita il sito e cerca sui social.

IL LIBRAIO



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>